L. PULCI

IL MORGANTE

II

FIRENZE
G. C. SANSONI
EDITORE

IL MORGANTE

DI LUIGI PULCI. TESTO E NOTE A CURA DI GUGLIELMO VOLPI

VOLUME SECONDO.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXIV.

Firenze. Stab. G. Carnesecchi e figli.

Canto XIV

Rinaldo uccide il re Vergante, e battezza i suoi sudditi. — Prepara un' impresa per liberare Orlando. — Viene ad aiutarlo Luciana, che gli reca in dono un padiglione. — Descrizione di questo.

1

Padre del cielo e re dell' universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia,
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch' ancora è pronta la mia voglia:
Poi che tu m'hai cantando a verso a verso
Condotto sino a mezzo della soglia,
Con la tua man mi guida a salvamento
Insino al porto con tranquillo vento.

2

L'oste rispose: « Chi la mia vendetta
Facessi, adorerei sempre per santo ».
Disse Rinaldo: « Domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto;
Come fia giorno, i destrier nostri assetta,
Vedrò s'io dico il vero, o s'io mi vanto ».
Cosí Rinaldo se n'andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.

3

La mattina per tempo fu levato;
L'oste i cavalli apparecchiati aveva,
E da costor non vuol esser pagato,
Ma di sua povertà lor profereva;
Guata Rinaldo ed Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva;
Ché gli parea ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantin vagheggiava e Baiardo.

4

Rinaldo se n'andò verso il palazzo;
Al re montava il baron valoroso:
Era a vederlo tutto il popolazzo;
Quivi sentiva un pianto doloroso
Delle donzelle. Il re superbo e pazzo
Vide costoro, e tutto disdegnoso:
« Chi siete voi » domandava Ulivieri, [1]
« Cosí presontuosi cavalieri? »

5

Rinaldo gli rispose: « La risposta
Farò io per costui che tu domandi ».
E poi che presso alla sedia s'accosta,
Disse: « Per certo di te fama spandi;
Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch'a Belzabú giú in bocca non ti mandi;
Della tua tirannia, can traditore,
Diece leghe lontan mi venne odore ».

---

[1] Il re domandava ad Ulivieri.

6

Era la sala piena di Pagani;
Non gli rispose alcun, ch'avieno sdegno,
E divorato l'arien come cani
Quel signor tristo d'ogni morte degno.
Rinaldo seguitò: « Con le mie mani
Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in questa parte Macometto.

7

Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo tiranno, iniquo e scelerato,
Nato di tristo e di superchio caldo,
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu se' pur ostinato e saldo,
Lussurïoso, porco, svergognato,
Poltron, gaglioffo, paltoniere [1] e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.

8

Dunque tu porti in testa la corona?
Va', mettiti una mitera, [2] ghiottone,
Nimico d' ogni legge giusta e buona,

---

[1] *Paltoniere* ha il significato di accattone e quindi di uomo spregevole. *Poltrone, paltoniere* e *ghiottone* si trovano comunemente adoprati come appellativi ingiuriosi.

[2] « *mitera*: quel barrettone di foglio che ponevasi anticamente in testa a' condannati alla frusta, asino o berlina » (Serm.).

In odio a Dio, al mondo, alle persone;
Ben verrà la saetta, quando e' tuona,
Perché e' non paghi il sabbato Macone,
E 'l fuoco eterno rigido e penace, [1]
Lupo affamato, perfido e rapace.

9

Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
Malfusso, [2] ladro, stupratore e mecco, [3]
Fornicatore, uom pien d'ogni malizia,
Ruffian, briccone e sacrilego e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D'una parola sol la voce d'Ecco; [4]
Tener le nobil donne saracine
Virgini e 'ntatte per tue concubine!

10

E batterle ogni dí sí aspramente,
Ch' io non so a chi pietà non ne venissi,
S'alcuna pur di lor non ti consente,
E come il centro non s'apre e gli abissi! »
Vergante uscito parea della mente,
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,

---

[1] *penace*: che dà pena. È un epiteto che si trova quasi esclusivamente col nome *fuoco*.

[2] Epiteto ingiurioso, di cui non si sa il preciso valore.

[3] *mecco*: latinismo per adultero.

[4] Eco, la Ninfa disprezzata da Narciso.

E dicean molti: « Costui vien dal cielo,
Ché ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo ».

11

Non sapea che si dir Vergante; e tanto
Multiplicò la furia e la tempesta,
Che Rinaldo lo prese dall' un canto
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto:
Ognuno stava a veder questa festa;
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d' un balcon lo gittò in sulla piazza.

12

Tutti color che l'avevon veduto,
A gran furore sgomberan la sala,
Dicendo: « Da Macon questo è venuto! »
Beato a chi poté trovar la scala!
Rinaldo, come savio uom ed astuto
Che le parole e l'opre sue insala, [1]
Subito andò dove le damigelle
Avea sentite batter meschinelle.

13

E vide ch'eran dispogliate ancora,
E tutto il dosso vergheggiato avieno.
Partissi, e del palagio usciva fora,
E vide il popol d' allegrezza pieno,
E come volentier ciascun l'onora,
Ché tutti riverenza gli facieno;

---

[1] Che parla ed opera con senno (il sale).

Ed accostossi ove era alcun barone;
Poi cominciò questa degna orazione:

14

« Quel vero Iddio, che fece prima Adamo,
Poi pel peccato suo volle morire,
Perché allo 'nferno dannati savamo,[1]
E non si può con ragion contradire
(Benché alcun Saracin mi fe' richiamo
Del vostro re), qui m' ha fatto venire,
Per liberar non sol le figlie vostre,
Ma perché a gire a lui la via vi mostre.

15

La qual voi avete per certo smarrita,
Per lunghi tempi; e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita:
Ma il mio Gesú benigno e giusto Iddio
Per la sua carità, ch' è infinita,
Perch' egli è grazïoso e santo e pio,
A 'lluminar vi manda e darvi segno
Ch' al fin v' aspetta nel suo eterno regno.

16

Non ha voluto comportar l' oltraggio,
Che vi faceva il signor vostro a torto;
Questo esser debbe a ogni savio un saggio
Di sua potenzia, poi ch'io l'ho qui morto
Nella presenza del suo baronaggio:
Da lui sol venne l' aiuto e 'l conforto,
Lui mi diè forza che cosí facessi,
E fe' ch'ignun non si contrapponessi.

[1] Eravamo. Cfr. c. XIII, st. 52.

17

Lui vi spirò, potete intender certo,
Ch'alla giustizia dar dovessi loco,
Però che troppo s' aveva sofferto;
Ed or per trarvi dello eterno foco,
Vol ch'io vi mostri il vostro errore aperto,
Nel qual cresciuti siete a poco a poco;
Però tornate tutti al cristianesimo,
Ché non si può in cielo ir sanza battesimo ».

18

Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare a una voce:
« Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
Ch' è stato a' suoi suggetti tanto atroce;
E poi che de' seguirne un maggior frutto,
Adoriàn tutti quel che morí in croce;
Dicci il tuo nome, sol tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

19

Ché poi che morto hai il traditor ribaldo,
Vogliàn per sempiterna tua memoria
Un simulacro farti d'oro saldo,
Dove sia disegnata questa istoria ».
Rispose il prenze a tutti: « Io son Rinaldo
Da Montalban, che v' ho data vittoria;
Ed or v' arreco l' ulivo e la pace
Dal mio Gesú che d' adorar vi piace ».

20

Allora il popol cominciò a gridare:
« Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesue!

Ognun qui t' ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtú tue ».
E cosí cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron con le man sue;
Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta,
E 'l primo voleva esser per la fretta.

21

In pochi dí fur tutti battezzati.
L'albergator, che ritenne costoro,
Quanto poteva piú, gli ha ringraziati.
Questa novella sentí il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati;
Alla città venien sanza dimoro;
E 'l barbassoro avea nome Balante,
E molto gaudio avea del re Vergante.

22

Or chi vedessi quelle damigelle
Venirsi a battezzar devotamente,
E quanto allegre parevano e belle,
Di lor s'innamorrebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle;
Le madri, e' padri, ognun n'era gaudente;
Gran festa si facea per la cittade,
E le castella e l'altre sue contrade.

23

Il barbassoro della gran foresta
Diceva al prenze: « Quanto ti so grado,
Ch' a quel ribaldo rompesti la testa!
Sappi ch' i' son di nobil parentado;
Ogni cosa sia tuo ch' è in mia potesta ».

Dicea Rinaldo: « Intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portare arme qual si converrebbe ».

24

Rispose il barbassoro: « Questa terra
Ha sotto sé cinqu' altre gran cittate;
Centomila Pagan faran da guerra,
Sanza molte castella e le villate:
Io so che la mia lingua in ciò non erra,
Ma tu potrai veder le schiere armate ».
Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
A Gesú Cristo grazia ne rendea.

25

E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo e' suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare,
Ma Rinaldo non volle per nïente,
Dicendo: « In libertà vi vo' lasciare,
El signor vostro è Cristo onnipotente ».
Poi, quando un tratto vide tempo ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

26

E ragunato, fece parlamento,
E disse: « Or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che voi intendiate a compimento,
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch' io vivo nel cuor malcontento
D' un peso che mi grava insino all' osso;
L'Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin ch' Orlando è nominato.

27

Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch' Orlando mio si riavessi ».
Poi che finita fu la diceria,
Fu commesso a Balante che dicessi,
E che per parte della baronia
Ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi;
Allor Balante ritto si levoe,
E come savio a parlar comincioe:

28

« Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante e dallo 'nferno,
Non pensi tu che noi siàn tutti omai
Sempre tuoi servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre vivendo in eterno;
Faccisi tosto come vuoi la 'mpresa
Che di tal caso a tutti assai ne pesa ».

29

Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggeri e fanti,
E molta gente tosto s' ordinava;
Vennono a corte a Rinaldo davanti.
In men d' un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati
E tutti in guerra ben disciplinati.

30

E poi vi venne due giganti fieri,
Con diecimila armati in sull' arcione,

In punto ben di ciò che fa mestieri,
Che rinnegato avien tutti Macone,
E servivon Rinaldo volentieri
L' uno e l' altro gigante o torrïone;
De' quali aveva l' un nome Corante,
E l' altro s' appellava Liorgante.

31

Costui, che molto amò già il suo signore,
Poi che vide Rinaldo che l' ha morto,
Non poté far non si turbassi il core,
E disse con Balante: « E' morí a torto;
E perché io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest' oltraggio comporto,
Né posso far ch' i' non ne pigli sdegno:
Per la mia nuova fe' con voi non vegno ».

32

Disse Rinaldo: « E' sarà forse il vero,
Che meco non verrai, come tu hai detto,
E morto resterai, gigante fiero,
Ché tu non credi in Cristo o in Macometto ».
Era il gigante superbo e leggiero,
E disse: « S' io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante ».

33

La poca pazïenzia s' accozzoe
Di Rinaldo e 'l gigante appunto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tiroe.
Ed una punta crivellando viene;
Tanto che in mezzo il petto gliel caccioe,

E riuscí di drieto per le rene:
Né poté Liorgante alzar la mazza,
Ché, come un pollo, morto giú stramazza;

34

E parve che cadessi una gran torre.
La gente corse a sí fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre: [re,
«Che vuol dir questo?» e 'nteso poi il tino-
Dicevan tutti: «E' non vi si può apporre,
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il dí ammazzato».
Cosí Rinaldo assai fu commendato.

35

Poi col consiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un messo manda
A Lucïana famosa e prestante,
E quanto piú potea, si raccomanda
Che venga presto con sue gente avante,
E di tal cosa romor non ispanda;
Che si ricordi quel ch' ella ha promesso.
E in pochi giorni compariva il messo.

36

E Lucïana il vide volentieri,
E disse al padre quel che scrive il prenze;
Disse Marsilio: «Ch' e' tuoi cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze,
Ch'io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze;
Troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre».
E cosí in punto si misson le squadre.

37

Diceva Lucïana: « Io voglio ancora
Che mi conceda che con essi vada,
E se per me il tuo sangue non si onora,
Non mi lasciar mai piú portare spada;
Ma questa è quella volta che rinflora ».[1]
Disse Marsilio: « Fa' come t' aggrada,
Pur che e' si faccia piacere a Rinaldo,
Ché di servirlo son piú di te caldo ».

38

Diceva la fanciulla a Balugante:
« O Balugante, io vo' che meco vegna
Con questa gente ch'io meno in Levante,
Acciò che sia quest' opera piú degna ».
Egli rispose: « Pel mio Trevicante
Volentier ne verrò sotto tua insegna ».
Cosí furno ordinati prestamente
Ventimila a caval di buona gente.

39

Cosí la dama da Marsilïone
Si dipartí co' cavalieri armati,
E per insegna nel suo gonfalone
Eron due cori insieme incatenati;
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno assai maravigliati,
Ché non si vide mai simile a quello,
Tanto era lavorato, ricco e bello.

---

1 « Rifiorisce: intendi l' onore del sangue, cioè della schiatta di Marsilio » (Serm.).

40

E 'n pochi giorni volava la fama
Al prenze, come vien la damigella;
Subitamente molti baron chiama,
E fece i principal montar in sella,
E così incontro n' andarno alla dama.
Rinaldo, come appariva la stella,
Dicea: « Rinato è Cristo veramente,
Ché apparita è la stella in orïente ».

41

Giunse la donna e 'n terra è dismontata;
Della qual cosa Rinaldo si duole,
Che la sua gentilezza è superata;
Dismonta presto, e con destre parole
Si scusa, e parte la fanciulla guata,
Come sta fissa l' aquila nel sole;
E de' pensar che la dama il saluta,
E ch' e' rispose: « Tu sia ben venuta ».

42

Rimontati a caval, tutti n' andorno
Nella città con festa e con onore:
E poi ch' al gran palagio dismontorno,
Disse la dama: « O caro mio signore,
Io t' ho arrecato un padiglione adorno,
Il qual sempre terrai per lo mio amore;
Con le sue man l' ha fatto Lucïana,
Contesto d' oro e seta sorïana ».

43

E fecelo spiegare in sua presenzia.
Quando Rinaldo il padiglion vedea,

Maravigliossi di tanta eccellenzia,
E disse: « Certo io non so qual Iddea
Avessi fatto tal magnificenzia,
Se fussi Palla ». E grazia gli rendea,
Dicendo: « Per tuo amor tal padiglione,
Sempre terrò, ché cosí vuol ragione ».

44

Egli era in questo modo divisato:[1]
In sulla sala magna fu disteso,
In quattro parte, ov' era figurato
Quattro alimenti: e 'l primo parea acceso,
Ch' era per modo ad arte lavorato,
Che si sare' per vero fuoco inteso,
Pien di faville e raggi fiammeggianti,
Ch' ognuno abbaglia che gli sta davanti.

45

Quivi eran certi carbonchi e rubini,
Che campeggiavan ben con quel colore,

---

[1] Ebbe molta importanza nella letteratura cavalleresca italiana la descrizione di padiglioni o tende, che già si trova nei poemi francesi, e si composero anche dei cantari di questo argomento (si veda il *Padiglione di Carlomagno* pubblicato con alcune notizie da G. Vandelli — Nozze Vandelli-Bertacchini, Modena, 1888). Molti degli animali che si nominano nella descrizione sono favolosi e di alcuni di quelli veramente esistenti si riferiscono delle leggende, desunte dai bestiarii.

Certi balasci e granati sí fini,
Che in ogni parte rendeva splendore:
Quivi eran Cherubini e Serafini,
Come è nel foco dello eterno amore:
Quivi è la salamandra ancor nel foco,
Che si godea contenta in festa e 'n giuoco.

46

Nella seconda parte è l'aire puro,
Azzurro tutto, è 'l ciel con ogni stella,
La luna e 'l sole e Venere e Mercuro,
E Giove appresso e Vulcan che martella;
Saturno e Marte in aspetto piú duro,
Dodici segni [1] ed ogni cosa bella,
Che tutto non è tempo a raccontare;
Poi gli uccei sotto si vedean volare.

47

L'aquila in alto con sue rote andava,
Guardando fiso il sol, com'ella è avvezza,
Tanto che 'l sol le penne gli abbruciava.
E rovinava in mar giú dell'altezza;
Quivi di nuove penne s'adornava;
E riprendeva poi sua giovinezza:
E la nuova fenice, come suole,
Portava il nido alla casa del sole.

48

Ed avea tolto incenso e mirra prima,
E cassia e nardo e balsamo ed amomo,
Ed arsa e poi rinata in sulla cima.

---

[1] I dodici segni dello Zodiaco.

Quivi è il falcon salvatico e quel domo,
E l'un par ch' e' colombi molto opprima,
E l'altro fa con l'aghiron giú il tomo. [1]
Quivi è l'astor, col fagiano e 'l terzuolo,
Che drieto alla pernice studia il volo.

49

Quivi era lo sparvier, quivi la gazza,
Che par che si volessi inalberare,
E mentre che fuggía, forte schiamazza;
Quivi è l'allodoletta a volteggiare,
E drieto il suo nimico che l'ammazza;
E lo smeriglio si vede squillare
Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
E par che l'uno all'altro poco avanzi.

50

Quivi si vede i gru volare a schiera,
E quel che va dinanzi par che gridi;
E l'oche han fatto alla fila bandiera,
E come questi par che l'una guidi:
Quivi è la tortoletta a primavera,
E par che 'n verdi rami non s'annidi,
Piú non s'allegri e piú non s'accompagni,
E sol nell'acqua torbida si bagni.

51

Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figli;
Evvi lo starno e la starna in sospetto,
Ch' ogni uccel che la vede non la pigli:

1 Cioè cade.

E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
A ogni mosca chiudendo gli artigli;
E gira l'avoltoio e l'abuzzago;
E 'l gheppio molto del vento par vago.

52

Ed anco il milïon si va aggirando,
E la ghiandaia va facendo festa,
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede, e rizza l' upupa la cresta;
Quivi si pasce di sogni il moscardo,
Perché e' non è come il fratel gagliardo.

53

Il picchio v'era, e va volando a scosse,
Che 'l comperò tre lire, è poco, un besso:
Perché e' pensò ch' un pappagallo fosse,
Mandollo a Corsignan, poi non fu desso,
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:[1]
Quivi è il rigogoletto e 'l fico appresso;
E 'l pappagallo, quel che è da dovero,
Ed evvi il verde e 'l rosso e 'l bianco e 'l [nero.

54

Gli stornelletti in frotta se ne vanno,
E tutti quanti in becco hanno l' uliva;

---

[1] Questo *besso* (scemo) è un Senese, che comprò un picchio, credendolo un pappagallo, per donarlo a Pio II, come lo stesso poeta ha narrato in una sua novella dedicata a Ma

Le mulacchie un tumulto in aria fanno;
La passer v' è maliziosa e cattiva,
E par sol si diletti di far danno;
E 'l corbo come già dell' arca usciva:
Evvi il fatappio, ed evvi la cornacchia,
Che garre drieto agli altri uccelli e grac-
[chia.

55

Quivi superbo si mostra il pagone,
E grida come gli occhi in terra abbassa,
Garzetto e l' anitrella e 'l grande ocione:
Quivi la quaglia che pareva lassa,
Volando d' una in altra regïone:
Quivi è l' oca marina che 'l mar passa;
L' anitra bianca e 'l marangon calarsi,
Parea che in giú calassin per tuffarsi,

56

L' acceggia, la cicogna e 'l pagolino,
La galliuella con variate piume,
L' uccel Santamaria v' era, e 'l piombino;
E 'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
Parea che fussi alla morte vicino,
Però cantassi, come è suo costume:
Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
Si vedea l' anitroccolo e lo struzzo.

57

Barattole, germani e farciglioni,

---

donna Ippolita Sforza. Anche il Franco parlando dei Senesi dice: « I' sono a Siena qua fra questi *bessi* ».

Altri uccei d'acqua, non saprei dir tanti,
Certi uccelletti che si dice alcioni,
Che fanno al mar sentir lor stridi e canti;
Altri uccellacci chiamati griccioni:
Lungo sarebbe a contar tutti quanti,
Che stan per fiumi e per paduli e laghi,
Perché de' pesci e dell' acqua son vaghi.

58

El marin tordo, e 'l bottaccio e 'l sassello,
La merla nera e la merla acquaiola,
Poi la tordela e 'l frusone e 'l fanello,
E il lusignuol c' ha sí dolce la gola;
El zigolo, el bravieri e 'l montanello,
Avelia e capitorza e sepaiuola,
Piccioni e niteragno e pettirosso
E 'l raperugiol che mai intender posso.

59

Quivi era la calandra e 'l calderino
E 'l monaco, che è tutto rosso e nero,
E 'l calenzuol dorato e il lucherino
E l' ortolano e 'l beccafico vero;
Insino al re della siepe piccino,
La cingallegra, il luí, il capinero
E pispol, codirosso e codilungo,
Ed uno uccel che suol beccare il fungo.

60

Rondoni e balestrucci eran per l'aria;
Poi in altra parte si vedea soletta,
La passer penserosa e solitaria,
Che sol con seco starsi si diletta,

A tutte l'altre nature contraria:
Evvi il cuculio con sua malizietta,
Che mette l'uova sue drento alla buca
Della sua balia, che è detta curuca.

61

El pipistrello faceva stran volo;
E degli uccei notturni sbandeggiati
L'allocco, il barbagianni e l'assiuolo,
Civetta e gufo e gli altri sventurati;
Non ne mancava al padiglione un solo,
Di que' che fur nell'arca numerati:
Ultimamente v'è il cameleone,
Benché alcun dice vi fussi il grifone.

62

Vedeasi in mezzo rilucente e bella
Nella sua sedia Giunon coronata.
E Deiopeia [1] e l'altre intorno a quella,
E molto dalle ninfe era onorata.
Eol parea che tentassi procella,
E che picchiassi la porta serrata,
E Noto ed Aquilon già fuori uscièno
Ed Orïon d'ogni tempesta pieno.

---

[1] Deiopea, la piú bella ninfa del seguito di Giunone, che la offrí in isposa ad Eolo perché sollevasse una tempesta contro Enea, (*Aen.* I, 72 e segg.) si cita anche piú avanti (c. XV, st. 101), nella canz. del P.: *Da poi che 'l lauro...* e nello strambotto 47 della seconda serie di quelli attribuiti al P.

63

Poi si vedeva Dedalo, che 'l figlio
Avea smarrito, e batteasi la fronte,
Ché non credette al suo savio consiglio;
Vedesi il curro abbandonar Fetonte,
E 'l fero scorpio mostrargli l'artiglio,
E come e' par che in basso giú dismonte,
E la terra apre per l'ardor la bocca,
E Giove il fulminava della rôcca.

64

La terza parte è figurata al mare;
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navili affondare,
E dolcemente cantar la serena,
E' navicanti ha fatti addormentare:
Il dalfin v'è che mostrava la schiena,
E par ch' a' marinai con questo insegni,
Che si provvegghin di salvar lor legni. [1]

65

Il marin vecchio fuor dell'acqua uscia
E 'l pesce rondin si vedea volare,
Ma il pesce tordo cosí non facia:
Vedeasi il cancro l'ostrica ingannare,
E come il fuscelletto in bocca avia,
E poi che quella vedeva allargare,

---

[1] DANTE, *Inf.*, XXII, 19-21: « Come i delfini quando fanno segno A' marinar con l'arco della schiena Che s'argomentin di campar lor legno ».

E' lo metteva nel fesso del guscio,
E poi v' entrava a mangiarla per l'uscio.

66

Raggiata e rombo, occhiata e pesce cane;
La triglia, il ragno e 'l còrvallo e 'l salmone,
Lo scorpio con le punte aspre e villane;
Ligusta e soglia, orata e storione;
E 'l polpo con le membra cosí strane,
E 'l muggin con la trota e col carpione;
Gambero e nicchio e calcinello e seppia
E sgombero e morena e scarza e cheppia.

67

E' tonni si vedien pigliare a schiere,
E cornioletti e lamprede e sardelle,
Ed altri pesci di tante maniere,
Che dir non puossi con cento favelle,
Per fiumi e laghi e diverse peschiere,
Però che son piú i pesci che le stelle:
Anguille e lucci e tinche e pesci persi
Pensa che quivi potevon vedersi.

68

E che vi fussi boncio, e barbio, e lasca
Alefe finalmente v' era scorto,
E come sol dell' acqua quel si pasca,
E tratto fuor di quella parea morto;
Vedevasi la manna che giú casca,
E 'l pesce per pigliarla stare accorto,
E come il pescator molto s' affanni
Con rete ed esca, e con mille altri inganni.

69

Poi si vedea Nettunno col tridente
Guardar con atti ammirativi e schifi,
Quando prima Argo nel suo regno sente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
Scilla abbaiar si sentia crudelmente,
E i mostri suoi digrignavano i grifi;
Vedeasi Teti, e vedevasi Ulisse,
Come piú là ch' e' segni d' Ercol gisse.

70

Cimoto e Triton placar la tempesta,
Glauco poi si vedeva ondeggiare,
Esaco afflitto con molta molesta [1] [dare:
Cercando Esperia ancor sotto acqua an-
Talvolta Galatea fuor trar la testa
Che fe' già Polifemo innamorare:
Notavan per lo mar con ambo mane,
Converse in ninfe, le nave troiane.

71

Poi si vedeva nave in quantitate
Gir sopra l'acqua, e molti legni strani,
Balenier, grippi e galeazze armate,
E brigantin, carovelle e marrani,
Liuti, [2] saettie, gonde spalmate;
E sopra fuste menarsi le mani;

---

[1] Molestia.

[2] *Liuti*: sorta di barca simile per la forma allo strumento musicale di questo nome.

Battelli e paliscarmi e schifi e barche,
D'uomini e merce e varie cose carche.

72

L'ultima parte toccava alla terra;
Quivi si vede tutte l'erbe e piante.
E come il globo si ristringe e serra,
E le città famose tutte quante,
E gli animali, e come ciascuno erra,
Chi qua chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno e chi per Tramontana,
Ogni fera domestica e silvana.

73

Il liofante parea molto grande,
Calloso e nero e dinanzi d'un pezzo,
E come quegli orecchi larghi spande,
E stende il grifo lungo, ch' egli ha vezzo
Pigliar con esso tutte le vivande,
E nol potea toccar se non un ghezzo;[1]
Fuor della bocca gli uscivan due zanne;
Ch'eron d'avorio e lunghe ben sei spanne.

74

Evvi il leone e 'l dippo gli va drieto,
Evvi il caval famoso sanza freno,
E l'asinello e 'l bue sí mansueto,
E 'l mul che tutto par di vizi pieno;
Vedevasi il castor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,

---

[1] Un moro.

E strappasi le membra genitale,
Veggendo il cacciator, per manco male.

75

Il leopardo pareva sdegnato,
Perché e' non prese in tre salti la preda;
E 'l liocorno è in grembo addormentato
D' una fanciulla, e par ch' egli conceda
Esser da questa tocco e pettinato;
Ma non si fidi all' acqua, e non gli creda
Se non vi mette il corno prima drento,
E se quel suda sta a vedere attento.

76

Tutto bizzarro e pien di furia l'orso;
E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
Gridato dalla gente e da' can morso;
E 'l porco che nel fango è imbrodolato:
Quiv' era il cavriuol che molto ha corso,
E poi s' è posto a ber tutto affannato;
E 'l cervio, che 'l pastor che canta aspetta,
Infin che l' altro intanto lo saetta.

77

E 'l bufol che ne va preso pel naso,
E la capretta e l' umil pecorella,
Ch' avea le poppe munte e 'l dorso raso:
La lepre paurosa e meschinella
Par che si fugga, temendo ogni caso:
Quivi era il dromedario e la cammella,
Che con lo scrigno mansueta e doma
Lasciava ginocchion porsi la soma.

78

La volpe maliziosa era a vedere,
E 'l can pareva fedele e leale;
Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere;
Molto sentacchio [1] pareva il cinghiale;
Poi si vedeva la damma e 'l cerviere,
Che drieto al monte scorgea l' animale:
Quivi era il tasso porco e 'l tasso cane,
Che si dormien per le lor buche o tane.

79

E lo spinoso e l' istrice pennuto,
E sopra il bucolin del topo il gatto
Con molta pazïenza, come astuto,
Tanto che netto riuscissi il tratto:
Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto:
E puzzola e faina e lo scoiatto:
Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
Ed or sott' acqua ed or sopra riesce.

80

Gatto mammon, bertuccia e babbuino,
Mufo, camoscio, moscado e zibetto.
La donnoletta, e 'l pulito ermellino,
Che parea tutto bianco e puro e netto;
La martora si sta col zibellino;
Eravi il vaio, e stavasi soletto;
E molto bello e candido il lattizio;
Ed altre fiere poi, piene di vizio.

---

[1] *Sentacchio*: che sente bene.

81

La lonza maculata e la pantera,
E 'l drago ch' avea morto il liofante,
E nel cadergli addosso quella fera
Aveva ucciso lui, come ignorante,
Che del futuro accorto già non s' era:
Evvi il serpente, superbo, arrogante,
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col suo fiato attosca ciò che tocca.

82

E 'l coccodrillo avea l'uom prima morto,
Poi lo piangeva pien d' inganni e froda;
E 'l tir ch' avea lo 'ncantatore scorto,
Acciò che le parole sue non oda,
Aveva l' uno orecchio in terra porto,
E l' altro s' ha turato con la coda:
Poi si vedea col fero sguardo e fischio
Uccider chi il guardava il bavalischio.

83

Con sette capi l' idra e la cerastra,
La vipera scoppiar nel partorire;
La serpe si vedea prudente e mastra
Tra sasso e sasso della scoglia uscire;
L' aspido sordo, freddo piú che lastra,
Che con la coda voleva ferire;
La biscia, la cicigna, e poi il ramarro,
E molt' altri serpenti ch' io non narro.

84

Ienna [1] vediesi della sepultura
Cavare i morti rigida e feroce,
La qual si dice, chi v' ha posto cura,
Ch' ella sa contraffar l' umana voce;
La cientro [2] con la faccia orrida e scura,
Ed iacul tanto nel corso veloce,
E la farea crudel che per Libia erra:
L' ultima cosa è la talpa sotterra.

85

Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres [3] dolente, misera e meschina,
E in ogni parte venia domandando,
S' alcun veduto avessi Proserpina;
Dicendo: « Io l' ho perduta, e non so quan-
E la fanciulla bella e peregrina [do ».
Vedevasi di rose e violette
Contesser vaghe e gentil grillandette:

86

Poi si vedea Pluton, che la rapia.
E cosí stava il padiglione adorno;
I carbonchi e le gemme, ch' egli avia,
Facean d' oscura notte parer giorno.
Tal che sí bel mai piú vide Soria:
Trecento passi o piú girava intorno,

---

1 Iena.
2 Cencro.
3 Cerere.

Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d'oro, o piú che 'l sol lucenti.

87

Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion; poi disse: « Certo
Questo fe' Lucïana in Paradiso,
Non fu già Filomena in un deserto;
Né mai sarà il mio cor da lei diviso,
E so che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non si convien già a tua magnificenzia.

88

Questo sempre terrò per lo tuo amore,
Questo terrò sopra ogni cosa degno,
Questo terrò con singulare onore,
Questo terrò di tue virtú per segno,
Questo terrò ch' albergherà il mio core,
Questo terrò, perché del tuo sia il pegno;
Questo terrò vivendo in sempiterno,
Questo terrò poi in cielo o nello inferno ».

89

Disse la dama: « Ascolta quel ch' io dico;
Io ti vorrei poter donare il sole,
E non sare' bastante a tanto amico;
Il tuo cor generoso, come suole,
Si mostra pur magnalmo al modo antico;
Ma intender chi l' ha fatto, il ver si vuole.
S' io dissi Lucïana, io presi errore,
Con le sue proprie man l' ha fatto Amore ».

90

Or qual sare' quel cor qui d'adamante
Di porfiro o dïaspro o altra petra,
Che non s'aprissi e mutassi sembiante?
E' traboccò giú l'arco e la faretra,
E le saette d'Amor tutte quante.
Volea pur dir, ma la voce s'arretra,
Rinaldo qualche cosa alla donzella;
Ma non poté, ché perde la favella.

91

Ben s'accorse colei, ch'era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondessi,
E disse: « Sarei io tanto selvaggia,
Ch' a cosí degno amante non piacessi,
Purché mai tempo e luogo e modo ac-
E qual sare' colei che nol facessi, [caggia?
Salvando sempre e l'onore e la fama?
E 'ngrato è quel che non ama chi l'ama ».

92

Rinaldo ringraziò pur finalmente
Delle parole grate ch' avea dette
Ultimamente la donna piacente,
Bench' egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione, e 'n camera si mette;
E cominciossi a trattar molte cose,
Che fien nell'altro dir maravigliose.

Canto XV

Rinaldo, passato in Persia, sfida l'Amostante, il quale manda a combattere in sua vece Orlando, suo prigioniero. — Orlando uccide Corante. — Per tradimento di Copardo Rinaldo entra nella città cogli altri paladini e l'Amostante è ucciso. — Ambasciata del Soldano ai paladini.

1

Benigna maestà, vita superna,
Ch'allumi questo e quell'altro emispero,
Principio d'ogni cosa santa eterna,
Donami grazia che nel giusto impero
A' tuoi pie' santi l'anima discerna,
Tanto ch'io riconosca il falso e 'l vero,
E 'nsino al fine il mio debole ingegno,
Ti prego, aiuti, se 'l mio priego è degno.

2

Fecion consiglio Rinaldo e Balante
Che si movessi la gente cristiana,
E che s'andassi a trovar l'Amostante,
E cosí confermava Luciana:
Fu la novella in Persia in poco stante,
Che ne veniva gran turba pagana;
E l'Amostante ancor non sapea scorto
Che gente fussi, e che Vergante è morto.

3

Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa e fiera e magna,
Per quel che l'äutor nostro compila,
Con que' che Lucïana avea di Spagna:
Né creder ch'egli andassino alla fila;
Coprieno i monti, il piano e la campagna,
Tanto che sono in Persia capitati,
E presso alla città tutti accampati.

4

Rinaldo, che dí e notte non soggiorna
Per rïavere il suo cugin perfetto,
Poi ch' attendata fu la gente àdorna,
All' Amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo: « A lui va' presto e qui ritorna
Con la risposta, e conchiudi in effetto,
Ch'a corpo a corpo o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi alla schermaglia ».

5

E Ricciardetto andò, come e' gl'impose,
E fece all' Amostante la 'mbasciata;
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata,
E molta maraviglia ha di tal cose;
Che la corona sua, sempre onorata,
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile arcaito[1] o ammirante:

---

[1] *arcaito*: « Titolo di dignità militare presso i Maomettani » (Serm.).

6

Che truovi uom simigliante a sua corona
E poi verrà di fuor, comunche e' vuole,
A corpo a corpo provar sua persona;
Ma di campal battaglia assai si duole
Sanza giusta cagion lecita o buona;
E poi soggiunse ancor queste parole:
« Se tu non fussi messaggier mandato,
Con le mie man so ch'io t'arei impiccato.

7

Non lascio per amor, ma per vergogna;
A quel che t'ha mandato fa' risposta;
Domandal s'egli è desto, o pur se sogna,
Ché molto pazza fu la sua proposta:
Né d'aspettar qui altro ti bisogna;
Questo ti basti, e vattene a tua posta ».
Ma Ricciardetto non fu pazïente,
E cosí disse disdegnosamente:

8

« Se conoscessi ben chi a te mi manda,
No! chiameresti arcaito per certo,
E pazza non terresti sua domanda;
Ma si conosce il tuo vil core aperto:
Sappi che s' tu se' re da questa banda,
Quando t'avessi pur molto sofferto,
O Amostante vil, superbo e sciocco,
Il mio signore acquistato ha il Murrocco;

9

E di Carrara e d'Arma è coronato,
E molti altri reami tiene al mondo:

E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom sí rubicondo ».
L'Amostante, veggendol furïato,
Rispose: « In altro modo ti rispondo;
Ritorna al tuo signor che ti mandoe,
E di' ch' un gran baron gli manderoe ».

10

Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguito,
E quel che l'Amostante gli ha risposto.
Lasciàn costor posarsi un poco al lito,
Ché 'l messo ha fatto quel che gli fu impo-
Torniamo all'Amostante sbigottito, [sto;
Che non sapea che farsi, e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cor gran peso.

11

Veggendol cosí afflitto Chiarïella,
Diceva: « Io ci conosco un buon rimedio;
Tu sai che 'l miglior uom che monti in sella
Si dice ch'è Orlando; ond'io piú a tedio
Non ti terrò », dicea la damigella,
« Poi che tu se' condotto a questo assedio:
Sappi che quel che tu tieni in prigione,
Il conte Orlando è, figliuol di Millone:

12

E credo che farà sol per mio amore
Ciò ch' io vorrò, che cosí m'ha promesso
Piú e piú volte, ch'io gli ho fatto onore
Sempre dal dí che in carcere fu messo ».
Subito crebbe all'Amostante il core,

E disse: « Può Macon far che sia desso:
Troppo mi piace tu l'abbi onorato,
Ché 'l ciel per nostro ben l'ha riservato.

13

Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione,
Ché 'l gran Soldan potre' meco adirarsi.
Ché sai ch'io il presi a sua contemplazione:
E qualche modo poi potre' trovarsi
Per questo mezzo alla sua salvazione ».
Chiarïella a Orlando n'andò presto,
E d'ogni cosa gli chiosava il testo.[1]

14

« Se tu volessi per mio amore, Orlando,
Combatter con costui che vuol battaglia,
Questo servigio io lo verrò scultando[2]
Nel cor per sempre, se Macon mi vaglia;
Io te ne priego, io mi ti raccomando,
Un destrier ti darò coperto a maglia ».
Rispose Orlando: « Sia quel che ti piace;
Meglio è morir che stare in contumace ».[3]

15

« Ah! », disse Chiarïella, « è questo quello
Ch'io t'ho promesso mille volte e mille.

---

[1] Spiegava tutto. Cfr. c. v, st. 30.

[2] Lo scolpirò.

[3] Cioè: meglio morire che essere impedito, sequestrato. Cfr. c. x, st. 1.

Tu m'hai passato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queste porte a 'prille,
Come a te fia in piacer, signor mio bello,
Ma sol, per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di qua passassi,
Acciò che piú sicuro il fatto andassi.

16

Non ti curar prometter ritornarti
Nella prigion, poi che 'l mio padre vuole,
Ch' io verrò, per Macone, a liberarti,
Prima che molti dí s' asconda il sole;
Io vo' il destrieri e l'armi apparecchiarti ».
Cosí furon finite le parole,
E di prigione Orlando liberato,
È innanzi all'Amostante appresentato.

17

L'Amostante l'abbraccia umilemente,
E quanto può del suo fallir si scusa,
E se gli ha fatto oltraggio, che si pente;
El gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
E che per far la pace il fe' vilmente,
Come per suo miglior talvolta s' usa,
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per salvar sé e 'l regno.

18

Orlando, come savio, fu contento,
E disse: « Per amor della tua figlia
Farò, sol, quel che ti fia in piacimento,
Ché cosí Chiarïella mi consiglia;
Ché so che sanza lei morivo a stento,

E ch' io sia vivo, mi par maraviglia ».
Armossi tutto innanzi al re pagano,
E Chiarïella l' armò di sua mano.

19

Come fu armato, saltò in sul destrieri
E Chiarïella gli fe' compagnia,
Armata con trecento cavalieri:
Cosí dall'Amostante si partia,
Verso dell' oste pigliava il sentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedia,
Che stava attento armato al padiglione,
Subitamente montava in arcione.

20

E Luciana anche lui aveva armato,
E datogli il destrier che gli donoe
A Siragozza, e poi l' ha accompagnato:
E molti cavalier seco menoe;
(Adunque il giuoco è molto pareggiato):
E cosí inverso Orlando se n' andoe
Rinaldo, e salutò cortesemente,
E la risposta fu similemente.

21

Ma l'uno e l'altro, quanto può, s'ingegna
Non essere alla voce conosciuto,
Acciò ch'al suo disegno ognun pervegna.
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
« Io credo, cavalier, ch'al campo vegna,
Per far con l'arme in man quel ch'è dovuto;
Piglia del campo, ognun mostri sua forza ».

E volson l'uno a poggia, e l'altro a orza.[1]

22

Orlando volse con tanta destrezza,
Nel dipartirsi, al suo caval la briglia,
Che non si vide mai tal gentilezza;
E Lucïana affisava le ciglia,
Parvegli un atto di molta prodezza;
Ma Chiarïella con seco bisbiglia:
Questo è pur quel che 'l mondo grida certo
Nell' arme tanto valoroso e sperto.

23

Rivoltava il destrier Rinaldo prima;
Comincia al modo usato a furïare:
Orlando che sia vòlto ancor si stima,
Subito indrieto lo venne a trovare:
Ma non potre' qui dir prosa né rima,
Qual sia il valor ch'ognun usa mostrare:
S' Annibal parea l' un, l' altro è Marcello;
Se l' un volava, e l' altro era un uccello.

24

E' si vedea sol polvere e faville.
Non credo ch' a veder fussi piú degno
Alla città famosa Ettorre e Achille:
Ognun di grande ardir mostrava segno:
Ma che bisogna far tante postille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' paladin di Francia,
E' miglior cavalier che portin lancia?

---

1 L' uno si volse a destra e l' altro a sinistra. Cfr. c. VIII, st. 64.

25

Le lance si spezzorno parimente
Sopra gli scudi, e' destrier via passorno,
Come folgore va molto fervente;
Poi con le spade a ferirsi tornorno,
Or quivi s' accostò tutta la gente,
Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante
Con Lucïana, chiamato Corante.

26

E stava in piè, come un pilastro saldo,
A veder di costor la gran tempesta:
E Lucïana avea messa a Rinaldo
Indosso una leggiadra sopravvesta:
Orlando, ch' era insuperbito e caldo
Con Durlindana avea stampata[1] questa;
E Lucïana si doleva a morte,
Dicendo: « Mai non vidi uom tanto forte ».

27

Egli eran l' uno e l' altro sí infiammati
Rinaldo e 'l conte Orlando, che l'un l'altro
Non iscorgea, tanto erano infiammati!
Né si vedea vantaggio all' uno o l' altro:
Ferivansi co' brandi sí infiammati,
Che nel colpirsi dicea l' uno all' altro:
« Aiútati da questo, can malfusso »![2]
E detto questo, si sentiva il busso.

---

1 Segnata.
2 *malfusso*: cfr. c. XIV, st. 9.

28

Rinaldo dette un colpo al conte Orlando
Sopra il cimier, che gli fece sentire
Frusberta, che ne venne giú fischiando:
Non ebbe alla sua vita un tal martíre;
E 'nsino in sulla groppa vien piegando,
E disse: « O Dio, non mi lasciar morire!
Aiutami tu, Vergin benedetta! »
E 'l me' che può nell'armi si rassetta.

29

E trasse con tanta ira Durlindana
Al prenze, che lo giunse in sull'elmetto.
Il qual sonò che parve una campana,
E con fatica alla percossa ha retto;
Ed ogni cosa vide Lucïana,
Tanto ch' ell' ebbe del colpo sospetto,
Ché 'nsino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch' a gran pena rizzossi.

30

Non arebbe però voluti tre,
Ch' uscito sare' fuor del seminato:[1]
Pur si riebbe; e ritornava in sé,
Il brando a' crini il cavallo ha trovato;
Sicché due parte del collo gli fe',
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato;

---

[1] « ... noi diciamo *Uscir del seminato*, che è lo stesso che *extra liram incedere* o *delirare* » (Min.).

Gridò Rinaldo al conte: « Traditore!
Tu l' uccidesti per viltà di core ».

31

Rispose Orlando: « Traditore o vile
Non fu' mai reputato alla mia vita,
Ma sempre, in verità, baron gentile;
Or se mi venne la mazza fallita,
E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
Ma innanzi che da me facci partita,
Io ti farò disdir quel che tu hai detto ».
E poi saltò del suo caval di netto.

32

E cominciorno piú aspra battaglia,
Che si vedessi mai tra due baroni;
Lo scudo in pezzi l' un all' altro taglia:
Non cavalier parieno, anzi dragoni;
E benché e' regga la piastra e la maglia,
Pe' colpi spesso cadean ginocchioni;
E l' uno e l' altro soffiava e sbuffava,
Come un leone o altra fera brava.[1]

33

Dánnosi punte, dánnosi fendenti,
Dánnosi stramazzon, dánno rovesci:
Fannosi batter drento all' elmo i denti,
Frugano in modo da sbucare i pesci[2]

---

[1] Salvaggia.

[2] Immagine presa da una specie di pesca che si fa nei fiumi, nella quale si cerca con un palo detto *frugatoio* di fare uscire dalle grotte e dai nascondigli i pesci.

Alcuna volta co' brandi taglienti,
Acciò che meglio il disegno rïesci;
Raddoppia il colpo l'uno all'altro, e piomba,
E l' aria e 'l cielo e la terra rimbomba.

34

Rinaldo un tratto Frusberta riserra,
Per dare al conte Orlando in sulla testa;
Orlando si scostò, donde il brando erra,
E cadde in basso con grande tempesta,
Ché si ficcò piú d' un braccio sotterra.
Pensa se fatto gli arebbe la festa,
E se fu grande il furore e la rabbia,
Ch' appena par che la spada rïabbia.

35

Orlando allor se gli scagliava addosso,
E grida: « Or potre' io, come tu vedi,
Tagliarti con la spada insino all' osso;
Poi che tu hai confitto il brando a' piedi:
Ma basta che tu intenda sol ch' io posso,
Ch' io non son traditor, come tu credi ».
Disse Rinaldo: « Ogni ragion hai tue,
E che sia traditor mai dirò piue ».

36

Era già sera, e 'l Sol verso la Spagna
Nell' ocëàn tuffava i suoi crin d' oro,
E Chiarïella grazïosa e magna
Benignamente parlava a costoro:
« Perché e' si fa già bruna ogni campagna,
Ponete fine a siffatto martoro;
E per mio amor, cosí vo' che si segua
Che venti dí facciate insieme triegua ».

37

E l' uno e l' altro rimase contento.
Diceva Chiarïella: « Al mio parere,
Non vidi mai piú a due tanto ardimento,
Né mai piú penso a' miei giorni vedere;
Io triemo tutta, quando io mi rammento
De' colpi fatti e del vostro potere:
E perché tanta virtú si conservi,
Ho chiesto triegua, e vo' che ognun l' os-
[servi ».

38

Rinaldo si tornò col suo Balante
Al padiglione, e la sua Lucïana
Gli trasse l' arme, ch' avea messe avante.
Orlando torna alla città pagana:
E Chiarïella disse all' Amostante,
Che gli pareva oltre ogni cosa umana
Quel ch' avea fatto in sua presenza Orlando,
Dicendo: « Quanto so, tel raccomando ».

39

Orlando volle in prigion ritornarsi,
E rende Durlindana e l' armadura,
E sta con Chiarïella a ragionarsi.
Or ritorniamo al campo alla pianura.
Corante l' altro giorno fece armarsi,
Dicendo: « Io intendo provar mia ventura »;
Ed accostossi alle mura alla terra,
E mandò a dir che cercava di guerra.

40

Aveva cinquecento scelti quello
De' miglior ch' egli avessi nel suo campo;

Era montato in su 'n un suo morello
Nato d'alfana, e menava gran vampo,
Chiamando l'Amostante e tristo e fello,
Dicendo: « Contra me non arai scampo,
Né triegua, o pace, o patti, né concordia,
Ch'uom non se' degno di misericordia ».

41

Erano usciti già certi Pagani
Della città col gigante alla mischia,
Ma tutti gli straziava come cani;[1]
A qual le spalle, a chi il capo cincischia,
Colpi menando sí aspri e villani,
Che per paura nessun piú s'arrischia
A dieci braccia accostarsi alla mazza;
E bisognava con sí fatta razza.

42

Chiarïella sentí che 'l Saracino
A molti il capo ha schiacciato com'uova,
E fa fuggir il suo popol meschino;
Subito Orlando alla prigion ritruova,
E dice: « A questa volta, paladino,
Aiutami, poi ch'altro non mi giova;
Sappi ch'egli è comparito un gigante,
Ch'ammazza ognun che se gli para avante.

43

A te ricorro, come mio refugio,
Che non mi lasci in questi casi estremi;

---

[1] Cfr. *Lettere*, p. 140: « mai, come io, fu straziato cane ».

E' debbe aver un poco il cervel bugio,[1]
Ch'ognun minaccia, e 'l ciel non par che te-
E' ti convien soccorrer sanza indugio, [mi;
Ché tutto il nostro popol par che triemi,
E per paura ognun tornato è drento,
Ché del bastone hanno avuto spavento.

44

E' n'ha già bastonati centinaia,
E trita lor le carni, i nervi e l'ossa ».
Rispose Orlando: « Sempre ove a te paia
La mia persona, Chiarïella, è mossa;
E so, che se m'aspetta alla callaia,[2]
Vedrai che la tua gente fia riscossa ».
Fecesi l'arme trovare e 'l cavallo,
E Chiarïella sua sol vuole armallo.

45

E fece armare alquanti cavalieri:
Orlando disse, volea poca gente;
Che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiarïella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri;
Anzi su vi saltò molto attamente;
E 'l suo fratel, ch'era ardito e gagliardo,
N'andò con lei, che avea nome Copardo.

46

Era il gigante alla porta a 'spettare:
Vide costoro, e innanzi si facea;

---

[1] Bucato.
[2] Al varco.

Ma Chiarïella, che 'l vide accostare:
« Io vo' con esso provarmi », dicea,
« Se questa grazia, Orlando, mi vuoi fare ».
Orlando, ch' è contento, rispondea.
Allor la dama va inverso il Pagano,
Che se n'avvide e prese un'aste in mano.

47

Abbassa la sua lancia Chiarïella,
E poi nel petto al gigante la spezza;
Ma non si mosse punto della sella
Per sua gran forza e per la sua grandezza,
E giunse nello scudo la donzella
Con l' aste dura e con molta fierezza,
E fecela cader fuor dell' arcione,
Che molto spiacque al figliuol di Millone.

48

Corante la volea pigliar pel braccio,
E come il lupo portarnela via.
Diceva Orlando: « Non gli dare impaccio;
Se tu la tocchi, per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia,
Della tua gran viltà, per Dio, m'incresce,
Ed è ben ver ch'ogni trista erba cresce.[1]

---

1 Prende argomento dalla sua statura per giudicarlo malvagio e vile, secondo il proverbio ancora vivo che l' erba cattiva cresce presto.

49

Non ti vergogni tu, donna sí degna
Volerne via portar, can peccatore,
Ché in tutte quelle parte ove il sol regna,
Non è donzella degna di piú onore?
Né vo' che 'l suo cader tuo pregio tegna,
Ché fu difetto del suo corridore ».
Disse il gigante: « Per Macon, ch'io sono
Contento, e per prigione a te la dono ».

50

Orlando disse: « Tu mi pari or saggio,
Ché quel che non puoi vender vuoi don far-
Se tu vedessi costei nel visaggio, [ne.
Diresti: « Cibo non è da beccarne
Un uom sí rozzo, rustico e selvaggio »;
Ch'io so ch' e' denti tuoi non son da starne ».
Allor Copardo addosso a quel si getta,
Per far della sorella sua vendetta,

51

E l'uno e l'altro una lancia pigliava,
E di concordia insieme si sfidaro;
Ma al fin Copardo in terra si trovava,
E restò prigionier sanza riparo;
Perché Corante a Orlando parlava:
« Che costui sia prigion, tu intendi chiaro ».
Cosí, per non opporsi alla ragione,
Copardo n' andò preso al padiglione.

52

Disse il gigante: « Ed anco la donzella
È mio prigion, ma non la vo' contendere,

Però ch'io la gittai pur della sella,
E s'io volessi, io te la farei rendere;
Ché tu dicesti, ch'io ti donai quella
Per questo ch'io non la potevo vendere ».
Orlando disse: « Sia come si vuole,
Con l'arme arai costei, non con parole ».

53

Disse il gigante: « Disfidato sia,
Da poi che tu m'hai tolto la mia preda,
Poi mi minacci, e dimmi villania,
E credi, per viltà te la conceda;
Io t'ho donato per mia cortesia
Questa donzella, e par che tu nol creda ».
Orlando al suo caval la briglia volse,
Ed un'arcata o piú del campo tolse.

54

Poi ritornava per dargli la mancia,
E 'l Saracin con la lancia s'abbassa;
Ma 'l conte Orlando gli pose alla pancia.
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:
Due braccia o piú rïusciva la lancia,
E parve allor rovinassi una massa:
Perché Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio [1] colpo in sul terreno.

55

Rinaldo al padiglion aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,

[1] *vecchio*: grave. Altrove « vecchia paura » (c. v, st. 38 etc.).

Che andassi tra le squadre a suo diletto,
Ché gl'increscea di tenerlo legato;
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarsi a ogni suo volere;
E va pel campo veggendo le schiere.

56

In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è 'l ferro per le schiene:
Ebbe di questo Rinaldo sconforto;
E volle, chi l' uccise, intender bene,
Giurando vendicar sí fatto torto:
E minacciava, e facea gran tagliata,[1]
Comunche e' fusse la triegua spirata.

57

Copardo già pel campo aveva inteso,
Come questo era d'Orlando cugino:
Però veggendo Rinaldo sí acceso,
Rispose: « A me perdona, paladino;

---

[1] La frase « fare tagliata » è simile all'altra « fare pensata » (c. VII, st. 46 etc.) ed equivale a « tagliare » nel senso che indica il Varchi: « Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili o non verisimili.... se lo fa artatamente per ingannare.... o per parer bravo, si dice: *frappare, tagliare, frastagliare* ».

Per quel ch' i' ho da tua gente compreso,
La pace si farà con poco vino;[1]
Io t' ho a dir cose che ti piaceranno,
E fia silenzio posto a tanto affanno.

58

Sappi, che quel c' ha combattuto teco,
È 'l conte Orlando, che preso dimora,
Ed a tua posta il menerò qui meco,
Per quell' Iddio che la mia gente adora ».
Rinaldo, il dí che combatté con seco,
Di sua gran forza era ammirato ancora,
E cominciossi tosto a ricordare,
Ch' altri ch' Orlando nol poteva fare.

59

« E se non fusse la sorella mia »,
Dicea Copardo: « che s' è innamorata
Della sua fama e di sua gagliardia,
Sarebbe or la sua vita annichilata,
Perché il mio padre non lo conoscia;
Ma poi che vide la terra assediata,
Gli dette Chiarïella per rimedio
Di liberarlo, per levar l' assedio.

60

Ma per paura lo tien del Soldano,
E non gli dà di partirsi licenzia;
Ma or tu se' qui con armata mano:
Io ti darò la città in tua potenzia,
Tanto m' incresce di tal caso strano

---

[1] Facilmente.

D'un uom sí degno e di tanta eccellenzia:
La mia sorella tanto amor gli porta,
Ch'a tradimento darenti una porta ».

61

Rinaldo, ch'avea già legato il core
Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
E disse: « Io sento già tanto fervore
Del mio cugin, che tutto nel petto ardo;
So che tu parli con perfetto amore,
Se bene alle parole tue riguardo:
E Chiarïella, per la fede mia,
Si loderà della sua cortesia.

62

Al mio parer, ritorna alla cittate,
E di' con Chiarïella questo fatto:
Quando fia tempo poi me n' avvisate,
Ch'io so che rïuscir ci debbe il tratto,
Ch'io mi confido nella tua bontate,
Sanza far teco altra convegna o patto ».
E dettegli il cavallo e l'armi sue,
E presto al padre suo dinanzi fue.

63

L'Amostante dicea: « Chi t'ha mandato? »
Copardo disse: « Da me son fuggito ».
Rispose l'Amostante: « Tu hai fallato »;
Poi disse: « Forse è pur miglior partito;
Che non t' avessi un giorno là impiccato »!
Copardo a Chiarïella sua n' è ito
Ed ogni cosa ragionorno insieme,
E la fanciulla d' allegrezza geme.

64

Erasi Orlando tornato in prigione.
Quei dí che al campo avea morto Corante
La damigella fe' conclusïone
Di tradir la sua patria e l'Amostante,
E rinnegar con questo ancc Macone;
Or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo, e vassene a Orlando!
Che si vivea all' usato sospirando.

65

E disse: « Che diresti tu, barone,
Se fussi il tuo Rinaldo qua venuto,
Per liberarti e trarti di prigione,
E se tu avessi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,[1]
Acciò che non ti possi dare aiuto?
Non sarebbe ragion, tu confessassi
Essere ingrato a chi ne domandassi?

66

Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa,
E darti una novella, che fia buona,
Ch'io veggo la tua vita assai dogliosa;
Sappi che 'l tuo Rinaldo c'è in persona,
Per trarti di prigion sí tenebrosa,
Come colui che 'l grande amore sprona,
Per questo all'Amostante ha mosso guerra
E per tuo amor si combatte la terra.

---

[1] Ronzone, cavallo da razza, e cavallo in genere.

67

Copardo è ritornato, e detto questo;
E perch'io t'ho donato il mio amor tutto,
L'anima e 'l cuore e s'altro c'è di resto,
M'accordo che 'l mio padre sia distrutto,
E dare al tuo cugin la città presto,
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
Ch' io non ti pasca piú di foglie e fiori,
E che tu esca omai di carcer fuori».

68

Orlando, quando intese Chiarïella,
Rispose: «Io credo tu fussi mandata
Il primo dí dal cielo una angiolella,
Ch' alla prigion mi ti fusti mostrata;
E se' sempre poi stata la mia stella,
E la mia calamita a te voltata:
Qual merito, qual fato vuol ch' io sia
In grazia tanto a Chiarïella mia?

69

Io ti dono le chiavi in sempiterno
Della mia vita, e tien tu il core e l'alma,
Io vo' che 'l nostro amor si facci eterno;
Tu se' colei che l' ulivo e la palma
M'arrechi, e che mi cavi dello inferno,
E la tempesta mia converti in calma».
E non poté piú oltre Orlando dire,
Tanta dolcezza gli parea sentire.

70

Chiarïella a Copardo ritornava,
E ordinò che la notte seguente

Rinaldo venga, ed Orlando cavava
Di fuor della prigion segretamente;
Ed a Rinaldo un messaggio mandava,
E scrisse che venissi arditamente;
E soggiugnea queste parole appresso:
« Giunta la letter, sia impiccato il messo ».

71

Rinaldo, ch'a questa opera era attento,
Aveva in punto già le genti armate,
La lettera ubbidiva a compimento:
Al messo sue vivande ebbe ordinate,
E fecegli de' calci dare al vento:[1]
Poi se n' andò alla porta alla cittate,
Quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando e Chiarïella.

72

Preso la porta, levorno il romore:
« A sacco, a sacco! alla morte, alla morte!
E muoia l'Amostante traditore,
E' suoi seguaci, e tutta la sua corte! »
Il popol si destò tutto a furore,
Vide i nimici già drento alle porte,
E chi fuggiva, e chi per arme è corso,
Chi si nasconde, e chi chiama soccorso.

73

L'Amostante si desta spaventato,
E sente tanta gente e tante grida;
Subito alcun de' servi ha domandato:

---

[1] Lo fece impiccare.

« Che vuol dir questo che 'l popolo strida? »
El me' che può si lieva, e fussi armato,
E corre come cieco sanza guida:
E non sapea lui stessi ove e' si vada,
Ch' avea smarrita la mente e la strada.

74

Pur s'avviava ove e' sentia gran zuffa,
E riscontrossi appunto in Ulivieri,
Ch' era nel mezzo di questa baruffa,
E della spada gli dette al cimieri,
Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa;
Ma non poté piegarlo in sul destrieri:
Ulivier lo conobbe incontanente,
E trasse della spada un gran fendente.

75

Un cappelletto avea di cuoio cotto
L'Amostante la notte in testa messo,
Ma Ulivier lo passava di sotto,
E 'l capo e 'l collo al Saracino ha fesso,
E fecelo d' arcion giú dare il botto;
La gente si fuggí, che gli era appresso,
Piena di doglia e terrore e sconforto,
Siccome avvien, quando il signor è morto.

76

Rinaldo avea veduto cader quello:
« Benedetto ti sia », gridò, « la mano
Ch' a quel cagnaccio partisti il cervello!
Tu se' pur de' baron di Carlo Mano ».
Or qui comincia a 'vviarsi il macello;
Era venuto un gigante pagano,

Che si chiamava il feroce Grandono,
E gettasi tra questi in abbandono.

77

Ulivier riscontrò quel maladetto,
E trasselo per forza da cavallo,
Però ch' al colpo suo non ebbe retto,
Poi si gittava in mezzo a questo ballo,
E perché il popol molto è insieme stretto,
Colpo non mena che giugnessi in fallo,
E spesso dava anch' a' suoi di gran botte,
Ché d' error pieno è il furore e la notte.

78

E mentre che 'l gigante pur combatte,
Vi sopraggiunse a caso Lucïana:
Ma quel Grandon, come a costei s'abbatte,
Gli dette una percossa assai villana,
Però che le picchiate sue son matte,
E finalmente in terra giú la spiana:
E non sentia mai piú né gel né caldo,
Se non che corse a quel furor Rinaldo:

79

E ripose a caval questa e 'l marchese,
E domandò chi l' aveva abbattuto.
Disse Ulivieri: « In terra mi distese
Un gran gigante, e poi non l' ho veduto ».
Mentre che sono in sí fatte contese,
Orlando a Ricciardetto s' è abbattuto,
E perché e' nol conobbe nella stretta,
Lui e 'l caval d'un colpo in terra getta:

80

E poi trovò Terigi suo scudiere,
E sopra l'elmo gli appiccava il brando:
Per modo che rovina del destriere,
Benché l'elmetto non venga spezzando.
Quando Terigi si vide cadere,
Dicea fra sé: « Dove se' tu, Orlando?
Ché s' tu ci fussi, io non sarei cascato,
E pur cadendo, io sarei vendicato ».

81

Orlando il riconobbe alle parole,
Dismontò presto, e chiesegli perdono,
Dicendo: « Del tuo caso assai mi duole,
Ma che tu monti in sella sarà buono:
Cosí sempre la notte avvenir suole ».
Diceva Orlando: « Or gli altri dove sono?
Aresti tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier? ch' io ho di lor sospetto ».

82

Disse Terigi: « Ulivier vidi dianzi,
Che cacciava una turba di Pagani;
Ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
E stato sarai tu con le tue mani:
Credo che poco di vita gli avanzi;
Morto l'aranno questi cani alani ».
Orlando guarda, e Ricciardetto vede,
Che si difende con la spada a piede,

83

E grida: « Ah Ricciardetto, hai tu paura?
Orlando è teco, tu non puoi perire,

Ché sai ch'io ho fatata la ventura;
Quel che t'ha fatto della sella uscire,
È stato un gran tuo amico, o tua sciagura ».
Quando Ricciardo sentí cosí dire,
Disse: « Per certo io mi maravigliai,
Ché con un colpo io e 'l caval cascai.

84

E dissi fra me stesso: « Ecci Pagano,
Il qual dovessi aver tanto valore? »
Allora Orlando strigne il brando in mano,
E gettasi là in mezzo del furore,
E grida: « Ah traditor popol villano,
Con un soletto acquistar credi onore?
A drieto, Saracin, canaglia, porci,
Che Ricciardetto mio credete torci ».

85

E Ricciardetto in sul caval rimonta,
E di Rinaldo cercan per la terra.
Tanto che Orlando e Rinaldo s'affronta,
E cominciorno a rinforzar la guerra;
E Chiarïella i suoi peccati sconta,
Che spesse volte si truova a gran serra,
E con fatica ha salvata la vita,
Ché da Copardo e gli altri era smarrita.

86

Combatteron costor tutta la notte;
Ma i terrazzani alfin domandon patti
Ch'avean le membra faticate e rotte,
E dubitavan non esser disfatti:
Era tra lor delle persone dotte;

Poson giú l'arme con questi contratti:
Che la città fia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

87

Era apparito in orïente il giorno,
E Chiarïella a Rinaldo ne viene,
E sí diceva: « Cavaliere adorno,
Le cose veggo omai che vanno bene ».
E tutti insieme al gran palazzo andorno;
Rinaldo per la man Copardo tiene,
E molte cose con esso favella;
Orlando sempre allato ha Chiarïella.

88

Vennevi il popol tutto la mattina
A vicitar costor come signori;
Rinaldo parla con molta dottrina:
« O Chiarïella, quanto m'innamori!
Di questa terra vo' che sia reina
Pe' benificj e i servigi e gli onori,
Per non parer per nessun modo ingrato,
E 'l tuo Copardo re sia coronato ».

89

E fe' dell'Amostante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette sepultura,
E tutta la città fece ordinare.
Orlando d'ogni cosa gli diè cura,
E sta con Chiarïella a motteggiare,
Quando cavalca insin fuor delle mura,
Ed ogni dí se ne vanno a sollazzo:
Rinaldo governava nel palazzo.

90

Or ci convien lasciar costoro un poco.
Il Soldan si tornava a Bambillona,
Fatto la pace, e messo Orlando in loco
Che pensò che lasciassi la persona:
Sentí come era acceso un altro fuoco,
E come egli era morta la corona
Dell' Amostante e preso la sua terra,
E cominciava a dubitar di guerra.

91

Indrieto verso Persia ritornava
Col campo tutto per miglior partito,
E presso a poche leghe s' accampava;
E 'ntese meglio il caso come era ito:
Un suo messaggio alla città mandava,
E duolsi, l' Amostante sia perito,
Ma che comunche la cosa si sia,
Che s' appartiene a lui la signoria.

92

E se Rinaldo la terra non lascia,
Che s' apparecchi di difender quella;
Se non, che gli darà di molta ambascia;
E troppo biasimava Chiarïella,
Che, come meretrice, anzi bagascia
D' Orlando, il tradimento avea fatto ella:
Ed era un barbassor molto stimato
Colui che ambasciadore avea mandato.

93

Giunse al palazzo, ove ciascun dimora,
Il barbassoro, e spose la 'mbasciata:

« Quel Macometto, che per noi s'adora,
Distrugga questa gente battezzata;
E 'l mio signor ch'è nel campo di fuora,
E la sua figlia, c' ha l'arme incantata,
Famosa e forte, che si chiama Antea,
Salvi e mantenga »: in tal modo dicea.

94

« E guardi e salvi ciascun Saracino,
E specialmente que' del gran Soldano;
E viva Trevicante ed Apollino,
E sia distrutto ogni fedel Cristiano;
E sopra tutti Orlando paladino,
E 'l superbo signor di Montalbano,
Astolfo, col Danese ed Ulivieri,
E Carlo e Francia e tutti i cavalieri ».

95

Rinaldo non poté più tanto orgoglio
Sofferir del Pagan bestiale e matto,
Che par che gli abbi trovati tra 'l loglio;[1]
Disse ad Orlando: « Io vo' far un bel tratto;
Ch'io so punir i pazzi, quand'io voglio;
Vedren come a saltar costui fia adatto,

---

[1] « ... il *Loglio* é un'erba, che nasce fra' grani, il seme della quale, mangiandolo, dicono che faccia sbalordire e venir sonno. E da questi mali effetti del loglio abbiamo un proverbio, che dice: *Io non dormo nel loglio*, che significa *Io non son balordo* » (Min.).

O com' egli abbi la persona destra ».
E 'n piazza lo gittò d' una finestra.

96

La novella al Soldan n' andò di volo;
Donde il Soldan si duol molto aspramente,
E minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con la sua gente.
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: « La ragion ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concestoro.

97

Per quel ch'io intendo, e' disse cose stra-
Se vuoi che la 'mbasciata da tua parte [ne;
Udita sia dalle gente cristiane,
Non ti bisogna altro messaggio o carte:
Lascia andar me, che con parole umane
Dirò con miglior modo e miglior arte;
E so ch' io tornerò con la risposta ».
Donde il Soldan rispose: « Va' a tua posta ».

98

Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in Soria;
E perché le virtú molto quella ama,
S' innamorò della sua gagliardia.
Or s' alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l' avria,
Replicheren ch' ella avea nome Antea,
E tutte sue bellezze eran di Dea.

99

E' parevon di Danne i suoi crin d'oro,
Ella pareva Venere nel volto;
Gli occhi stelle eran dell' eterno coro,
Del naso avea a Giunon l'esemplo tolto;
La bocca e' denti d' un celeste avoro,
E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto;
La bianca gola e l'una e l'altra spalla
Si crederia che tolto avessi a Palla.

100

E svelte e destre e spedite le braccia
Aveva e lunga e candida la mana,
Da potere sbarrar ben l'arco a caccia,
Tanto che in questo somiglia Dïana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia,
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga è quanto vuol misura,
Proserpina parea nella cintura.

101

E Deiopeia pareva ne' fianchi,
Da portar il turcasso e le quadrelle;
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi;
Pensa che l'altre parte anch' eran belle,
Tanto che nulla cosa a costei manchi:
A questo modo fatte son le stelle,
E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
Ché certo allato a questa sarien brutte.

102

Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi,

Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti all' erta i fiumi,
Da far innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi:
Parea ne' passi e l' abito Rachele,
Le sue parole eran zuccaro e mèle.

103

Era tutta cortese, era gentile,
Onesta, savia, pura e vergognosa,
Nelle promesse sue sempre virile,
Alcuna volta un poco disdegnosa,
Con un atto magnalmo e signorile,
Ch' era di sangue e di cor generosa:
Eron tante virtú raccolte in lei,
Che piú non è nel mondo o fra gli Dei.

104

Sapeva tutte l' arti liberali,
Portava spesso il falcon pellegrino,
Feriva a caccia lioni e cinghiali:
Quando cavalca un pulito ronzino,
(E correr nol facea, ma mettere ali),
Da ogni man lo volgeva latino:
E nel voltar, chi vedeva da parte,
Are' giurato poi che fussi Marte.

105

Questo cavallo al Soldan fu mandato,
Che gliel mandò l' arcaito Almansore
Di Barberia, e in Arabia era nato,
Né mai si vide il piú bel corridore:
Il padre a questa l' aveva donato,

Però che molto l'aveva nel core:
Tra falago e sdonnino era il mantello,
Né vedrà mai Soria simile a quello.

106

Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appresso,
Perché nato non sia di Chiaramonte:
Piccola testa e in bocca molto fesso:
Un occhio vivo, una rosetta in fronte;
Larghe le nari; e 'l labbro arriccia spesso;
Corto l'orecchio e lungo e forte il collo;
Leggier sí, ch'alla man non dava un crollo.

107

Ma una cosa nol faceva brutto,
Ch' egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena e ben quartato tutto,
Grosse le gambe, e d' ogni cosa netto,
Corte le giunte, e 'l piè largo, alto, asciutto,
E molto lieto e grato nello aspetto;
Serra la coda, ed anitrisce e raspa,
Sempre le zampe palleggiava e innaspa.

108

Il primo dí ch' Antea volle provallo,
Fe' cose in Bambillona in sulla piazza,
Che fur troppo mirabil sanza fallo.
Quand' ella vide cosí buona razza,
E le virtú del possente cavallo,
Vennegli voglia portar la corazza,
E da quel tempo cominciò a 'rmarsi, [si.
E in giostre e 'n torniamenti a sprimentar-

109

Poi cominciò in battaglia a 'ndare armata
Come Cammilla o la Pentessilea,
E la sua armadura era incantata,
Che nessun ferro tagliar ne potea;
Era in Dommasco suta lavorata,
Fornita d' oro, e piú che 'l sol lucea:
E quanti cavalier giostran con quella,
Tanti gittati avea fuor della sella.

110

Eran venuti di tutto Levante,
Di Persia, di Fenicia e dello Egitto;
Ed alcun cavalier famoso errante,
Ognuno aveva abbattuto e sconfitto;
Nessun baron piú gli veniva avante,
Che con la lancia non lo facci a gitto;[1]
E 'nsino al ciel la fama risonava,
E Bambillona e 'l Soldan l' adorava.

111

E maraviglia non è che l' adori,
Ch' ogni suo effetto pareva divino
Al tutto dell' uman costume fuori;
Massime là quel popol saracino,
Ch'era già avvezzo a mille antichi errori,

---

[1] « *A gitto*, a un tratto et in una volta, vocabulo di uno giuoco di fanciugli, chiamato *aliossi*, che a farlo in una volta si dice *farlo a gitto* » (Ed. 1546). S' intenda dunque: non lo atterri con un sol colpo.

Come si legge di Belo e di Nino:
Donde e' credevon certo che costei
Fussi nata del seme degli Dei.

112

E' si potre' mille altre cose ancora,
Delle virtú di questa donna dire;
Ma perché e' fugge il tempo, e cosí l'ora,
La nostra storia ci convien seguire:
E se talvolta un bel canto innamora,
Pure al fin piace nuove cose udire;
Cosí diren nel bel cantar seguente,
Acciò che a tutti consoli la mente.

Canto XVI

Antea si presenta ai paladini per chiedere a nome di suo padre le terre dell'Amostante. — Amore di Rinaldo per Antea. — Antea combatte coi paladini. — Gano tende nuove insidie. — Avventure di Orlando e Rinaldo in un deserto.

1

O gloriosa figlia di Davitte,
Ch'ogni emisperio allumi, e 'l ciel fai bello,
Per cui salvate fur tante alme afflitte,
Quel dí che ti disse *Ave* Gabriello;
Insino a qui son nostre storie pitte
Col tuo color, tua arte e tuo pennello;
Con la tua grazia abbiàn passato il mezzo;
Non lasciar la mia mente al buio e al rezzo.

2

Pareva a 'ntea mill' anni di vedere
Rinaldo ed Ulivieri e 'l conte Orlando
E Ricciardetto sí buon cavaliere;
E tuttavolta si viene assettando:
Della sua gente ordinava tre schiere
Forniti d'arme e di lancia e di brando,

E dal Soldan facea la dipartita,
E finalmente in Persia ne fu ita.

3

Né prima giunse in sulla piazza questa,
Ch'una lancia pigliò con gran fierezza,
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta,
Ruppela in terra con gran gentilezza:
E mentre che'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza,
Che non lo volse mai si destro Ettorre:
E 'l popolo a furor là a veder corre.

4

Rinaldo, che vedea dalla finestra,
Maravigliossi troppo di quell'atto:
E disse: « Donna mai vidi sí destra,
Né cosa piú mirabil ch'ella ha fatto;
Questa è pur d'ogni cosa la maestra ».
Orlando ne pareva stupefatto,
E vanno tutti incontro alla donzella,
Ed evvi Lucïana e Chiarïella.

5

E giunti appresso alla gentil Pagana,
Ognun la salutò con grande onore:
Ella rispose in lingua sorïana
Cose che tutti infiammava nel core:
Ed in mezzo a Chiarïella e Lucïana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta;
Poi fece in questo modo la proposta:

6

«Quel primo Iddio che fece cielo e terra
E la natura e stelle e sole e luna,
Ed a sua posta l'abisso apre e serra,
E fa, quando e'vuol, l'aria chiara e bruna;
E che, pietoso e giusto, mai non erra,
Benché ciascun pur gridi alla fortuna;
Salvi e mantenga il mio padre Soldano
E 'l buon Rinaldo e' l Senator romano

7

Ed Ulivier, Ricciardetto e Terigi,
E s'alcun c'è della vostra brigata,
E Carlo imperadore e San Dionigi.
La cagion che 'l Soldan m'ha qui mandata
Non è per ricercar guerra o litigi,
Ma credo indoviniate la 'mbasciata;
Altro non vuol, che quel che vuol ragione,
E conservar la sua giurisdizione.

8

Questa città con l'altre tutte quante
Del corno qua di Persia e di Soria,
E di tutto el paese di Levante,
Son sottoposte a nostra monarchia:
Però, poi ch'egli è morto l'Amostante,
Ritorna al padre mio la signoria:
Questo si dice, questo chiar si mostra,
Che in ogni modo questa terra è nostra.

9

Né credo che voi siate in questo errore,
Di non sapere a cui ricade il regno:

Ma ogni cosa il romano Senatore
Ha fatto per vendetta e per isdegno,
Il quale ha tanta forza in nobil core,
Che fa della ragion passare il segno;
E cosí fe' il Soldan (nota, Rinaldo!)
Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

10

Se voi volete lasciar la cittade
Sanza quistion, contento è il padre mio,
E ritornar nelle vostre contrade:
Se questo non farete, sia con Dio!
Noi proverren se taglian nostre spade,
E cosí da sua parte vi dico io,
E vengo a protestarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra.

11

Poche parole a chi m'intende basti».
E poi soggiunse: «O misero Copardo!
O Chiarïella mia, quanto fallasti!
O giudizio del ciel, tu vien sí tardo!
Ma licito ti sia, poi che cavasti,
Se ben col mio giudicio retto guardo,
Di luoghi tenebrosi oscuri e bui
Sí gentil cavalier quanto è costui».

12

E volsesi a Orlando con un riso,
Con unó atto benigno e con parole,
Che si vedeva aperto il paradiso,
Che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiarïella diventò nel viso

Del color delle mammole viole,
Cosí Copardo; e gli occhi giú abbassorno,
Ché del peccato lor si ricordorno.

13

Seguí piú oltre Antea: « Ciò ch'io v'ho [detto
È quel che 'l padre mio da voi sol brama;
Or vi dirò quel ch' io serbo nel petto:
È questo il cavalier c'ha tanta fama,
La qual già non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui, che tutto il mondo chiama
Il miglior paladin che abbassi lancia,
Onore e gloria e di Carlo e di Francia?

14

Se' tu, Rinaldo mio, famoso e bello?
Se' tu colui che ti stai in su quel monte?
Se' tu d' Orlando suo cugin fratello?
Se' tu quel della gesta di Chiarmonte?
Se' tu colui ch'uccise Chiarïello?
Se' tu quel ch' ammazzasti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se' tu colui ch'ogn'altro al mondo avanza? »[1]

15

« Rinaldo sono, o gentil damigella,
Come tu conti, e di quel parentado ».
Disse la dama: « Di te si favella
Per tutto l'universo, e ciò m' è a grado,
Salvo ch' alcun te mancatore appella

---

[1] Cfr. questo v. col v. 1 della st. 47 di questo canto e vedi *Giorn. Stor. lett. It.* XIX, 339.

Di gentilezza, ch' udito hai di rado
A imbasciador giammai far villania,
Comunche e' parli o qualunque e' si sia.

16

Tu uccidesti il nostro imbasciadore.
Io non vo'giudicar chi s'abbi il torto;
Se non che mi dispiace per tuo onore,
E per onor di me, poi ch'egli è morto,
Sendo mandato da sí gran signore:
Di far di lui vendetta mi conforto,
Né sanza giostra indrieto vo' tornarmi:
Cosí ti sfido, e prenderai tue armi.

17

Se tu m'abbatti per tuo valimento,
Ogni cosa sia tuo che tu hai acquistato;
E so che 'l padre mio sarà contento;
Ma s' io t'arò del tuo caval gittato,
Io vo' ch'e' tuoi stendardi spieghi al vento,
E con tua gente in Francia sia tornato;
E che tu lasci in pace i nostri regni,
E contro al padre mio mai piú non vegni».

18

Rinaldo disse alla donna famosa:
« Perch' io non paia né muto, né sordo,
Ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch'io me ne ricordo;
Ma tu facesti alla fine tal chiosa,
Che fa che d'ogni cosa siàn d'accordo:
Non c'è piú giusta cosa che la spada
A 'ssolver nostra lite; e cosí vada.

19

Ma una grazia prima ti domando,
Che con la spada al campo ci troviamo:
Cosí ti priega il mio cugin Orlando,
Che insieme questo giorno dimoriamo;
Ch'io sento il cor ferito, e non so quando
Io fussi da te preso, o con che amo;
El terzo dí sopra el mio buon destriere
Verrò in sul campo armato a tuo piacere ».

20

Rispose alle parole presto Antea:
« Ciò ch' a te piace a me convien che piac-
E mentre che cosí gli rispondea [cia »;
S'accese tutta quanta nella faccia,
Però ch' un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s'allaccia!
Cosí ferito è l'uno e l'altro amante
Da quello stral che passa ogni adamante.

21

E cominciorno insieme a riguardarsi
Ognun piú che l'usato intento e fiso:
Rinaldo non potea di lei saziarsi,
Né crede ch' altro ben sia in paradiso:
E la fanciulla cominciò a pensarsi
Che cosí bel giammai fussi Narciso;
Dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi,
E par che fiamme Amor nel suo cor fioc-
[chi.

22

Ed ordinossi un convito sí magno,
Che simil forse non fu ancor veduto.

Disse Rinaldo al suo caro compagno:
« O Ulivier, qui bisogna il tuo aiuto.
Vadiane Persia e ciò ch'io ci guadagno!
Fa' che tu abbi a tutto provveduto;
E vo' che di tua man serva costei
Per lo mio amor, come io per te farei.

23

E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Forisena e di Meridïana,
Fa' che qui cosa non manchi nessuna,
Da onorar questa gentil pagana ».
Disse Ulivier: « Cosí va la fortuna;
Cércati d'altro amante, Lucïana;
Da me sarai d'ogni cosa servito ».
Ed ordinò di subito il convito.

24

Furno al convito le vivande tutte
Che si potevon dare in quel paese,
Con prezïosi vin, confetti e frutte;
Furonvi tutte le dame cortese
Della città (né creder le piú brutte):
E sempre di sua man serví il marchese,
Massime Antea con molta riverenzia,
Di coppa, di coltello e di credenzia. [1]

---

[1] *Servire di coppa e di coltello* è frase proverbiale, che Pico Luri spiega: Esser buono a tutto. Credo che qui significhi semplicemente: Servire a puntino, da cavaliere compito.

25

Fatto il convito, vennon molti suoni,
Acciò che meno il giorno lor rincresca:
Trombe e trombette e nacchere e busoni,
Cembolo, staffa e cemamelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse e sveglioni,
E molt'altri stormenti alla moresca;
Liuti e arpe e chitarre e salteri,
Buffoni e giuochi e infiniti piaceri.

26

Cosí passorno il giorno con gran festa:
Ma poi che 'l sole in Granata s'accosta,
La gentil donna con voce modesta
Disse, ch'al tutto tornare è disposta,
Benché tal dipartenza gli è molesta,
Al gran Soldan ch'aspetta la risposta:
E 'l terzo dí, come promesso avea,
Essere armata in sul campo dicea.

27

Cosí la festa ristette col ballo,
E dipartissi la donna famosa;
Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo,
Insino appresso ove il Soldan si posa:
E morir si credette sanza fallo,
Quand' e' lasciò questa dama vezzosa,
E con fatica le lacrime tenne,
Insin che pure a casa se ne venne.

28

Il Soldan domandò quel ch'avea fatto
La gentil figlia in Persia co'Cristiani:

Ella gli disse la convegna e 'l patto:
Che 'l terzo dí debbe essere alle mani;
E che sperava dare scaccomatto
Al buon Rinaldo con l'arme in su' piani
E racquistar tutte le terre sue:
Donde il Soldan molto contento fue;

29

Però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo, ch' a letto se n'andava,
E non pareva già vivo né morto,
Ma con sospiri Antea sua richiamava,
Dicendo: « Lasso, tu m'hai fatto torto,
Avermi dato e poi furato il core! »
E detto questo, si dolea d'Amore.

30

« Come hai tu consentito che costei
M' abbi cosí rubato da me stesso,
E trasformato cosí tosto in lei,
Tanto che quel ch' io fui non son piú desso?
Ella se n'ha portati i pensier miei:
Questo non è quel che tu m'hai promesso,
E non ti gloriar, se col tuo arco,
Per donna sí gentil, m'hai preso al varco:

31

Ché non sarebbe ingannata Europia, [1]

[1] In questa e nelle seguenti ottave si rammentano vari personaggi che al dir del poeta, se l'avessero vista, si sarebbero innamorati

Non si sarebbe trasformato in toro
Giove, e mutata la sua forma propia,
Né Ganimede rapito al suo coro,
S'avessi visto sí leggiadra copia:
E non sarebbe Danne un verde alloro,
Se Febo avessi veduto il dí Antea,
Che, innamorato: «Aspetta!» pur dicea:[1]

32

Né fatto servo de' servi d'Ameto,
Né tanto tempo Giacobbe fedele,
Che veggendo costei, come discreto,
Serviva per Antea, non per Rachele;
Che col suo viso faria mansueto
Ogni aspro tigre arrabbiato e crudele;
Anzi farebbe il mar pietoso e' venti
E, per vederla, fermi stare attenti:

33

E non arebbe Andromada Perseo
Combattuta col capo di Medusa,
E fatto un sasso diventar Fineo,
Né fatto arebbe Ipolito mai scusa:
Né tanto Euridice chiesto Orfeo,
Ovver conversa in un fonte Aretusa;
Se stata fussi Antea nel mondo allora,
Che degli abissi l'anime innamora.

---

di Antea, invece che delle altre donne, dei cui amori parla la leggenda.

[1] Se Febo avesse veduto Antea il dí, nel quale, correndo dietro a Dafne, diceva: Aspetta!

34

Non bisognava che Venere Iddea
Insegnassi a Ipomene già, come
Gittassi, mentre Atalanta correa,
Come fussi passata innanzi, il pome;
Né nel suo Aconzio a Cidippe scrivea,
Veggendo a questa il bel viso e le chiome;
E non sarebbe il convito turbato
Del pome ch'a Parisse fu mandato,

35

Ché non l'arebbe giudicato a Venere;
Non bisognava far di ciò contesa;
E Troia non saria conversa in cenere;
E tutta Grecia mossa a tanta impresa;
Veggendo nude queste membra tenere,
Che m'han sí il cor ferito, e l'alma incesa,
Né da sé sé per sé stesso diviso
Arebbe, questa veggendo, Narciso.

36

E non sarebbe Leandro d'Abido
Portato cosí misero e meschino,
Come tu sai, fra l'onde già, Cupido,
A' piè della sua donna dal dalfino;
S'avessi Antea veduta, ond'io pur grido:
Né Polifemo in sul lito marino
Chiamata Galatea colla zampogna,
Dolendosi che in grembo Ati a lei sogna.

37

Tu non aresti già, Teseo, menata
Ipolita del regno già Amazzone;

Tu non aresti Adrïana lasciata
Sull' isoletta in tanta passïone;
E non sarebbe Emilia repugnata
A 'tene per Arcita e Palamone; [1]
Né Pirramo già morto, e mille amanti,
Ch'or sare'lungo a contar tutti quanti,

38

Se fussi al secol lor vivuta questa,
Ch'io pur non vidi mai piú bella figlia,
S'io guardo ben la refulgente testa,
E 'l capo suo, che Venere simiglia,
La faccia pulcra, angelica e modesta,
I due begli occhi e l'archeggiate ciglia,
E gli atti e le parole sí soave
Che mi parea sentir proprio dire *Ave*.

39

Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi,
Ben puoi di me vittoria avere, Amore:
Che pensi tu, ch'io apparecchi l'armi,
Per passar con la lancia a questa il core,
Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
Come Pelleo? non già tu, traditore ».
Queste parole e molt'altre dicea,
Ma finalmente richiamava Antea.

---

[1] Intenderei: Né in Atene Emilia sarebbe stata contrastata tra Arcita e Palemone. Alludo all' argomento della *Teseide* del Boccaccio.

40

« Dove se' tu? Perché m'hai qui lasciato?
Non potesti star meco solo un giorno?
Che pensi tu? ch'al campo io venga armato?
Aspetta tanto ch' io chiami col corno;
Tu m' hai già preso per modo e legato,
Ch'omai piú in Francia al mio signor non
[torno,
Né posso in Bambillona anco star teco,
Né poi ch' io vidi te, piú star con meco!

41

Che debbo far? Dove sarà il mio regno?
Dove starà il mio cor cosí soletto?»
Orlando, ch'avea fatto alcun disegno,
La mattina trovò Rinaldo a letto,
E misse a queste parole lo 'ngegno:
Disse: « Cugino, aresti tu difetto?»
Rinaldo il volea far pur cornamusa [1]
D' un certo sogno e trovava sua scusa.

42

Rispose Orlando: « Noi sarem que' frati,
Che mangiando il migliaccio, l'un si cosse;
L'altro gli vide gli occhi imbambolati,

---

1 « Dicesi ancora: *tu mi vuoi far cornamusa* e *dar panzane* cioè promettendo Roma e Toma, e stando sempre in su i generali, *Ben faremo* e *ben diremo*, non venir mai a conclusione nessuna » (Var.).

E domandò quel che la cagion fosse;
Colui rispose: «Noi siàn due restati
A mensa, e gli altri sono or per le fosse,
Ché trentatré già fumo, e tu lo sai:
Quand' io vi penso, io piango sempre mai».

43

Quell'altro, che vedea che lo 'ngannava,
Finse di pianger, mostrando dolore;
E disse a quel che di ciò domandava:
« E anco io piango, anzi mi scoppia il core,
Che noi siàn due restati »; e sospirava,
Ed è già l'uno all'altro traditore:
Cosí mi par che facciàn noi, Rinaldo;
Ché nol di' tu che 'l migliaccio era caldo?

44

Ma questo è altro caldo veramente ».
Rinaldo si volea pur ricoprire:
« Per Dio, cugin, ch' i 'sognavo al presente,
Ch'un gran lion mi veniva a 'ssalire,
Ond' io gridavo e chiamavo altra gente,
E con Frusberta il volevo ferire;
Forse che in sogno parlai per ventura,
Tu mi destasti in su questa paura.

45

Dond'io ti son, ti prometto, obbligato,
Però ch'io ero tanto impaurito,
Che mi pare esser di bocca cavato
All'animal che m'aveva assalito ».
Rispose Orlando: « Ah cugino impazzato,
Or fussi e' sogno quel ch'io ho udito!

Piú su sta mona luna,[1] fratel mio!
Guarda se 'n sogno dicevi com' io.

46

– O vaga Antea, che ti feci io giammai?
Dove m' hai tu lasciato? Ove è la fede?
Dove se' ora, e quando tornerai?
E non arai tu mai di me mercede,
Che t' ho pur dato il cor, come tu sai,
Che son tuo servo pur, come Amor vede?
Ché tante volte di me domandasti:
« Se' tu colui che tu m' innamorasti? »

47

Tu se' colei ch' ogn' altra bella avanza,
Tu se' di nobiltà ricco tesoro,
Tu se' colei che mi dai sol baldanza,
Tu se' la luce dello eterno coro;
Tu se' colei che m'hai dato speranza,
Tu se' colei per ch' io sol vivo e moro;

---

1 « Quando alcuno per iscusarsi o gittare la polvere negli occhi altrui, che i Latini dicevano *tenebras offundere,* dice d'aver detto o fatto o di voler fare o dire alcuna cosa per alcuna cagione e ha l'animo diverso dalle parole, s'usa, per mostrarli che altri conosce il tratto, e che la ragia è scornata, dirgli: *più su sta mona Luna,* da un giuoco che i fanciulli e le fanciulle facevano già in Firenze » (Var.).

Tu se' fontana d'ogni leggiadria,
Tu se' il mio cor, tu se' l'anima mia –.[1]

48

Né mica, cugin mio, per che tu sogni,
Non creder da me tu voler celarti;
Pensa ch'un altro trovar ti bisogni.
Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
D'una Pagana! Or fa' che ti vergogni,
Ché questo è poco men che sbattezzarti:
Se' tu sí della mente fatto cieco?
Guarda che Cristo non s'adiri teco.

49

Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ove è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
Ove è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
Ove è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ove è, Rinaldo, la tua fantasia?
Ove è, Rinaldo, l'arme e 'l tuo destriere?
Ove è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ove è, Rinaldo, il tuo core? Alla dama.

50

Pàrti che 'l tempo sia conforme a questo?
Pàrti che 'l tempo sia da innamorarsi?
Pàrti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
Pàrti che 'l tempo sia dover piú starsi?
Pàrti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?

[1] Questa ottava è presa quasi di peso dal *Cantare d'Orlando* ed è una di quelle che piú risentono della poesia popolare.

Pàrti che 'l tempo sia da motteggiarsi?
Pàrti che 'l tempo sia da dama o lancia?
Pàrti che 'l tempo sia d'andarne in Fran-
[cia?

51

A questo modo il regno in pace aremo?
A questo modo acquisterai corona?
A questo modo Antea giú abbatteremo?
A questo modo andrem poi in Bambillona?
A questo modo la fede alzeremo?
A questo modo or di te si ragiona?
A questo modo se' fatto discreto?
Misero a me, ch' io non sarò mai lieto!

52

Lascia questo pensier sí stolto e vano,
Comincia a rassettar la tua armadura,
Ché questo nostro Cristo è partigiano;
Non so come e'comporta tua natura;
Vedi ch' addosso ci viene il Soldano;
E se tu abbatti Antea per tua ventura,
Che questo regno e tutte sue contrade
Sicuro abbiàn, sanza operar piú spade».

53

Quando Rinaldo si vide scoperto,
E non poté celar quel ch' è palese,
Rispose sospirando: «Io veggo certo
Che queste al nostro Iddio son grave offese,
E molta punizion, come di', merto;
Ma se quel Giove iddio non si difese
Da questo amor, né 'l bellicoso Marte,
Che val qui la mia forza, o ingegno o arte?

54

[messo,
Io voglio al campo andar ch' io l'ho pro,
E porterò la lancia e 'l brando cinto,
Ma come potrei io ferir me stesso,
O vincer mai colei che m' ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io tel confesso,
Ed anche il mio signor cieco è dipinto,
E guida a questa volta il cieco l'orbo;
Dunque tu bussi a formica di sorbo.[1]

55

Io non posso voler, perch' io non voglio;
Lasciar costei dunque io non voglio o posso:
Io non son piú il cugin tuo, com' io soglio,
Però che questo è mal che sta nell' osso:
E s' io sapessi gittar questo scoglio,[2]
Sarebbe Salamon suto un uom grosso,
Aristotile e Socrate e Platone;
Dunque, fratel, non ne facciàn quistione;

56

Ch' io non vo' disputar d' astrologia
Con quel che non sa ancor che cosa è stella:
Io non vo' disputar di cerusia

---

[1] Cioè perdi il tempo e non mi fai abbandonare il mio amore, come colui che dà colpi ad un sorbo, non ne fa uscire le formiche, ivi rintanate, le quali anzi sempre piú vi si nascondono.

[2] Pelle, nel senso di ingombro, come in Dante, *Purg.*, II, 122.

Con chi sempre ara, o macina, o martella;
Io non vo' disputar quel che amor sia
Con un che sol conosce Alda la bella;
Ma priego Amor che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, che tu 'l pruovi ».

57

Rimase Orlando tutto spennacchiato,
Quando e' senti quel che 'l cugino ha detto,
Perché conobbe ch'egli era ostinato;
A Ulivieri n' andava e Ricciardetto,
E disse: « Il nostro Rinaldo è già armato,
Ch'aspetta alla battaglia Antea nel letto ».
E raccontò ciò ch' egli avea sentito,
Donde ciascun di lor n'è sbigottito;

58

Ma Ulivier con Orlando dicea: [cruccio ».
« Io gli ho a cantar po' il vespro, [1] s' i' mi
« Deh, taci! » Orlando tosto rispondea;
« Ché ti direbbe: « Néttati il cappuccio ». [2]
A me, che ignuno error di ciò sapea,
M'ha rimandato indrieto come un cuccio:
Chi vi cercassi trito a falde a falde,
Né l'un, né l'altro è farina da cialde. [3]

---

1 Cioè: Gli farò una solenne ramanzina.

2 « Imperocché tu se' macchiato della medesima pece » (Serm.).

3 Chi vi esaminasse minutamente troverebbe che nessuno dei due è farina molto fine.

59

Vo' che tu corra, come fe' a furore
Quella badessa, e lievi il romor grande,
Che volle tôr la cuffia, e per errore
Si mise dell' abate le mutande;
Perché la monacella peccatore
Disse: « Madonna, il capo vi si spande,
La cuffia prima un poco v' acconciate »;
Dond' ella si tornò al suo santo abate.[1]

60

Qui si bisogna provvedere a noi,
E che noi andiàn domani al campo armati:
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati:
Io so ch' io l'uccidrò, sia che vuol poi:
Se noi sarem dal Soldano assaltati,
Difenderenci, e Iddio ci aiuterae,
Né piú la dama il mio cugino arae.

61

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la fortuna o 'l peccato volessi
Ch' ella m'abbatta in terra del destriere,
Bench' io mi credo che se ne ridessi;
Ma Cristo mi darà forza e potere,
E con sua man mi sosterrà lui stessi:
E lasceren Rinaldo a riposarsi
Nel letto, insin che potrebbe destarsi ».

---

[1] È l'argomento della nov. 82 del *Decameron*.

62

Ulivier non rispose nulla a questo,
E diecimila a cavallo ordinorno:
L'altra mattina ognun s'armava presto:
Verso dell' oste del Soldan n'andorno:
Cosí Rinaldo sanza esser richiesto;
E disse al conte: « Sonerai tu il corno,
Ché sai che poco il sonarlo è mia arte,
E chiama al campo Antea dalla mia parte ».

63

« Ah! » disse Orlando « tu non di' da vero,
Io lo farò come persona sciocca,
Che di piacerti ho troppo desidero » ;
E l' alifante si poneva a bocca,
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne agli orecchi d'Antea,
Che fra sé stessa gran dolor n'avea,

64

Dicendo: « Io ho qui perduta ogni fama:
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata »; e l'arme chiama,
E finalmente saltò in sull'arcione.
Come Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone; [1]
E tutto si rassetta in sulla sella,
E in qua e in là con Baiardo saltella.

---

1 Cfr. c. IV, st. 55.

65

Giunta costei, con un gentil saluto
Lo salutò, che in mezzo il cor gli passa;
Poi fece con Orlando il suo dovuto;
Orlando per dolor giú gli occhi abbassa.
Disse la dama: «E' vi sarà paruto
Ch'io sia molto per certo pigra e lassa,
Ché sto nel letto, e voi siete a 'spettarmi
Veggo che l'arte è pur vostra dell'armi.

66

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
Ché so che tu m'aspetti alla battaglia,
E ciò ch'io ti promisi pel mio Iddio
Osserverotti, sanza mancar maglia ».
Dicea Rinaldo: « A combatter vengo io,
Ma vorrei far con arme che non taglia ».
Volse il cavallo, e cosí la fanciulla;
Disse Ulivieri: « E' non ne sarà nulla ».

67

E parvegli ch'Antea se ne ridesse,
Quando ella volse il cavallo arabesco:
Volto Rinaldo, l' aste in resta messe,
E con Baiardo fe' del barberesco;
Ma come e' par ch' alla dama s'appresse,
Un bello scudo ch' aveva moresco,
Subito drieto alle spalle gittava,
E gittò via la lancia che portava.

68

Veggendo questo Antea ch'era gentile,
Subito anch'ella la scudo volgea,

Per non parer né villana, né vile;
Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: « L'esca riscalda el fucile;
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi Ricciardetto, ove noi siamo;
Qui si convien che l'arme adoperiamo.

69

Ché quando io vidi Antea sí larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra,
Io dissi: « Or sono acconci i nostri fatti,
A salvamento omai la terra è nostra ».
Ora ho temenza alfin, non siàn disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi ch' uscito sia dello intelletto ».
« E cosí a me »: diceva Ricciardetto.

70

Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: « Dimmi, dove hai tu apparato
Giostrar cosí ch' io nol sapevo ancora?
E molto caro ho, tu m'abbi insegnato:
Veggo che 'l foco drento ben lavora,
E 'n questo dí riman vituperato ».
Disse la dama: « Cosí vuole Amore;
Prendi del campo tu, gentil signore ».

71

Allor comincia Ulivieri a pregare;
« Per grazia, car cognato, ti domando,
Che tu mi lasci con questa provare ».
« Io son contento » rispondeva Orlando;
« Non che pregarmi, tu puoi comandare »

Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli parea, del campo prese;
Cosí la donna, e volsesi al marchese.

72

Riscontrò Ulivier la damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse,
Né piegò pure un dito in sulla sella:
Ma in sullo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtú della donzella.
E bisognoe che prigionier suo fosse;
E Ricciardetto gli fe' compagnia,
Acciò che gl' increscessi men la via.

73

E 'nverso il padiglion furno avviati;
Rinaldo si ridea del suo fratello.
Orlando gli dicea: « Pe' tuoi peccati
Credo che t' abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello ».
Rinaldo, ch'avea il cor dato in diposito,
Non rispondeva a Orlando a proposito.

74

Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
E disse: « Io giuro pel nostro Gesue,
Che, se 'l peccato tuo non è punito,
In qualche modo, io non gli credo piue,
E leverotti da giuoco e partito,
Ché con Antea non giosterrai piú tue,
Ch' io gli darò la morte in tua presenzia,
Per darti parte di tua penitenzia ».

75

E disse: « Antea, se vuoi, piglia del campo,
Ché fia cagion del tuo morir Rinaldo,
Ch' io ti farò sentir, s' io non inciampo,
D'altro per certo che d'amor pur caldo ».
Disse la dama: « Non c' è ignuno scampo,
Se fussi, Orlando, piú ch' un muro saldo,
Io ti farò cader per tuo dispetto;
Cosí ti sfido, e cosí ti prometto ».

76

Orlando con grande ira il destrier volse,
E va sbuffando che pareva un toro;
Cosí del campo la fanciulla tolse,
Poi si voltò, che non fe' ignun dimoro:
Sopra lo scudo del buon conte colse,
Credendo dargli il suo sezzo martoro;
Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
Come avea detto, tanto è forte e duro.

77

Maravigliossi di questo la dama,
E disse: « Io ero in un pensiero strano,
D'abbatter un tal uom c' ha tanta fama ».
Orlando anco la lancia ruppe invano,
Perché lo scudo è incantato e la lama;
Dunque le spade pigliavano in mano,
E cominciorno la battaglia insieme,
Per modo che d' Antea Rinaldo teme.

78

Are' voluto, tanto è innamorato,
Del suo cugin veder la terra rossa;

E come Orlando il colpo aveva dato,
Gli rimbombava nel cuor la percossa,
E par che 'l petto gli resti intronato,
Come avviene allo infermo per la tossa:
Ed ogni volta con Cristo si cruccia,
E dice l'orazion della bertuccia.[1]

79

Alcuna volta ch'Antea s iperava
Un poco Orlando, egli arebbe voluto
Ch'ella il gittassi in terra, e sospirava,
E con sue proprie man porgergli aiuto:
Guarda costui quanto Amor lo 'ngannava
Ch'era di poco di Francia venuto
Con tanta impresa a trarlo di prigione, !
Ed or chiedëa la sua distruzione.

80

Or basti questo esemplo a chi m'intende:
Orlando con Antea mirabil pruova
Facea col brando, e costei si difende,
Però che l'arme sua fatata truova,
E spesso a lui simil derrate rende,
Ma sopra l'armi sue poco ancor giova,
Però ch' Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.

81

Durò tutto quel giorno la battaglia,
Sanza avanzar l' un l'altro di nïente,
Da poi che l'arme non si rompe o taglia:

---

[1] Cioé bestemmia. Cfr. piú oltre, st. 89.

Era già il sol caduto in Occidente,
E non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse alla dama piacente:
« Credo che tempo da ritrarsi sia,
E facendo altro, sare' villania.

82

Non c'è vergogna, ché non c'è vantaggio;
Per istasera la guerra è finita ». [gio,
Disse la donna: « Io ho per grande oltrag-
Ch' io non t' ho fatto qui lasciar la vita:
Ora a tua posta vanne a tuo viaggio ».
E così fecion dal campo partita.
E ritornossi Orlando al suo stazzone,[1]
E la fanciulla al padre al padiglione.

83

E fra tre dí promisson ritornare
Alla battaglia, e far quel ch' è usanza.
Or altra storia ci convien trattare.
Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
Come e' potessi Rinaldo trovare,
Ma dove fussi non avea certanza;
Al campo capitò dove è il Soldano,
E detteli a conoscer ch'era Gano.

84

E disse che di corte era sbandito,
E dava tutte a Rinaldo le colpe,
E che pel mondo alcun tempo era gito,
Per fargli alfin lasciar l'ossa e le polpe.

---

1 Cioè al luogo dove stava.

Avea il Soldan di Gan molto sentito,
Com' egli è malizioso piú che volpe,
E piú che Giuda tristo e traditore;
E quanto piú potea, gli fece onore.

85

E raccontò di Persia come era ito
Il fatto, e come Orlando l'avea presa,
E Chiarïella il padre avea tradito,
E che per questo mossa ha tale impresa;
Però che 'l regno a lui è stabilito,
Ma nol può racquistar sanza contesa;
Ma tanto tempo è disposto far guerra,
Che torrà loro e la vita e la terra.

86

E disse come al campo era venuto
Rinaldo ed Ulivieri e 'l conte Orlando,
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier sanza operare il brando:
E la sua figlia l'aveva abbattuto,
E come egli ha i prigioni a suo comando:
Ebbe di questo Gan molta letizia,
E cominciò a pensar tosto malizia.

87

E doppo molto e gran ragionamento
Dicea: «Soldano, intendi il mio consiglio;
Combatter con Orlando è fumo al vento,
E' darà al fine a' tuoi prigion di piglio:
Io cercherei d'avergli a salvamento,
Acciò che non ti fughin dell' artiglio,

E non farei in su' campi più dimoro;
Ma in Bambillona me n'andrei con loro.

88

So che Rinaldo tanto ama il fratello,
E cosí Orlando el cognato Ulivieri,
Chè ciò che tu vorrai l'arai da quello,
Pur che tu renda lor questi guerrieri;
Io darei presto al vento il mio drappello,
Ché non rïusciranno qui i pensieri ».
E tanto seppe il Soldan confortare,
Che s'accordava il suo campo levare.

89

Rinaldo con Orlando era tornato
In Persia, e fatto gran disputazione;
Orlando s'era con lui riscaldato:
« Io credo che tu stavi in orazione [1]
Ch' io fussi da colei preso e legato;
E quando bene alla tua intenzione
Non rïusciva il disegno o l'archimia,
Dicevi il paternostro della scimia ».[2]

90

E forse che di questo era indovino.
Cosí la sera a posar se n'andorno,
Rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò, come e' fu giorno:
Vide levato il campo saracino

---

[1] Desideravi ardentemente. Cfr. c. X, st. 102.

[2] Cfr. st. 82.

Da un balcon donde e' vedea d'intorno;
Maravigliossi, e gran dolor n'avea,
Ché riveder mai piú non crede Antea.

91

Non si ricorda già di Ricciardetto,
Non si ricorda ch' Ulivieri è preso,
Ch'egli soleva amar con tanto affetto,
Tanto il foco d'amor drento era acceso!
Al conte Orlando presto andava al letto,
E disse: « Hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon testé guardando il piano,
Veggo che 'l campo ha levato il Soldano ».

92

« Ah! » disse Orlando, « come esser può [questo,
Come può farlo altro che solo Iddio,
Che sia di qui partito cosí presto?
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
Forse ch' avvolto avete ora il capresto!
Or se' contento, cugin pazzo e rio?
Or si vendicherà il Soldan de' torti;
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.

93

Qui si bisogna subito riparo,
E tempo non è piú d'essere amante ».
E finalmente d'accordo ordinaro,
Che Chiarïella sposassi Balante,
E 'l regno a questi a governo lasciaro:
E Lucïana col suo Balugante
A Siragozza a Marsilio tornassino
E per lor parte assai lo ringraziassino.

94

E ben conobbe Lucïana, e vede
Ch'al suo Rinaldo era uscita del core;
Contenta si partí, come ognun crede,
E disse fra sé stessa: « Ingrato Amore,
È questo il merto di mia tanta fede?
Cosí va chi si fida in amadore ».[1]
E ritornossi assai dogliosa al padre
Con Balugante e con le loro squadre.

95

Ordinato la terra, si partiro
Rinaldo, Orlando e'l suo caro scudiere,
E per diverse vie cercando giro,
Dove sien del Soldan le sue bandiere.
Una mattina in un bosco appariro,
Dove s'andava per istran sentiere,
Per ispelonche e per burroni e balze,
Dove vanno le capre appena scalze.

96

E come furno in mezzo del deserto
Cinque giganti trovorno assassini,
Che tutto quel paese avien diserto,
Tanto che presso non v'è piú vicini.
In una grotta in un luogo coperto
Si riducevan come malandrini,
Ed una damigella avien con loro
Tutta angosciosa, e con assai martoro.

---

[1] Cfr. c. VII, st. 72, v. 3.

97

Al re Gostanzo l'avevon rubata,
Ch'era signor della Bellamarina:
In questa grotta l'avevon legata,
E molto la sua vita era meschina:
E come e' giunse la nostra brigata,
L'un de' giganti a Rinaldo cammina,
E in ogni modo Baiardo volea,
E minacciava se non ne scendea.

98

E dice: «Tu potrai poi starti meco.
E menerotti per queste contrade:
Aiutera'mi a recar ciò ch'io reco,
Ché ogni giorno rubiàn queste strade».
Disse Rinaldo: «Dunque starò teco,
Se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par poco pratico, gigante,
Ch'io non son uom da star teco per fante».

99

E detto questo, Baiardo scostava,
Poi cogli sproni in su' fianchi ferillo,
In modo che tre lanci egli spiccava,
Che gozzivaio [1] non parea, né grillo:
La lancia abbassa, e 'l gigante trovava:
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E passò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d'urto gli diè con Baiardo.

---

[1] Chi intende per *gozzivaio* un uccello, chi un insetto.

100

Un di quegli altri a Orlando s'accosta,
E 'n sull'elmetto gli diè sí gran picchio,
Che se non fussi che l'arme fe' sosta,
E' gli levava del capo uno spicchio.
Non si poté rïavere a sua posta
Orlando, che pel duol si fece un nicchio,[1]
E tramortito par che giú cascasse.
Ma 'l fer gigante di sella lo trasse,

101

E portollo di peso un mezzo miglio,
Per gittarlo in un luogo fuor di strada:
Orlando ritornò nel suo consiglio,
Videsi preso, e pigliava la spada,
E ficcolla al gigante in mezzo il ciglio,
Tanto che morto convien che giú vada:
Che per l'orecchio rïuscí dal lato,
Sí che pel colpo il gigante è cascato.

102

Terigi sempre l'aveva seguito.
Or ritorniamo a Rinaldo, che resta
Nella battaglia dagli altri assalito,
Che forse al fin gli rompevan la testa,
Se non fussi il caval ch'è tanto ardito,
Che morde e trae, e facea gran tempesta
Tanto che gnun non si vuole accostare,
Donde un gigante cominciò a parlare:

---

[1] Cfr. c. X, st. 148.

103

« Chi tu ti sia, Cristiano o Saracino,
Tu mi par uom da far poco guadagno;
Per mio consiglio, piglia il tuo cammino,
Ché questo tuo destrier è buon compagno ».
Rinaldo s'avviava, e Vegliantino
Cercato ha tanto del suo signor magno,
Che lo trovava, e su vi monta Orlando,
E molto di Rinaldo andò cercando.

104

E Rinaldo di lui cercava ancora.
Non si trovorno, ché smarriti sono:
Della foresta cercono uscir fuora;
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora,
Che s' inginocchia e domanda perdono,
E dice come ella fussi scampata,
Mentre ch'egli era la zuffa appiccata;

105

E che gli dessi ed aiuto e conforto.
Orlando di Rinaldo suo domanda;
Disse la dama: « Io so che non è morto,
Ma dove e' gissi non so da qual banda;
Andiàn cercando, per Dio, qualche porto ».
Allora Orlando a Dio si raccomanda,
E cavalcorno il giorno e poi la notte,
Sempre per balzi e per fossati e grotte.

106

Rinaldo, uscito al giorno d'un burrone,
Comincia del dimestico a trovare:

Truova un pastor che in su' n un cappero-
Certe vivande sue volea mangiare, [ne [1]
E fece insieme con lui collezione:
Mangiato, cominciossi a 'ddormentare,
Perché la notte non avea dormito,
E dal pastor si trovò poi tradito.

107

Questo pastor sopra Baiardo arranca,
Come e' vide Rinaldo addormentato;
Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca,
Che si destò, perch' egli avea sognato,
Ch' un gran lion l'avea preso per l'anca;
E disse: « Or son io ben male arrivato! »
E 'l me' che può soletto ne va a piede
Perché Baiardo e 'l pastor non rivede.

108

Questo pastor n'andò a una città,
Dove il Soldan teneva il suo tesoro;
Il mastro giustizier, che quivi sta,
Vide il cavallo a quell'uom grosso e soro [2]
E quel che ne volea domandato ha;
Costui chiedea trecento dobbre [3] d'oro;

---

1 « Un grande cappuccio per lo piú contadinesco o da vetturali... » (C.).

2 *Soro* si diceva l'uccello di rapina prima che avesse snidato, quindi vale inesperto e simili.

3 La *Dobbra* (*dobla*) era una moneta spagnola del valore di due scudi.

Onde e' rispose: «Io vo' veder provallo»;
E quel pastor di spron dette al cavallo.

109

Baiardo conosceva a chi gli è sotto:
Subitamente prese in aria un salto;
Onde il pastor, ch' all' arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in sullo smalto,
E del petto due costole s'ha rotto.
Il giustizier, che 'l vide levar alto,
Disse al pastor: « Questo è pel tuo peccato,
Ch' io so che questo cavallo hai imbolato ».

110

Poi gli fece e' danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'andava
Sanza saper dov' egli abbi arrivare,
E Ricciardetto e Ulivier chiamava:
« A questo modo vi vengo a 'iutare?
Quando d' Orlando si rammaricava:
« Dove lasciato t' ho, cugin mio buono,
Nel bosco, e io dove arrivato sono?

111

O Carlo Magno, ben sarai contento,
O Ganellon bene arai allegrezza,
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento,
O Montealban, tu tornerai in bassezza;
O bon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
O donna mia, dov'è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè, Rinaldo, che via piglierai? »

112

E, cosí lamentando, capitoe
A Bambillona per molte contrade;
Essendo presso, un Pagan riscontroe,
E domandollo di quella cittade;
Onde il Pagan, ridendo, lo beffoe,
Quando lo vide cosí in povertade: [zino?
«Tu hai gli spron» dicea, «dove è il ron-
Tu 'l debbi aver giucato pel cammino».

113

Donde Rinaldo s' adirò con quello,
Disse: «Per Dio, tu pagherai lo scotto!»
Prese la briglia e colui pel mantello,
E disse: «Io vo' l'alfana che tu hai sotto.
E serba tu gli spron, ribaldo e fello».
Poi trasse for Frusberta, e non fe' motto,
E dettegli un rovescio alla francesca,
Che lo tagliò pel mezzo alla turchesca.

114

Morto costui, innanzi gli venia
Un altro che parea buona persona:
Disse Rinaldo: «Dimmi, in cortesia,
Questa città com'ella si ragiona?»
Colui rispose sanza villania:
«Sappi che questa è la gran Bambillona,
E Bambillona si chiama maggiore,
E 'l Soldan della Mecche n'è signore.

115

Ed ecci una figliuola del Soldano,
Che molto afflitta mena la sua vita,

Ed èssi innamorata d'un Cristiano,
E duolsi che nol vide alla partita:
Sento ch'egli è non so che Montealbano:
Tanto è, che per lui par tutta smarrita,
E tutta solitaria è fatta questa,
Che solea la città tener già in festa.

116

Ora io t'ho detto piú che non domandi:
S'altro tu vuoi da me, chiedi tu stesso,
Ch'io il farò volentier piú che comandi,
Ché certo un uom gentil mi par da presso ».
Disse Rinaldo: « Troppo me ne mandi
Contento, se 'l tuo nome mi di' adesso ».
Dicea il Pagan: « Fia fatto e volentieri
Ciò che tu vuoi; chiamato son Gualtieri.

117

E se ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch'io son uom poveretto,
Non ho faccenda o roba da partire,
E d'esserti fedel giuro e prometto ».
Quando Rinaldo cosí ode dire, [to »;
Disse: « Gualtier, per buon fratel t'accet-
Come nell'altro dir vi sarà porto.
Cristo vi guardi, e dia pace e conforto.

Canto XVII

Il Soldano, per mezzo di Antea, propone a Rinaldo di combattere col Veglio della Montagna, e manda la figlia ad assediare Montalbano. — Rinaldo vince il Veglio, e Antea, giunta a Montalbano, vince Guicciardo ed Alardo. — Orlando capita dal re Falcone e abbatte prima il gigante Dombruno, poi il re Salincorno: si reca quindi a Bellamarina.

1

Virgine innanzi al parto ed ora e sempre,
Virgine pura, Virgine beata,
Virgine, che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Virgine degna, Virgine sacrata,
Virgine, ch'ogni cosa guidi e tempre,
Virgine con Gesù nostra avvocata,
Virgine piena di grazia e di gloria,
Virgine eterna, aiuta la mia storia.

2

« Sappi, ch'i' son colui per cui sospira
Nella città la figlia del Soldano;
Ma la fortuna, che sue rote gira,

M' ha qui condotto con gli sproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai questa alfana, Pagano,
Ché 'l mio cavallo ho perduto, Baiardo,
E 'l mio cugin, che mai fu il piú gagliardo.

3

Nella città n'andrai subito a quella:
Di' che Rinaldo in sul campo l'aspetta
Alla battaglia armato, non in sella,
Che vuol de' suoi prigion far la vendetta:
Vedrai che gli parrà buona novella ».
Gualtier sopra l'alfana allor s'assetta,
E presto in Bambillona andava a 'ntea,
E quel c' ha detto Rinaldo, dicea.

4

Diceva Antea: « Può farlo la fortuna,
Che sia Rinaldo, e sia cosí soletto
Sanza cavallo, o compagnia nessuna? »
E corse a Ulivieri e Ricciardetto,
E disse: « Or non temete cosa alcuna »:
Perché sapea che vivon con sospetto;
E quanto piú potea gli confortava,
Ché per amor di Rinaldo gli amava.

5

E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai nessun disagio comportoe;
Tanto la strigne l'amoroso nodo!
Poi, fatto questo, al Soldan se n'andoe:
« Voi non sapete », disse, « quel ch' io odo,
Però quel c' ho sentito vi diroe:

Rinaldo fuor m'aspetta delle mura,
A piè, soletto, sol con l'armadura ».

6

Il Soldan disse: « Molto strano è il caso,
Ch'un cavalier di tanta nominanza
Cosí sanza caval sia sol rimaso »:
E disse: « Che di' tu, Gan di Maganza,
Che se' d'ogni scïenza e virtú vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza,
Né la fortuna ritentar vorrei;
Per tanto il tuo consiglio caro arei ».

7

Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
Ch'avea di tradimenti pieno il seno,
E la risposta apparecchiata ha présto.
Disse: « Soldan, s' a mio modo fareno,
Non metteren cosí in un tratto il resto;
Ma minor posta ch'Antea mettereno:[1]
Se Rinaldo ama la donna famosa,
Credi per lei che farebbe ogni cosa.

8

E' c' è quel Veglio antico maladetto,
Che sta nella montagna d'Aspracorte,[2]

---

[1] Frasi prese dal giuoco. Gano propone di mettere a risico una persona meno importante che non sia Antea.

[2] È noto col nome di *Veglio della Montagna* un fanatico, fondatore nel sec. XI della setta detta degli *Assassini*, ai quali procurò

E tutto il regno tuo tiene in sospetto:
La tua fanciulla con parole accorte
Conchiugga con Rinaldo questo effetto,
Che s' a quel Veglio dar crede la morte,
Che riarà i prigioni, e tutti i patti
Gli osserverai che in Persia furon fatti ».

9

Era il Soldano uom molto scozzonato,
E 'ntese ben che lo manda alla mazza,[1]
E fra sé disse: « Ecco uomo scellerato!
Ecco ben traditor di fina razza! »
Rispose: « Io lodo quel c' hai consigliato;
Ogni altra cosa sare' forse pazza ».
E la sua figlia confortò ch'andassi
Al suo Rinaldo, e questo domandassi.

10

Ella rispose al Soldan, ch'era presta,
E quanto piú poté si facea bella:
Missesi indosso una leggiadra vesta,
Ove fiammeggia d'oro alcuna stella
Nel campo azzurro molto ben contesta
Di seta ricca, e poi montava in sella
Con due sergenti, e non volle armadura,
Ed a Rinaldo andò fuor delle mura.

---

in un luogo riposto della Persia raffinato delizio, rimaste non meno famose delle crudeltà da esso commesse. Ne parla anche Marco Polo (§ XXXI).

[1] Al macello.

11

Quando Rinaldo Antea vede venire,
Sente nel cuor di subito un riprezzo
D'amor che gliel facea per forza aprire:
« Ecco il sol », disse, « fra le stelle in mez-
Giunse la donna che 'l facea morire. [zo ».
Vide che s'era a seder posto al rezzo,
A pié d'un moro gelso in sulla strada,
In sul pomo appoggiato della spada.

12

E disse: « Mille salute a Rinaldo!
Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
Ch'a pié soletto cammini pel caldo? »
Quando Rinaldo sentí le parole,
Non potea il cor nel petto stargli saldo,
E disse: « Ben ne venga il mio bel sole!
Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
Ma dimmi: dove hai tu lasciate l'armi? »

13

Rispose la fanciulla: « Ah pur e soro! [1]
A quel che ci bisogna ogn'arme è buona:
Ch' io doverrei per uscir di martoro,
Far come Tisbe mia di Bambillona,
Poi che noi siamo a pié del gelso moro,
Della cui fede ancor la fama suona:
E forse del mio amor costante e degno
In qualche modo il ciel farebbe segno.

---

[1] Cfr. c. XVI, st. 108.

14

Io son venuta, perché il padre mio
Vuol ch' io ti dica quel che intenderai;
Ch'un nostro gran nimico antico e rio
Se tu l'uccidi, i tuoi prigioni arai
E ciò che in Persia già ti promissi io:
Non so se ricordar sentito l' hai;
Ma molto suona la sua possa magna,
E 'l Veglio appellato è della Montagna.

15

E sta' ti d'ogni cosa alla mia fede,
Se tu farai, Rinaldo, quel ch' io dico;
Ma dimmi come sia rimaso a piede,
E ch' io non veggo Orlando qui, il tuo amico:
Piglia questo caval, che per mia fede,
Se non l'accetti, sarai mio nimico ».
Disse Rinaldo: « In un deserto folto
Rimase Orlando, e 'l destrier mi fu tolto.

16

El me' ch' io posso mi son qui condotto:
L'amor ch' io porto a 'ntea me lo fa fare,
E son venuto a pié piú che di trotto;
Né voglio altro caval mai cavalcare,
Infin che 'l mio Baiardo non m' è sotto.
Or, perché sempre mi pòi comandare,
Colui, che dí' di montagna o di bosco,
Fammi assaper, ch' io per me nol conosco.

17

E s'egli avessi la testa di ferro,
Per lo tuo amor due pezzi ne faroe.

Così ti giuro, e so che mai non erro,
E d'ogni cosa in te mi fideroe
Di ciò che fu nei patti, s' io l'atterro ».
Rispose Antea: « Con teco manderoe
Un de' miei mamalucchi, che là vegni,
E questo can malfusso [1] te lo 'nsegni.

18

Io mi ritorno drento alla città,
Chè tempo non è or da far soggiorno:
A' tuoi prigioni niente mancherà,
Ch'io gli ho sempre onorati notte e giorno:
E libero ciascun di lor sarà,
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno.
Macon sia teco ». E poi voltò il cavallo,
Ché 'n volto più non sofferia a guardallo.

19

E ritornossi, sospirando, drento,
E ridiceva al Soldano ogni cosa.
Non domandar come Gan fu contento:
Dell'allegrezza non trovava posa;
E perché e' fussi doppio il tradimento,
Disse cosí: « Se tu vuoi côr la rosa
A tempo, e sanza pugnerti la mano,
Un altro bel partito c' è, Soldano.

20

Rinaldo non arà col Veglio scampo:
Or mi parrebbe, la tua figlia andassi
A Montealbano intanto a porre il campo,

[1] Cfr. c. XIV, st. 9.

E bastere' trentamila menassi,
Prima che sia raffreddo questo vampo:
Orlando non v'è or, che rimediassi,
Ma sol Guicciardo, Alardo e Malagigi;
E, preso Montalban, preso è Parigi.

21

Questo Ulivieri e questo Ricciardetto
De' miglior paladin son ch'abbi Carlo:
Carlo in Parigi è rimaso soletto,
E per paura attenderà a guardarlo:
Qui è il partito vinto e 'l giuoco netto,
Pur che tu sappi, signor mio, pigliarlo ».
Donde al Soldan troppo la 'mpresa piace.
E ciò c' ha detto Gan gli fu capace.

22

E la figliuola scongiurava, e priega,
Che ora è tempo acquistar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
Come colei che Rinaldo molto ama:
E molto saviamente al padre allega,
Che sempre più l'onor che l'util brama,
E che Rinaldo voleva aspettare,
E ciò ch'aveva promesso osservare.

23

Il padre rispondea: « Prima che torni
Dal veglio, o ch' e' gli dia sí tosto morte,
Saranno trapassati molti giorni;
Tu sarai a Montalban prima alle porte
Co' tuoi stendardi e' tuoi baroni adorni;
Ed oltre a questo, Orlando or non è in corte,

Né Ricciardetto, Ulivieri o Rinaldo;
Però battiamo il ferro, mentre è caldo.

24

Quando Rinaldo sarà ritornato,
Perch'io m'avveggo tu gli porti amore,
Ciò che promesso gli hai fia osservato,
E giusto mio poter faremgli onore,
Tanto che in Persia si sia ritornato:
Quivi si poserà, sendo signore:
Diren che nella Mecche tu sia andata,
E 'n pochi giorni qui sarai tornata ».

25

Gano in sul fatto diceva parole,
Ch'eran tutte de' colpi del maestro.
Quando Antea vide che 'l Soldan pur vuole,
Rispose che parata era a suo destro:
Fannosi insegne, come far si suole,
E fornimenti pel luogo campestro,
Padiglioni e trabacche s'apparecchia,
E tutta l'arme si ritruova vecchia.

26

Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Bambillona fassi:
E chi portava l'arco soriano,
Racconcia le saette co' turcassi;
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s'ella è di tutta pruova;
Chi briglie e selle, e chi staffe rinnuova.

27

In pochi giorni son tutti assettati,
E dié il Soldan le sue benedizioni
Alla figliuola, e sono accomiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni:
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in sugli arcioni,
E dice: « Io vedrò pur Cristianitade,
Castella e ville e tutte le cittade,

28

Le sue marine, i boschi, i monti e 'l piano,
E 'l bel castel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo, detto Montealbano;
Vedrò la bella chiesa San Dionigi;
Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
Quand'io sarò a combatter poi a Parigi;
E s'io torrò a Rinaldo il suo castello,
Potrò ciò ch'io vorrò poi aver da quello.

29

Combatterò co' paladini ancora:
Rinaldo tornerà, cosí Orlando,
E proverrommi con lor forse allora:
La fama insino al ciel n'andrà volando ».
Cosí di queste cose s'innamora.
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

30

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch'era con essa a fargli compagnia:

« Cosí faremo »: e molto confortava,
Dicendo spesso: « Per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava;
E' non ci va due mesi, che in balía
Arete tutto il reame di Francia,
Sanza operare spada molto o lancia.

31

Io ho parenti e amici in ogni lato,
E non ha Carlo sí fidata terra,
Ch' i' non sappi ordinar qualche trattato,
Come e' vedranno appiccata la guerra ».
Diceva Antea: « Guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra;
Ché, se di questo il mio giudicio è saldo,
Non vidi alla mia vita un tal ribaldo ».

32

Cosí costor ne vanno a Montealbano.
Or ritorniamo un poco al suo signore.
Rinaldo e 'l mamalucco del Soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo allo scudier pagano:
« Monta in su quest'alfana per mio amore,
Ché insin che 'l mio caval non troverroe,
Altro destrier giammai cavalcheroe ».

33

Non voleva il Pagan per riverenza,
Ma poi per riverenza anco l'accetta:
Vanno parlando della gran potenza
Di quella aspra persona e maladetta.
Diceva il mamalucco: « Abbi avvertenza,

Che la sua branca addosso non ti metta ».
Rinaldo rispondea: « Tu riderai,
Ché maggior bestia son di lui assai ».

34

Poi che furono entrati in un gran bosco,
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto, oscuro e tenebroso e fosco.
Disse il Pagan: «Qui sta quel can ghiottone
In quel palagio che vedi: io il cognosco
Insin di qua, ch'io il veggo a un balcone ».
E mostrò quello a Rinaldo, che stava
Alla finestra, e pel bosco guardava.

35

Come e' vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: « Che gente è questa?
Ch'andate voi cercando qua? la morte? »
Venne alla porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: « A te senz'altre scorte
Venuti siàn per l'oscura foresta,
E vengo a dare a te quel che tu ha' detto,
Per onta e disonor di Macometto.

36

So che tu se' del gran Soldan nimico,
E son venuto qui per vendicallo
Di ciò che fatto gli hai pel tempo antico,
Ché contro a lui commesso hai piú d'un
[fallo ».
Rispose il Veglio: « Io fui sempre suo amico
Per ogni tempo, e tutto il mondo sallo;

E perché cavalier mi par da bene,
Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

37

Questo Soldan, gia sendo addormentato,
Una mattina in visïon vedea,
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addosso gli cadea;
Ed ha per questo sogno interpetrato,
Ch' io sia quel desso, e già ci mandò Antea
A combatter con meco, e finalmente
Della battaglia si partí perdente.

38

Questo sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tôrmi la vita,
Sanza voler con meco accordo o triegua:
Ma se questa sentenzia è stabilita
In ciel, se innanzi a me non si dilegua,
Convien che finalmente sia esaudita;
Or se tu se' venuto qua a sfidarmi,
Aspetta tanto ch' io prenda mie armi ».

39

Disse Rinaldo: « In ogni modo voglio,
Che tu ti vesta tutta tua armadura,
Ché altrimenti combatter non soglio:
Vedren come al mio brando sarà dura;
E forse ti farò giú por l'orgoglio,
E piú il Soldan non istarà in paura ».
Armossi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

40

E tolse per ispada un mazzafrusto,[1]
Con tre palle di piombo catenate,
Ferrato e nocchioruto e grave e giusto,
E ritornò a Rinaldo immedïate;
E disse: « Io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate;
Chè, s'io t'accocco una palla di piombo,
Di Bambillona s'udirà il rimbombo.

41

Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
l nome tuo, e se tu se' pagano,
Poi che tu parli sí superbo e audace,
E vuoi far le vendette del Soldano ».
Disse Rinaldo: « Ciò non mi dispiace;
o sono il gran signor di Montealbano,
E per amor d'Antea vengo a 'mmazzarti,
Ché lo farò, pria che da me ti parti.

42

E so che per la gola, Veglio, menti,
Ch'alla battaglia vincessi colei;
on sette come te co' tuoi parenti:
ltre, io ti sfido per amor di lei;
d hogli fatti mille sacramenti

---

[1] « Chiamavasi cosí una specie di frusta, tta di cinque o sei cordicelle o fili d'ottone di ferro, guerniti in cima di palle di piombo d'altro e legata ad un manico di legno o ferro » (Serm.).

Che sanza il capo tuo non tornerei;
E nel partir mi donò questa stella
D'una sua vesta ch'avea molto bella:

43

Ed io gli donerò, per cambio a questo,
Il capo tuo, malvagio traditore ».
Turbossi il Veglio nella fronte presto,
Quand' e' sentí chi era quel signore;
E se fussi il partirsi stato onesto,
Si dipartia, sí gli tremava il core;
Ma per vergogna il mazzafrusto alzoe,
E con Rinaldo la zuffa appiccoe.

44

Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle,
Ch'un tratto ch'ell'avessin fatto colta,[1]
Gli facevon le gote altro che gialle;
Pur s'appiccorno alcuna qualche volta,
Ché non poté cosí netto schifalle,
Tanto che l'elmo sonava a raccolta:
Dunque e' convien ch' ogni suo ingegno [adopre,
E collo scudo e col brando si cuopre.

45

E come e' vede la mazza caduta,
Il me' che può con la spada il punzecchia,

---

1 *Far colta* per *cogliere* frase analoga a *far pensata* (c. VII, st. 46; c. IX, st. 82), *far cercata* (c. XI, st. 113) e *far tagliata* (c. XV st. 56).

ıando alle gambe, quando alla barbuta;
ɔn l'altro braccio lo scudo apparecchia,
ɜr riparare; e 'n tal modo s'aiuta,
ıé lo schermire era l'arte sua vecchia;
a ogni volta riparar non puossi,
spesso con l'un piede inginocchiossi.

46

Quando ebbon combattuto un'ora o piue,
ınaldo un tratto Frusberta su alza,
ɜr mostrare a quel colpo sua virtue;
ı cappellaccio, ch'egli avea, giú balza,
ɜr la percossa, che sí aspra fue,
ıe 'l crudel Veglio la terra rincalza:
cadde come il tordo sbalordito,
ınto ch'un pezzo stette tramortito.

47

E, risentito, disse: « O cavaliere,
mi t'arrendo, e dommi tuo prigione,
ıe mi potevi uccidere a giacere:
ı ora innanzi, famoso barone,
mia persona fanne il tuo volere ».
sse Rinaldo: « Per mio compagnone
accetto, e tua persona franca e degna
ın meco in compagnia vo' che ne vegna ».

48

Rispose il Veglio: « Io son molto contento
guitar cavalier tanto giocondo,
vo' che sia tuo sempre a tuo talento
esto palagio, e ciò ch' i' ho nel mondo,
s'altro c' è che ti sia in piacimento ».

Rinaldo disse: « A questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far collezione,
Ch'ognun ci piglierebbe oggi al boccone.[1]

49

Noi abbiàn per un deserto camminato,
Dove pan non si truova, né farina,
E so che 'l mio compagno anco è affamato,
Ch'era a caval: pensa chi a piè cammina!
Abbiàn sanza vigilia digiunato,
Ché ci partimo per tempo ier mattina ».
Il Veglio apparecchiar facea vivande,
E fece loro onor subito e grande:

50

E stanno così insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ove io lasciai Antea,
Ch'a Montealban cominciava a 'ppressarsi;
Tanto che un giorno alle mura giugnea,
E con sua gente comincia a 'ccamparsi;
E poi mandò, come Gan gli dicea,
Un messaggier di subito al castello
Al buon Guicciardo e l'altro suo fratello.

51

Il messo andò con la 'mbasciata in fretta,
E disse, come del Soldan la figlia
Era venuta con molta sua setta;[2]

---

[1] La frase è *pigliare al boccone come i ranocchi.* Cfr. c. II, st. 21.

[2] *Setta* nel senso di *seguito,* senza alcuna idea cattiva.

E che non abbin di ciò maraviglia,
Però che questo è fatto per vendetta
Del lor fratel contro alla sua famiglia:
Che mandin giú le chiavi del castello,
O vengan sopra 'l campo a salvar quello.

52

Guicciardo a quel messaggio rispondea,
Che non sa che vendetta o che cagione
A questa impresa commossa abbi Antea,
E che restava pien d'ammirazione;
E che le chiavi ch'ella gli chiedea
Gli porterebbe lui sopra l'arcione,
Per dargliel colla punta della lancia,
Ché cosí era il costume di Francia.

53

Tornò il messaggio, e fece l'ambasciata;
Della qual cosa Antea seco sorrise.
Guicciardo con Alardo e sua brigata
L'altra mattina ognun l'arme si mise,
E tutta fu la terra rafforzata,
E colle sbarre le strade ricise;
E vennon in sul campo, armati in sella,
Dove aspettava la gentil donzella.

54

La qual, come costor vide venire,
Fecesi incontro benigna e modesta,
E dicea seco: « E' non posson disdire,
Che non sian di Rinaldo e di sua gesta, [1]

[1] Si vede che son dei paladini.

Tanto sopra 'l caval mostran d'ardire;
L'aspetto e 'l modo lor lo manifesta »:
E di Rinaldo suo pur si risente,
E salutògli grazïosamente;

55

E disse: « Tu, che innanzi agli altri guar-
Sanza che 'l nome tuo piú oltre dica, [do,
Se' quel gentil baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza si nutrica;
Quell'altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui risurge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi, ove hai tu lasciate le chiavi,
Che in sulla lancia dicesti arrecavi »?

56

Guicciardo gli rispose: « O damigella,
Io non so la cagion della tua impresa,
Ma poi che cosí è, venuto in sella
Sono in sul campo per la mia difesa;
E certo tu mi par donna sí bella,
Che di combatter con teco mi pesa:
Se ignun de' miei t'ha fatto mancamento,
Per la mia fé, ch' io ne son malcontento.

57

Ed arei caro intender qual sia quello
Che t'abbi fatto ingiuria, ove, o in qual par-
Per darti poi le chiavi del castello, [te,
Ché tu mi par, quand' io ti guato, Marte:
Né altro, fuor ch'un mio carnal fratello
E 'l mio cugin maestro di questa arte,

Cioè Orlando e Rinaldo d'Amone,
Vidi star meglio armato in sull'arcione ».

58

Rispose allora a Guicciardo la dama:
« Per gentilezza e non per nimistate,
Per acquistar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la vostra cittate ».
Disse Guicciardo: « Se questa si chiama,
Gentil madonna, come voi parlate,
Forse ch'ella è gentilezza in Soria,
Ma in Francia nostra mi par villania.

59

Pur, se con meco volete provarvi,
Contento son, ma facciàn questo patto,
Che a Bambillona dobbiate tornarvi
Con tutta vostra gente, s'io v'abbatto;
e mi vincete, il castel vo' donarvi ».
Rispose Antea: « Pier Macon! ciò sia fatto.
iglia del campo, gentil mio Guicciardo,
h'io proverrò come sarai gagliardo ».

60

Preso del campo, le lance abbassaro
vengonsi a ferir con gran fierezza:
poi che 'nsieme i destrier s'accostaro,
buon Guicciardo la sua lancia spezza,
molti tronchi per l'aria n'andaro:
a la fanciulla il colpo poco apprezza,
per tal modo Guicciardo ha ferito,
ne di cadere alfin prese partito.

61

Disse la dama: « Tu se' mio prigione,
Io vo' provarmi con quell'altro ancora »;
E mandò via Guicciardo al padiglione,
E inverso Alardo s'accostava allora,
E disse: « Piglia del campo, barone,
Poi che Guicciardo della sella è fuora ».
Alardo presto allor del campo tolse,
E l'uno incontro all'altro il destrier volse.

62

Vanno piú presto ch'uccello, o saetta
Di buon balestro o arco disserrata,
E pensa, ognun la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d'averla abbassata:
E come insieme furono alla stretta,
Tremò la terra, e parve impaurata,
Tanto Antea grida, e 'l suo caval conforta,
Che 'l suo signor come un dragon ne [porta.

63

Alardo nello scudo appiccò il ferro,
E fece con la lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo, s' io non erro,
Che nol passò; benché sia molto acuto,
Perché e' non era una foglia di cerro:
E finalmente restava abbattuto,
Ch'al colpo della donna non si attenne;
Tanto ch'a lui come a quell'altro avvenne.

64

E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s'accosta:

Disse la dama a Gan: « C' hai tu pensato
Far di costor? Rispondimi a tua posta ».
Quel traditor, che stava apparecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la risposta,
E disse: « Dama, a voler giucar netto,
Io gli farei impiccar; questo è in effetto ».

65

Rispose la figliuola del Soldano:
« Non dubitate, cavalier, d'Antea;
Colui, per cui tenete Montealbano,
Giostrò con meco, e so che mi potea
Uccider con la lancia ch'avea in mano,
Ma nol sofferse il ben che mi volea;
E per suo amor vo' render guidardone,
E non sarà contento Ganellone.

66

Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
E vinsilo, e cosí poi Ricciardetto,
Quantunque io nol facessi volentieri,
E molto duol ne sento, vi prometto;[1]
Però ch' io gli ho lasciati prigionieri
Al padre mio, e stonne con sospetto:
Rinaldo è ito a 'cquistar pel suo meglio
Della Montagna quello antico Veglio.

67

E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigioni il padre mio;

---

[1] *Prometto* per *assicuro* anche nel c. XVI, st. 45, c. XVIII, st. 132 e 149 e nelle lettere del P.

E so che presto ne verranno in qua;
Della qual cosa io ho troppo disio:
Né insin che sia tornato, il cor mi sta
Contento drento al petto, pel mio Iddio!
Or questo traditor can rinnegato
Si pentirà di quel c' ha consigliato ».

68

E fecegli imbottire il giubberello [1]
Da quattro mamalucchi co' bastoni;
Né mai campana sonò sí a martello,
Quanto e' sonavan le percussïoni;
Guicciardo ne godea, cosí il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzon su con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: « Nasserí bizzeffe ». [2]

69

Non intendeva Gan questo linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiarí:

---

[1] Lo fece bastonare: « metafora con cui le bastonate date fitte fitte, l'una dietro l'altra e tali da rilevar la pelle, si assomigliano ai punti spessi e alle bozze o rialzi degl' imbottiti e trapunti » (Pico). Forse c' è un bisticcio tra *imbottire* e *botte* (percosse). Per frasi analoghe cfr. c. XIX, st. 40, 41, 43, 53 e 101.

[2] *Nasseri* è il nome d'una moneta araba. Pare quasi che il P. consideri anche la parola *bizzeffe* come orientale, ponendola cosí in bocca ai Mammalucchi insieme con l'altra.

«I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni bastonata un nasserí
Da ogni peccator che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la cosa è qui;
Il tradimento a molti piace assai,
Ma il traditore a gnun non piacque mai»

70

Cosí in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati,
Ché per occulta e divina sentenzia
Sono assai volte i nostri error purgati;
Ma voglionsi portar con pazïenzia,
Non come Giuda andar tra' disperati:
Dunque e' si vede alfin la sua vendetta
Per qualche via, chi luogo e tempo aspetta.

71

Guicciardo ringraziò, quanto piú puote,
La damigella di quel ch'avea fatto;
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch' Ulivier di prigion non era tratto
E Ricciardetto, e bagnava le gote,
Temendo che 'l Soldan non rompa il patto:
Ma quanto può, dà lor costei conforto,
Che ignun di lor non gli fia fatto torto.

72

Allor pregorno Guicciardo e 'l fratello:
«Piacciati, Antea, venire in cortesia
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in qua di Pagania.
Non ti bisogna omai combatter quello,

Ogni cosa ti diamo in tua balia ».
Della qual cosa fu costei contenta:
E Ganellon nella prigione stenta.

73

Lasciamo Antea, che stava a suo piacere
A Montealbano, e il suo Rinaldo aspetta;
E molto onor secondo il lor potere
Fanno i Cristiani a questa donna eletta.
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemo, che s'era fuggita
Da que' giganti, per campar la vita,

74

« Ove se' tu », dicendo, « fratel mio?
Ove lasciato m' hai così meschino?
Ove vai tu? Perché non son teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? Questo sa Iddio:
Ove, o in qual parte fia nostro cammino?
Ove guido costei per questi boschi?
Ove troviàn qualcun che la conoschi?

75

Io maladico la fortuna ria;
Io maladico Persia e l'Amostante
Io maladico la disgrazia mia;
Io maladico la gente africante;
Io maladico il Soldan di Soria;
Io maladico Antea che volle amante;
Io maladico Amor che n' è cagione;
Io maladico il nostro Ganellone ».

76

Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venia al core,
Dicendo: « Lasso, non ti disperare!
Raccomandati a Dio giusto Signore,
Che non ci voglia cosí abbandonare ».
Orlando disse: « Dama, per mio amore,
Cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
Ch' io vo' soletto alquanto rimanere ».

77

Terigi e la fanciulla s'avvioe:
Orlando allor di Vegliantino scese,
E in terra nella via s' inginocchioe,
Le braccia al cielo umilmente distese,
E 'l suo Gesú, come solea, adoroe,
E la sua Madre, che in qualche paese
Lo conducessi fuor di quel burrone;
E in questo modo fu la sua orazione:

78

« O sommo Padre giusto onnipotente,
O Virgine, in cui sol sempre sperai,
O Redentor della cristiana gente;
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non allumini la mente,
Là dove il mio cugin condotto l' hai,
O s'egli è vivo o morto o incarcerato,
O sano o infermo, o dove e' sia arrivato.

79

Io te ne priego per quella virtute,
Che tu donasti all'angel Gabrïello,

Venendo a 'nnunzïar nostra salute,
Che tu mi guidi dove è il mio fratello;
E perch' io vo per vie non conosciute,
Come a Tobia, mi manda Rafaello,
Che m'accompagni insin che me lo 'nsegni,
S' e' prieghi miei di grazia in te son degni.

80

Per l'amor che portasti al nostro Adamo,
Pel sacrificio che Abram già ti fe',
Per ogni profezia che noi leggiamo,
Pel tuo David e pel tuo Moisé;
Per quella croce onde salvati siamo;
Pel tuo Jacob antico e per Noè;
Pel lamento che fece Geremia;
Per Gioacchin, Josef e Zaccaria;

81

Pe' miracoli già che tu facesti,
Concedi tanta grazia ai tuo' fedeli,
Che dove è il mio cugin mi manifesti;
Io te ne priego pe' santi Evangeli ».
In questo par ch'una voce si desti
Molto soave che parea da' cieli,
Dicendo: « Al tuo cammin va' ritto e saldo,
Chè sano e salvo troverrai Rinaldo.

82

E troverrai il caval ch'egli ha smarrito,
E ch'egli arà acquistato un gran gigante ».
Poi fu subito un lampo disparito,
Che prima agli occhi gli apparve davante.
Orlando sopra il caval fu salito,

E ringraziava le potenzie sante;
E la fanciulla e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.

83

Usciron della selva, e capitorno
A una gran città che 'l re Falcone
Signoreggiava, ed all'oste smontorno.
Apparecchiavan certa collezione;
E due donzelli in questo vi passorno:
Questa fanciulla a sua consolazione
All'uscio corse, per voler vedegli,
E l'un di lor la prese pe' capegli.

84

Era del re Falcon costui nipote,
E Calandro per nome si diceva;
Le chiome sparse e le pulite gote
Vide, e con seco menar la voleva;
La fanciulla gridava quanto puote;
Terigi presto alle grida correva,
Ed accostossi per tôrla al Pagano,
Ma fugli dato un colpo assai villano;

85

Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto e l'oste era là corso,
E Durlindana con grand' ira afferra,
Che mai non furïò si tigre o orso:
Un manrovescio a Calandro disserra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torso,
E Macometto nel cader giù chiama;
Così per forza lasciò andar la dama.

86

Era con lui parecchie schiere armate:
Corrono addosso subito a Orlando;
Ma poi ch'assaggion delle sue derrate,
Ognuno a drieto si viene allargando.
Fur le novelle al re Falcon portate:
Vennene all'oste, e venia domandando:
« Che cosa è questa? o chi Calandro ha
[morto? »
Fugli risposto: « E' non gli è fatto torto ».

87

Orlando al re parlò discretamente:
« Sappi ch' io l'uccisi io, santa corona:
Una fanciulla di nobile gente,
Ch'io ho con meco, onesta e cara e buona,
Volea con seco menar quel dolente,
E fargli villania di sua persona,
E strascinava quella a suo dispetto:
Or tu se' savio, e 'l caso in te rimetto.

88

So che sicura vuoi che sia la strada,
E non si sforzi ignun per nessun modo,
Ma che sicuro dí e notte vada ».
Rispose il re Falcon: « Troppo ne godo;
Rimetti, cavalier, drento la spada,
Ché quel c' hai fatto io ne ringrazio e lodo:
Giustizia sempre amai sopr'ogni cosa,
Questa è nipote mia, figliuola o sposa.

89

Vo' che tu venga nella mia città,

Per ristorarti ancor di quest'oltraggio ».
Guarda se questo era uom pien di bontà,
Guarda s'egli era un re discreto e saggio!
Rispose Orlando: « Ognun di noi verrà;
Ma perché cavalier siàn di passaggio,
Un' altra gentilezza ancor farai,
Che l'oste in cortesia ci accorderai ».[1]

90

Rispose il re Falcon: «Ben volentieri! »
E subitò chiamò lo spenditore,
E fece contentar del suo l'ostieri:
Poi rimontò ciascuno a corridore,
Orlando, la fanciulla e lo scudieri.
Il re Falcone a tutti fece onore:
E mentre che 'l convito era piú bello,
Subito venne un messaggiero a quello.

91

Era un Pagan, che pare un corbacchio- [ne,
Molto villan, superbo, strano e nero,
Coperto d'una pelle di dragone;
E giunto, con un modo crudo e fiero,
Diceva al re: « Distruggati Macone,
E Giupiter che regge il grande impero;
Tu dei saper che 'l tempo è pur venuto
Ch' al mio signor tu mandi il suo tributo ».

92

Turbossi tutto il re Falcone, e disse:

---

[1] *Accordar l'oste* significava pagarlo. Cfr. c. XVIII, st. 168.

« O mia figliuola, lasso! sventurata,
Quanto era meglio assai che tu morisse,
Anzi ch'al mondo mai non fussi nata! »
Orlando lo pregò, che gli chiarisse
Quel che importar volea quella imbasciata.
Rispose il re Falcon: « Tu lo saprai,
E meco insieme so che piangerai.

93

Un' isola è nel mar là della rena:
Otto giganti son tutti frategli,
Ognun molta arroganza e rabbia mena,
Come ha fatto costui ch'è un di quegli:
Hannoci dato per eterna pena,
Ch'ogni anno di noi tristi e meschinegli
Una fanciulla lor tributo sia:
Tocca questo anno alla figliuola mia ».

94

E non poté piú oltre dir parola.
Colui pur la 'mbasciata sua replica:
Il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: « Vuoi tu ch'io gli dica
Quel che mi par per la mia parte sola?
Ché di tener le lacrime ho fatica,
Tanto m'incresce di lei e di voi! »
Onde e' rispose: « Di' ciò che tu vuoi ».

95

Orlando disse al superbo gigante:
« Non so quel che 'l signor tuo si domanda,
Ma tu mi pari uom crudele, arrogante:
La tua imbasciata minaccia e comanda,

Che basterebbe al Soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome e di quel che ti manda;
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbi a 'cquistare il tributo ».

96

Disse il Pagan: « Se pur saper t'aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorno il sir della contrada ».
Rispose Orlando: « Lecito a ciascuno
È ciò che si guadagna colla spada;
Questo confessi tu? Donde io sono uno,
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teco, colla spada o con altre armi ».

97

Disse Dombrun: « Per Dio, contento sono!
Andiàn, chè noi faren bella la piazza, [1]
E se tu vinci, va', ch'io tel perdono ».
Orlando aveva indosso la corazza,
E disse al re Falcone: « E' sarà buono
Ch' io ti castighi cosí fatta razza ».
Levossi ritto, e missesi l'elmetto,
E disse: «Andiàn, Pagan, dove tu hai detto».

98

Corsono in piazza ognun subitamente,
E tutto fu conturbato il convito:
Salì Dombrun sopra un suo gran corrente,
Orlando è sopra Vegliantin salito:

---

[1] Cioé richiameremo su noi l' attenzione del pubblico: frase viva anche oggi.

Or qui si ragunò di molta gente,
E la donzella col viso pulito
Era a vedere la sua redenzione,
E per Orlando faceva orazione:

99

Pure orazion s'intende alla moresca;
Pregava Macon suo che l'aiutasse,
E che di sua virginità gl'incresca,
Che 'l fer gigante non la vïolasse
Nella sua pura età fiorita e fresca.
In questo i due baron le lance basse
Avieno, e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

100

El popol maraviglia avea di quello.
Orlando truova Dombruno alla peccia: [1]
Ma pur lo scudo reggeva al martello:
Ruppe la lancia che parve di feccia,
E tutto si scontorse il Pagan fello,
E la sua aste appiccava alla treccia;
Ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi;
Dunque lo scudo a Orlando fe' vezzi.

101

Prese Dombruno una sua scimitarra,
La qual già disse alcun ch'era incantata,
Benché 'l nostro äutor questo non narra;
Credo piuttosto forte temperata;
E par che inverso il ciel bestemmi e garra:

---

[1] Pancia.

Dette a Orlando una gran tentennata,
Gridando: « Se tu puoi, da questa guarti ».
E dello scudo gli fece due parti,

102

Perché con esso si volle coprire:
Orlando dell' un pezzo ch' avea in mano
Dette a Dombrun tal che gliel fe' sentire;
Perché nel ceffo giugneva al Pagano,
E fecegli tre denti fuori uscire,
E tramortito rovinò in sul piano:
Onde ciascun maravigliato fue,
Che cosí presto il torrïon va giue,

103

Dicendo: « E' basterebbe al conte Orlan- [do!
Quel colpo arebbe atterrato una rôcca! »
Il Saracin pur venne respirando,
E ritto si mettea la mano in bocca,
E le sue zanne non venía trovando,
E 'l sangue giú pel petto gli trabocca;
Donde e' si duol sanza comparazione,
E sol si studia bestemmiar Macone.

104

Poi disse al conte Orlando: « Assai mi [duole
De' denti e dell' onor ch' io ho perduto;
Pur sempre la sua fé servar si vuole;
Comanda ciò che vuoi, ch' egli è dovuto ».
Rispose Orlando: « E' basta due parole;
Ch' a re Falcon ma' piú chiegga il tribu- [to;
Ed ogni volta che tu mangerai
Della promessa ti ricorderai.

105

E vo' che tu ti facci medicare,
Prima che tu ritorni a Salincorno,
E statti qualche dí qui a riposare ».
Cosí Dombrun si posava alcun giorno;
Alcuna volta che volea mangiare,
Dicieno i servi che stavan dintorno:
« Che farebb'ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l'anca ».[1]

106

Poi nel partir lasciò la fede pegno,
Ch'al re Falcon ma' piú, come solea,
Darebbe oppressïon, ch'aveva il segno,
Come con l'arme perduto lui avea
Il gran tributo, e tornossi al suo regno.
Il re Falcon contento rimanea,
E ringraziar non si saziava Orlando,
Dicendo ch'ogni cosa è al suo comando.

107

Giunto Dombrun dove la rena aggira
Al vento, e come il mar, tempesta mena,
Raccontò tutto, e molto ne sospira,
A Salincorno, che n'ebbe gran pena;

---

[1] Si diceva di chi avesse molta fame. « Il *Gramolazzo* pare che sia stata una figura tutta o in parte di ferro, almen le natiche, che doveva avere assai rilevate. Forse adornò qualche pubblico edifizio od orologio, come il *Mangia* di Siena » (Pico).

E fatto è scilinguato, e con molta ira
Diceva: « A desinar sempre ed a cena
Ricorderommi di quel c'ho perduto;
Andrai tu, Salincorno, pel tributo ».

108

Rispose Salincorno: « Io v'andrò certo,
A dispetto del cielo e di Macone;
Chi è quel cavalier che t'ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falcone ».
Disse Dombruno: « E' non va pel deserto
Di Barberia sí possente leone,
Né leofanti, o per Libia serpenti,
Che non traessi a lor, come a me, i denti.

109

Non so ben chi si sia quel cavaliere,
Ma so ch'e' sare' ben buono erbolaio, [1]
Che sa cavare e' denti, al mio parere;
Questo è il tributo ch'io t'arreco e 'l maio;
E se tu vuogli andar, ti fo assapere,
Che ne trarrà a te anco piú d'un paio:
Io gli promissi, se l'osserverai,
Che mai tributo al re piú chiederai.

110

E per me tanto non vi vo' venire,
Acciò che traditor non mi chiamassi ».

---

[1] « ... si dette pur tal nome a que' ciarlatani che, vendendo erbe medicinali per le piazze e per le fiere, cavavano pure i denti, e facevano altre operazioni » (C.).

Pur Salincorno tanto seppe dire,
Ch'alfin Dombrun dispose che tornassi;
E cinquecento d'arme fe' guernire
Di ciò che gli parea che bisognassi:
E in pochi dí ne venne al re Falcone
Come uom bestial sanz'altra discrezione.

111

Sanza osservare o legge o fede o patto,
Con questa gente intorno s'accampoe;
E manda un suo messaggio drento ratto:
El messo al re dinanzi se n'andoe,
E disse brievemente appunto il fatto,
Siccome il suo signor gli comandoe;
Che mandi presto al campo a sua difesa
Colui ch'al suo fratel fe' tanta offesa.

112

E sta sopra un'alfana, e suona un corno,
E minacciava il cielo e la natura.
Orlando, come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darsi l'armadura;
E la figliuola del re gli è d'intorno,
Dicendo: «Iddio ti dia, baron, ventura,
E in ogni modo vincitor ti faccia:
Poi che fortuna ancor pur mi minaccia».

113

Diceva Orlando: «Non temer, donzella,
Ché in ogni modo rimarren vincenti,
Ch'a Salincorno trarrò la mascella,
S'al suo fratello ho tratto solo i denti».
E con Terigi suo montato è in sella;

Ma la fanciulla e certi suoi sergenti
Volle con lui sino in sul campo andare;
Ché sanza lui non si fidava stare.

114

Disse il gigante: « Se' tu quel Pagano,
Ch' al mio Dombruno hai fatto villania?
È questa la tua femmina, ruffiano? »
Rispose Orlando: « Per la testa mia,
Che gentilezza è teco esser villano: [1]
Cosí di te, come dell' altro fia;
Quel ch'io gli ho fatto mi pare una zacchera,
Tanto è che preso non fia piú a mazzacchera [2]

115

Questa fanciulla, ha cento servi il padre,[3]
Che te per servo non vorrebbon, credi;
E le sue membra, che son sí leggiadre,
Volevi pel tributo ch' ancor chiedi:
E se' venuto qua con queste squadre,
E di' ch' io son ruffian; néttati i piedi! [4]

---

[1] DANTE, *Inf.*, XXXIII, 150: « E cortesia fu lui esser villano ».

[2] La *mazzacchera* è « strumento da pigliare anguille e ranocchi al boccone » (C.). Cfr. st. 48.

[3] Intendi: Quanto a questa fanciulla, suo padre ha ecc.

[4] È lo stesso che *néttati il cappuccio*. Cfr. c. XVI, st. 58.

Ché per voler bagasce e concubine,
Arà il peccato tuo sue discipline ».

116

Disse il gigante: « E' non son sempre e-
Come tu sai, le forze di ciascuno, [guali,
I denti miei saranno di cinghiali,
Non ti parranno forse di Dombruno:
Otto giganti siàn fratei carnali;
Signor là della valle di Malpruno
Cinque ne sono, e noi tre siamo insiemé,
Dove la rena come il gran mar freme ». [1]

117

Rispose Orlando: « E' cinque pel bollire
Sono scemati, e questo abbi per certo.
Con questa spada un ne feci morire,
E l' altro, un mio cugin ch' è molto sperto:
Una fanciulla usoron già rapire
Al re Gostanzo, e stavan nel deserto,
Quale ho con meco, molto ornata e bella,
E voglio al padre suo rimenar quella.

118

E s' io ritorno mai per quel paese,
Ch' io truovi ancor que' tre nella foresta,
Io non sarò com' io fu' già cortese,
Ch' a tutti a tre dipartirò la testa ».
Or Salincorno tanta ira l' accese,
Che cominciava a menar gran tempesta,
Quando e' sentí ricordar tanti torti,
E come duo de' suoi fratei son morti.

---

[1] Cfr. st. 93 e st. 107.

119

« Traditor, rinnegato, micidiale,
Piglia del campo! » con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe' metter l'ale;
Poi si voltava, e l'aste in basso misse,
Ch'era uno abete saldo e naturale,
Qual tolse alla città, prima partisse;
E giunse colla lancia dura e grave
Nel petto a quel, che gli parve una trave.

120

E disse: « Che dïavol fia, Macone!
Questo mi pare un albero di fusta. [1]
La lancia resse alla percussïone,
Perch'era dura e grossa e molto giusta;
Ma regger non poté quel compagnone,
Né la sua alfana, benché sia robusta:
Dunque fu il colpo di tanta bontade,
Che Salincorno e l'alfana giú cade.

121

La figliuola del re, che vide questo,
Fra sé disse: « Un miracol ho veduto ».
E 'l gran gigante feroce e rubesto
Disse ad Orlando: « Tu non m'hai abbattu-
(E saltò dalla sella in terra presto) [to: »
« Vedi che staffa non ebbi perduto;
È stato sol difetto dell'alfana,
E la tua lancia fu molto villana ».

---

[1] La *fusta* era una specie di nave piccola.

122

Rispose Orlando: «S' tu non se' ben chia-
Io ti potrei col brando chiarir tosto; [ro,
A ogni cosa troverren riparo».
Disse il Pagan: «Per Dio, s' io mi t'accosto,
Io ti farò costar quel colpo caro».
Diceva Orlando: «E pagherai tu il costo».
E Durlindana sua fuori ha tirata,
E Salincorno ha la mazza ferrata.

123

Qui si comincia a sentir vespro e nona;
Qui le dolente note cominciorno;[1]
Qui innanzi mattutin già terza suona;
Qui non si poson le mosche d'intorno;
Qui sanza balenar l'aria rintruona;
Qui purga i suoi peccati Salincorno:
Qui si vedrà chi saprà di schermaglia;
Qui mostra Durlindana s'ella taglia.

124

Il Saracin talvolta alza la mazza,
E dice: «Aspetta, ch' io ti forbo il nifo».[2]
Il paladin rispondea: «Bestia pazza,
Che dirai tu, se col brando lo schifo?»
E ritrovava a costui la corazza,
Tanto che spesso scontorceva il grifo;

---

[1] DANTE, *Inf.*, V, 25: «Or incomincian le dolenti note».

[2] Ti pulisco il muso. Espressione di disprezzo.

Ma non poteva colpirlo all'elmetto,
Però che allato gli pare un fiaschetto. [1]

125

E Salincorno per la sua grandezza
Alcuna volta la mazza fallava:
Un tratto mena con tanta fierezza,
Che, giunto a vòto, in terra rovinava.
Orlando volle mostrar gentilezza,
« Lieva su! » disse. Il Pagan si levava,
E disse: « Dimmi, cavalier da guerra,
Per che cagion non mi feristi in terra?

126

Tu debbi esser per certo un uom gentile,
Di nobil sangue: tu non puoi negarlo;
Tu non volesti darmi come vile:
Se lecito, barone, è quel ch'io parlo,
Dimmi il tuo nome ». Orlando, come umile,
Rispose: « Io son nipote del re Carlo,
Orlando di Millon, figliuol d'Angrante,
Nimico d'Apollino e Trivicante ».

127

Sentendo Salincorno dire « Orlando »,
Cominciò il cuore a tremargli e la mano;
E disse: « Onde venuto, o come, o quando,
Se', paladino, in questo luogo strano?
Non vo' con teco operar mazza o brando,

---

[1] Gli resta troppo piccolo. Cfr. c. XVIII, st. 114.

Ch'io so che 'l mio poter sarebbe vano:
Da ora innanzi sia come tu vuoi,
Ché la battaglia è finita tra noi.

128

Odo che 'l fior se' di tutti i Cristiani,
E che tu se' fatato per antico:
Io vo' piuttosto trovarmi alle mani
Col tuo cugin, ch' è molto mio nimico,
E vendicarmi d'assai casi strani:
E vo' che mi prometta come amico:
Quando col tuo Rinaldo tu sarai,
Per qualche modo me n' avviserai;

129

Ch'io son disposto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in sempiterno:
E s'egli è della schiatta di Chiarmonte,
Ed io del sangue son di Salinferno,
E non intendo sofferir tante onte:
Colui che 'l nome suo risuona eterno,
Mambrin dell' Ulivante, anco era nato
Del sangue mio da ciascun onorato ».

130

Disse Orlando: «Io non so dove si sia
Rinaldo ancor, ma s'io lo troverroe,
Subito un messo a te mandato fia;
E 'n questo modo andar ti lascieroe,
Ch' al re Falcon non dia piú ricadia, [1]

---

[1] *Ricadia* « è quando uno infermo, già quasi sanato, viene a riammalarsi, o per lo

Benché malvolentier ti liberoe:
Ma so che tu darai nell' altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverete ».

131

Il Saracin promisse licenziare
Del tributo quel re liberamente,
E fece il campo suo presto levare.
Orlando al re Falcon subitamente
Nella città tornava a raccontare,
Come egli è salvo e libera sua gente;
E doppo alquanti dí prese commiato,
E lasciò quello al tutto sconsolato.

132

E cavalcando va per molte strade,
Sanza posarsi mai sera o mattina,
E domandando va per le contrade,
Dove stia il re della Bellamarina:
Tanto che giunse un giorno alla cittade,
E quella damigella peregrina
Rappresentava al suo doglioso padre,
Che l'ha gran tempo pianta, e la sua madre.

133

Era vestito a nero la città,
E 'l re con tutti i suoi con molto affanno;
Né sopra i campanil gridando va
Ne' suoi paesi piú il talacimanno: [1]

---

mal governo o per altro » (Min.): quindi, metaforicamente, noia proveniente da un'altra.

[1] Quello che chiama i maomettani al tempio.

Per le moschee molti uficj si fa
Al modo lor, chè di costei non sanno,
Dove perduta sia già stata tanto,
Sicché per morta n'avean fatto il pianto.

134

La novella n'andò con gran furore
Al re Gostanzo, come la sua figlia
Era venuta, onde e' gli crebbe il core,
E corse incontro con la sua famiglia;
E tutta la città trasse al romore,
Come avvien sempre d'ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar questa:
Pensa se 'l padre suo gli fece festa!

135

Ella gli disse: « Questi è il conte Orlan-
E dove e come e' l'aveva trovata, [do »:
E da' giganti tolta, e disse quando
Ed in che modo e' l'avevon rubata:
E tutta la sua vita vien contando,
E come pel cammin l'abbi onorata
Orlando sempre, insin che l'ha condotta.
Il re Gostanzo cosí disse allotta:

136

« Questo è colui, che ti scampò da morte?
Questo è colui che t'ha dunque prosciolta?
Questo è colui ch'è tanto ardito e forte?
Questo è colui ch'agli altri fama ha tolta?
Questo è colui ch'allegra or la mia corte?
Questo è colui per cui non se' sepolta?
Questo è colui ch'uccise il fier gigante?

Questo è colui ch' è 'l gran signor d'Angrante?

137

Non cavalca caval miglior barone,
Né miglior cavalier porta elmo in testa;
Non cinse spada mai simil campione,
Né miglior paladin pon lancia in resta;
Non uom tanto gentil si calza sprone ».
Ed abbracciava Orlando con gran festa,
E la reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol suo che gli è d'intorno.

138

Or lasciàn questi star cosí contenti:
Ritorniamo al soldan di Bambillona,
Che non pareva già che si rammenti
Di quel ch'a 'ntea promisse sua corona
De' due prigion; ma pensava altrimenti
Di tôr subito a questi la persona,
Prima che sia Rinaldo a lui tornato
Dal Veglio, dov'e' sa che l'ha mandato.

139

Mandò pel giustizier quel traditore,
E scrisse un brieve per la gran letizia
Al re Gostanzo, per mostrargli amore,
Che venissi a veder questa giustizia;
Dicendo: « Sappi, famoso signore,
Ch'io gli ho a punir di piú d'una malizia »;
Com'io dirò nell'altro cantar bello.
Guardivi sempre l'agnol Raffaello.

Canto XVIII

Mentre il Soldano si prepara a mandare al supplizio Ulivieri e Ricciardetto, Orlando fa muovere un esercito per liberarli. — Arriva a Babilonia anche Rinaldo col Veglio. — Orlando visita i due paladini; quindi colpisce il Soldano nella sua reggia, e ne segue gran fracasso. — Orlando e Spinellone levano il romore, mentre i due prigionieri son condotti al patibolo, e li liberano, col concorso anche di Rinaldo. — Morte di Spinellone. — Zuffa tra Rinaldo e Salincorno. — Incontro di Morgante con Margutte, che fa la sua professione di fede, e loro avventure.

1

Magnifica, o Signor, l'anima mia
E lo spirito mio di tua salute: [1]
E tu, per cui fu detto *Ave Maria*,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa Madre, o Virgo pia,
Con l'altre grazie che m'hai concedute,

---

[1] Reminiscenze dei primi due versetti del *Magnificat.*

Aiuta ancor con tue virtú divine
La nostra storia, insin ch' io giunga al fine.

2

Io dissi che 'l Soldan mandato avea
Al re Gostanzo, e scritto che venisse
A veder la giustizia che facea;
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il re la lettera leggea,
E 'ntese quel che 'l traditore scrisse:
La lettera a Orlando pose in mano,
Dicendo: «Questa ha scritta il tuo Soldano».

3

Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
Si volse al re Gostanzo sbigottito,
E disse: «A Dio ed a te mi raccomando;
Vedi come il Soldan m'ha qui tradito;
Aiuto in questo caso ti domando».
Rispose il re: «Tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio,
Ch'io ti darò soccorso, pel mio Iddio.

4

Io farò centomila in un momento
Cavalier della tavola ritonda;
E se piú ne volessi, anche altri cento;
Gente e tesoro il mio reame abbonda:
Non dubitar, tu sarai ben contento,
E vo' che quel ribaldo si sconfonda».
E mandò bandi e messaggieri e scorte,
Ch'ognun venissi presto armato a corte.

5

In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati stendardi e bandiere;
El suo bel gonfalone è nero e giallo;
Mai non si vide meglio in punto schiere;
E scrisse al gran Soldan, che sanza fallo
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere;
Che l'aspettassi, e' prigion soprattenga,
Tanto ch' a lui, chè già s' è mosso, venga.

6

Orlando aveva le squadre ordinate
Con le sue mani, e pieno è d'allegrezza,
E riguardava quelle gente armate,
Che gli parevan di somma prodezza;
Quella fanciulla con parole ornate
Mostrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch' Orlando ristorato sia da quella;
E vuol con esso andar la damigella.

7

El re Gostanzo anco v' andò in persona,
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che son condotti a Bambillona:
Quivi di fuor si vennono accampando,
E fingendo amicizia intera e buona,
Il re Gostanzo insieme con Orlando
Vanno al Soldan con molti caporali,
Uomini degni, tutti i principali.

8

Quando il Soldan costor vede venire
E vede tanta gente alla pianura,

Sente stormenti, sentiva anitrire,
Comincia a sospettar con gran paura,
E, come savio, nel suo core a dire:
« Questa è troppo gran gente alle mie mu-[ra ».
Pur si mostrava allegro, ch' era saggio,
E manda a Salincorno un suo messaggio,

9

Quel ch' avea con Orlando combattuto,
E che volea combatter con Rinaldo;
Che venga presto in là ben provveduto,
E Salincorno mai non si fu saldo,
Che diecimila ordinava in suo aiuto;
Ed eron, perché e' son di luogo caldo,
Uomini neri e di statura giusti,
E portan per ispade mazzafrusti.

10

Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch' avea
Già vinto il Veglio: un giorno quel Pagano,
Che avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo e col Veglio dicea:
« Che gente è questa che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene ».

11

Rinaldo, come e' furono appressati,
S' accosta, e domandava uno scudiere:
« Chi son costoro? Ove siete avviati? »
Costui rispose: « È il mastro giustiziere,
Ch' a due Cristian, che sono imprigionati

In Bambillona, va a far il dovere;
Son paladini, e l'un di lor marchese,
Ch'una figliuola del Soldan già prese ».

12

In questo che Rinaldo domandava,
Giugnea il giustizier sopra Baiardo.
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo:
E 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il Pagan: « Se non ch'io ti riguardo,
Che qualche bestia nell'aspetto parmi,
T'insegnerei per la briglia pigliarmi ».

13

Rinaldo trasse Frusberta per dargli,
Poi dubitava a Baiardo non dare;
In questo il Veglio che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo a 'iutare;
Cominciò con la mazza a tramezzargli.
Il giustizier non si poté parare,
Ché con un colpo la testa gli spezza;
E cascò giú come una pera mezza.

14

Allor Rinaldo in su Baiardo salta;
E come e' fu sopra 'l caval salito,
Presto levava Frusberta su alta,
Ed un Pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra si smalta,
E morto a piè del cavallo è giú ito:
El Veglio presto salí in sul destriere
Di quel Pagan, come il vide cadere.

15

E tra la turba si mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda;
Quanti ne giugne la sua mazza strana,
Tanti convien che morti giú ne scenda.
Il mamalucco, ch'avëa l'alfana,
Non si stava anco, chè v'era faccenda;
E tutta quella gente si sbaraglia,
Che, piú che gente, era o ciurma o cana-
[glia.

16

El Veglio pur colla mazza del ferro
Ritocca e sona e martella e forbotta, [1]
Ch'era piú dura che quercia o che cerro;
Alcuna volta n'uccide una frotta.
Rinaldo si scagliava come un verro
Dove e' vedeva la gente ridotta,
E rompe ed urta e taglia e straccia e spezza
Ciò che trovava, per la sua fierezza.

17

Chi fuggí prima se n'andò col meglio;
Ch'a tutti il segno faceva Frusberta,
E ogni volta colla mazza il Veglio
Diceva a molti che dava l'offerta:
« A questo modo, chi dormissi, sveglio ».
E rilevava la mazza su all'erta:
E tutti in volta rotta si fuggieno,
Anzi sparivon come fa il baleno.

---

[1] Dà molte busse, malmena.

18

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
« Io vo ch'a Bambillona presto andiamo,
Perché 'l Soldan farà color morire ».
Rispose il Veglio: « Tuo servo mi chiamo;
Però comanda, ch'io voglio ubbidire,
E vo' che sempre insieme noi viviamo;
Dove tu andrai, io sarò sempre teco,
E basti solo un cenno, e — Vieni meco ».

19

Missonsi tutti a tre presto in cammino,
Il Veglio con Rinaldo e 'l mamalucco:
Rinaldo, come al campo fu vicino,
Dicea: « Se del veder non son ristucco,
Io veggo tanto popol saracino,
Che non ne fu piú al tempo di Nabucco:
D'insegne e padiglion coperto è il piano;
Non so se amici si son del Soldano.

20

Ma 'l campo, ch'assediò Troia la grande,
Non ebbe la metà di questa gente,
Tante trabacche e padiglion si spande;
Forse il Soldan vorrà fare al presente
A que' prigion gustar triste vivande;
Ma pel mio Iddio ch' io lo farò dolente! »
Questo con seco diceva Rinaldo,
E venía tutto furïoso e caldo.

21

Orlando disse un giorno a Spinellone:
« Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri »

(Ch' era col re Gostanzo un gran barone)
« Andiamo, e pregherem che ce gli mostri,
Sanza cavargli fuor della prigione ».
Disse il Pagan: « Sempre a' comandi vostri
Sarò parato, e se non c'è d'avanzo,
Sarebbe da menarvi il re Gostanzo;

22

Ché so che gli fia caro di vedere
Due paladin di tanto pregio e fama ».
Orlando disse: « Troppo m' è in piacere ».
Ispinellone il re Gostanzo chiama:
Nella città ne vanno, (a non tenere
Più che bisogni lunga questa trama):
E la licenzia lor dette il Soldano,
E pon le chiavi al re Gostanzo in mano.

23

Alla prigion se n' andorno costoro:
Come Ulivier sentiva aprir la porta,
A Ricciardetto disse: « Ecco coloro
Che vengono a recarci altro che torta:
Questo sarà per l' ultimo martoro »:
E molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
E Ricciardetto, parlar non potea.

24

Il re Gostanzo disse: « Or m' intendete,
Se voi volete adorar Macometto,
Della prigione scampati sarete;
Se non, che domattina, io vi prometto,

Ch' al vento insieme de' calci darete ». [1]
Rispose alle parole Ricciardetto:
« Se ci darà pur morte il Soldan vostro,
Contenti siàn morir pel Signor nostro.

25

E se ci fussi il mio caro fratello
Rinaldo, non saremo a questo porto,
O 'l conte Orlando, ch' è cugino a quello;
Ma spero, poi ch' ognun di noi fia morto,
Contro a questo crudel signore e fello
Vendicheranno ancor sí fatto torto;
E piangeranne Bambillona tutta,
Ché so per le lor man sarà distrutta.

26

Ma ben mi duol, che innanzi al mio mo- [rire
Non vegga il mio fratello e 'l cugin mio;
E tuttavolta me gli par sentire,
Come forse spirato dal mio Iddio ».
Orlando non poté piú sofferire,
Ché d' abbracciargli avea troppo disío:
E mentre che ciò dice Ricciardetto,
Alzava la visiera dell' elmetto.

27

E disse: « Tu di' il ver ch'egli è qui presso
Orlando, che non t' ha mai abbandonato ».
Ulivier guarda, e dice: « Egli è pur desso! »
E Ricciardetto l' ha raffigurato;
Subito il braccio al collo gli ebbe messo,

---

[1] Sarete impiccati. Cfr. c. XV, st. 71.

Ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
E Spinellone e 'l re con lor piangevano.

28

Poi molte cose insieme ragionaro:
Orlando disse, ignun non dubitassi,
Ch' a ogni cosa ordinato ha riparo;
Ch' ognun di buona voglia si posassi:
E così insieme al Soldan riportaro
Le chiavi, che sospetto non pigliassi,
E ringraziorno la sua signoria
Della sua gentilezza e cortesia.

29

Orlando non s' avea mai l' elmo tratto,
Onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
« Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,[1]
Per che cagion tu tien sempre l' elmetto?
Ch'io non posso comprender questo fatto;
Tu mi faresti pigliare sospetto:
Io vo' che tu mel dica a ogni modo,
Se non, ch'io crederrò che ci sia frodo ».

30

Diceva Orlando: « Certa nimicizia
Fa che questo elmo tengo così in testa,
Acciò che non pigliassi ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la festa ».
Disse il Soldan: « Qui è sotto tristizia;

---

[1] Cfr. c. XI, st. 2.

Non si riscontra ben la cosa a sesta:[1]
Sempre color che sconosciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno.

31

Io ho disposto in viso di vederti,
Se non, che mal te ne potrebbe incôrre».
Diceva Orlando: «In ciò non vo' piacerti,
D'ogn'altra cosa puoi in me disporre».
Disse il Soldano: «E' convien ch'io m'accerti»;
E vollegli la mano al viso porre:
Orlando gli menava una gotata,
Che in sul viso la man riman segnata.

32

Quivi il Soldan con gran furor si rizza,
E grida a' mamalucchi: «Su, poltroni!»
Orlando fuor la spada non isguizza,
Che conosciuta non sia da' baroni:
Rivoltossi a costor con molta stizza,
E da lor si difende co' punzoni;
E pèsche sanza nocciolo[2] appiccava,
Che si ritrasse ognun che n'assaggiava.

33

Ispinellon, come fedel compagno,
Subito pose alla spada la mano,
E fe' di sangue con essa un rigagno,

---

[1] La cosa non apparisce chiara. Cfr. c. VIII, st. 56.

[2] Le *pesche senza nocciolo* sono le *pesche non mature* del c. x, st. 147, cioè i lividi.

Che nessun colpo non menava invano.
Ma poi che vide, e' non v'era guadagno,
Si fuggí in una camera il Soldano:
E per paura si serrava drento.
Orlando si ritrasse a salvamento,

34

E Spinellone e 'l re Gostanzo; e intorno
Con lui ristretti, e' son di fuori usciti
Di Bambillona, e nel campo tornorno.
I baron del Soldano sbigottiti,
Chi qua chi là, tutti si scompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che cosí fussi fatto al lor signore.

35

Quando il Soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la baronia,
E nella sedia si levava sue,
Né mai si fe' sí bella diceria;
E cominciò con le parole sue:
« Mai piú fu tocca la persona mia,
Ma a ogni cosa apparecchiato sono,
E, come piace a voi, cosí perdono.

36

Il re Gostanzo ha tanti cavalieri, [te:
Che cuopron, voi il vedete, il piano e 'l mon-
Non so qual si sien drento i suoi pensieri;
Ma, per fuggir sospetto e maggiore onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri;
Or con colui che mi batté la fronte

Credo che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non segua;

37

E dare alla giustizia esecuzione
Intanto di que' due ch' io tengo presi,
Acciò che il re Gostanzo e Spinellone
Ritornin con lor genti in lor paesi.
Morti questi baron ch' abbiàn prigione,
Noi saren poi da tanti meno offesi:
Che s' io mi fo nimico al re Gostanzo,
Per al presente non ci veggo avanzo.[1]

38

In questo mezzo Antea potre' pigliare
Quel Montalban che Gano ha consigliato:
Rinaldo so che non de' mai tornare,
Credo che 'l Veglio l'abbi ora ammazzato:
A luogo e a tempo si potrà mostrare
Al re Gostanzo che m' abbi ingiuriato;
Ch' io non vo' far vendetta con mio danno,
Ma aspettar tempo, come i savi fanno ».

39

Salincorno riprese le parole:
« E' non ha tempo mai chi tempo aspetta;
Per nessun modo triegua non si vuole;
Io vo' con queste man farne vendetta,
Prima che molti dí ritorni il sole:
Della giustizia che in punto si metta,

---

[1] Non ci vedo vantaggio.

Questo mi piace, e facciasi pur presto ».
E tutti infine s'accordaro a questo.

40

Al re Gostanzo va tosto una spia,
E dice ciò che ordina il Soldano;
Il re Gostanzo a Orlando il dicia;
Orlando disse: « In punto ci mettiàno,
Ch' a' prigion fatto non sia villania ».
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il Soldan ordinava
Ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava.

41

E misse bandi per le sue città,
Ch' ognun ch' avessi armadura o cavallo
Venga a veder la giustizia che fa,
Che si farà il tal giorno sanza fallo.
Un giovane, ch' avea molta bontà,
Sentendo questo, venne a vicitallo,
Chiamato Mariotto, un gran signore,
Ch' era figliuol del loro imperadore.

42

Trentamila menò quel Mariotto,
Onde al Soldan fu questo molto caro,
Armati stranamente di cuoio cotto:
Ben centomila a caval ragunaro
In punto al modo lor di tutto botto,
E di mandar la giustizia ordinaro:
El giustizier con molta gente andoe
Alla prigione, e' due baron legoe.

43

Poi gli legò a cavallo, in sulla sella
Pur sopra i lor destrier con le loro armi;
Perché il Soldano in tal modo favella:
« Che tu gli meni amendue armati parmi ».
El giustizier, ch'al suo dir non appella,
Rispose: « Cosí avea pensato farmi ».
Questo non era il giustizier usato,
Ché 'l Veglio, com'io dissi, l'ha ammazzato.

44

Di nuovo un' altra spia ne va volando,
Che la giustizia uscirà presto fore;
Ispinellone insieme con Orlando
Rassetton le lor genti [1] a gran furore.
Il re Gostanzo al conte vien parlando:
« E' ci sarà fatica, car signore,
Racquistar questi con ispada o lancia,
Tanto in sul crollo son della bilancia ».

45

Era a veder molta compassïone
I due baron come ciascun si lagna:
« O conte Orlando, o Rinaldo d'Amone,
Dov'è la tua possanza tanto magna?
Non aspettar piú, vien col gonfalone,
Però che noi daren tosto alla ragna ».
Queste parole van dicendo forte,
Ché gran paura avevon della morte.

---

[1] Cfr. c. VIII, st. 2.

46

Già eron gli stendardi apparecchiati,
E Mariotto è innanzi alla giustizia;
Già fuor della città son capitati:
Evvi il Soldan ch'avea molta letizia,
E sempre per la via gli ha svergognati:
« Ribaldi, traditor, pien di malizia! »
Ma Ricciardetto a ogni sua parola
Diceva: « Tu ne menti per la gola;

47

Ché tu se' tu ribaldo e traditore;
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
E caveratti con sue mani il core,
Che promettesti, e rimanesti in sodo,[1]
Renderci a lui, crudele e peccatore ».
Dicea il Soldano: « Tu arai presto un nodo
Che ti richiuderà cotesta strozza;
Ma prima ti sarà la lingua mozza ».

48

Orlando e 'l re Gostanzo hanno veduto
E Spinellon che la giustizia viene,
E che 'l Soldan con essa è fuor venuto;
Ognun la lancia in sulla coscia tiene;
Fannosi incontro, e Spinellon saputo
Verso quel Mariotto: « E' non è bene »,
Dicea, « che questa giustizia si faccia,
Acciò ch' al nostro Iddio non si dispiaccia;

---

[1] Consentisti che rimanesse stabilito.

49

Perché 'l Soldan, secondo intender posso,
Promisse pure a Rinaldo aspettarlo;
Ed or che cosí a furia si sia mosso,
Troppo mi par che sia da biasimarlo:
Ed oltre a questo, e' vi verrà qua addosso,
Come questo saprà, subito Carlo,
E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
E gran vendetta far vorrà di quello.

50

Ma pur, se non venissi mai persona,
Pârti che questo al Soldan si convenga?
Dove è la fede della sua corona,
Che par che sotto sé qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Bambillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga».
Diceva Spinellone iratamente,
Che 'l re Gostanzo non vuol per nïente.

51

Rispose Mariotto: « Tu se' errato:
Se ci fussi al presente Carlo Mano,
Orlando e 'l suo cugin c' hai nominato,
O se ci fussi il grande Ettor troiano,
O con la scure il possente Burrato, [1]
Non s'opporrebbe questo al gran Soldano:

[1] Burrato, personaggio di un poema italiano su Uggeri il Danese, era un gigante che fattosi cristiano, divenne compagno fedelissimo dei paladini di Francia.

E se tu se' in cotesta oppinïone,
Io ti disfido, e guarti, Spinellone ».

52

Ispinellon non istette a dir piú;
A drieto col caval presto si scosta,
Poi si rivolge, e l'aste abbassa in giú,
Sì che del petto passava ogni costa
A Mariotto, sí gran colpo fu.
La turba ch' era dallato, si scosta,
E Spinellon cacciava mano al brando:
Allor si mosse il re presto ed Orlando.

53

Orlando Vegliantin per modo serra,
Che 'l primo Saracin, che vien davante,
Con l'urto e con la lancia abbatte in terra;
Poi misse mano alla spada pesante,
E colpo che menassi mai non erra;
Convien che chi l'aspetta alzi le piante:
E 'l re Gostanzo è nella zuffa entrato,
E tutto il campo già s'è sbaragliato.

54

Quando il Soldano il romore ha sentito,
Subito disse: « Quel ch'io mi pensai
Sarà pur vero al fin, ch'i' son tradito
Dal re Gostanzo, com'io dubitai ».
Vede già il popol tutto sbigottito;
Di questo caso dubitava assai;
Pur si fe' innanzi, e con la spada in mano
Va confortando ogni suo capitano.

55

Orlando or qua or là si scaglia e getta,
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta,
E con la spada l'aveva allargata;
E tristo a quel che Durlindana aspetta!
Ché gli facea sentir s'ella è affilata:
Quanti ne giugne, riscontra, o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa. [1]

56

Or diciàn di Rinaldo, ch'è già presso
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia, e dice fra sé stesso:
« O Ricciardetto mio, tu se' spacciato;
Ove è, Soldan, quel che tu m'hai promesso? »
Poi disse al Veglio: « Io son suto ingannato,
Io veggo segno assai tristo di questo;
Però quanto possiàn, corriàn là presto ».

57

Furno in un tratto nella zuffa questi:
Rinaldo non sapea quel ch'abbi a farsi:
Un Saracin pregò che manifesti
Per che cagione il campo abbi a 'zzuffarsi.
Colui rispose: « Il Soldan ci ha richiesti
Per due baron che dovean giustiziarsi;

---

1 Secondo il Serd. *Far la barba di stoppa a uno* significa procurargli qualche amara disillusione.

Il re Gostanzo non vuol che gli uccida,
Per questo il campo sol combatte e grida ».

58

Intanto Spinellon ch' era caduto
D' un colpo che gli avea dato il gigante,
Vede Rinaldo ch' è sopravvenuto,
E che del caso pareva ignorante;
Disse: « Baron, come tu hai saputo,
Vedi che va sossopra qua Levante [to
Per due Cristian che 'l gran Soldano a tor-
Volea ch' ognun di lor fussi oggi morto.

59

Il mio signor Gostanzo re non vuole,
E siàn qui tutti a lor difensïone,
Perché di que' baron troppo ci duole,
Ché l'un fratel di Rinaldo è d' Amone;
E perch' io non ti tenga piú a parole,
Nella battaglia è il figliuol di Millone,
E fa gran cose per campar costoro,
Ed io combatto qui pedon per loro.

60

Né posso ancor rimontare a cavallo,
Dond' io fu' tratto da un Salincorno:
Tutti color del contrassegno giallo
Pel mio signor combatton questo giorno ».
Disse Rinaldo: « Io vorrei sanza fallo
Sapere il nome tuo, barone adorno ».
Disse il Pagano: « Spinellon mi chiamo,
E molto Orlando e Rinaldo suo amo ».

61

Allor gridò Rinaldo: « O Saracino,
Io son Rinaldo, e son qui capitato
Per ritrovare Orlando mio cugino;
Monta a cavallo »: e 'l Pagano è montato:
« Menami ove combatte il Paladino ».
Ispinellon fu tutto consolato,
E disse: « Vincitor saremo omai,
Andianne dove Orlando tuo lasciai ».

62

E tanto per lo campo insieme vanno,
Che lo condusse ove combatte Orlando,
Ch'era pien tutto di sangue e d'affanno.
Disse Rinaldo: « Posa un poco il brando,
Dimmi, i prigion, cugin mio, come stanno? »
Allora Orlando il vien raffigurando:
Abbracciò questo e pianse per letizia,
E del Soldan contoe la sua tristizia.

63

Poi disse: « Tempo non è farsi festa:
Qui si conviene i prigioni aiutare ».
Non va lion per fame per foresta,
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A questo e quello spezzando la testa,
Le strette schiere facendo allargare:
Qui il Veglio e Spinellone e 'l Conte sono,
E paion tutti a quattro insieme un tuono.

64

Né prima detton tra le schiere drento,
Che si vedeva sbaragliar la gente;

Ch'egli eron quattro lupi in uno armento,
E pur s'alcun non fugge, se ne pente:
Ch'ogni cosa abbattevon come un vento,
E inverso il gonfalon subitamente
Dove è il Soldan, con gran furor n'andorno;
Or qui le spade ben s'insanguinorno.

65

Era il Soldan sopra un caval morello,
Co' mamalucchi suoi quivi ristretto;
Giunson costoro insieme a un drappello,
Gridando: « Muoia il Soldan maladetto! »
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
Prese una lancia, e posesela al petto,
E disse: « Io vo' veder se la tua morte
Si serba a me per distino o per sorte ».

66

Quando il Soldan vide abbassar la lancia,
Subito anco egli il suo caval moveva,
Perché e' vedeva che costui non ciancia,
E nello scudo del Veglio giugneva;
Pensò passargli la faida e la pancia: [1]
L'aste si ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l'aria trovossi,
Ché quel che è destinato tôr non puossi.

67

Ebbe pur luogo alfin la visïone,
Ch'una montagna gli cadeva addosso; [2]

---

[1] Cfr. c. x, st. 39.
[2] Cfr. c. xvii, st. 37.

Ché, come il Veglio allo scudo gli pone,
Subito lo passò, ch'era pur grosso,
E la corazza e lo sbergo e 'l giubbone,
Che è di catarzo, [1] e poi la carne e l'osso;
E con la furia del caval l'urtoe,
Tanto ch'addosso al Soldan rovinoe.

68

Ma il caval si rizzò del Veglio tosto;
Quel del Soldan col suo signore è in terra,
E morto l'uno e l'altro a giacer posto:
Cosí il giudicio del ciel mai non erra;
Era cosí preveduto e disposto.
Or qui fu quasi finita la guerra:
Morto il Soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.

69

Rinaldo, che 'l Soldan vide cadere,
Diceva al Veglio: « Per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere!
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere,
Dunque mostriàn la nostra gagliardia ».
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
I Saracin, che in drieto si fuggieno.

70

Rinaldo il giustizier trasse per morto

---

[1] « Sorte di seta grossa e meno buona, che... un tempo usavasi anche per imbottitura di vestimenta » (C.).

Di sella con un colpo con Frusberta,
Onde egli disse: « Tu m' hai fatto torto;
A questo modo il mio ben far non merta,
C' ho dato aiuto a' prigioni e conforto ».
Disse Rinaldo: « Dove e' sien m' accerta,
E in questo modo camperai la vita,
Se non da me tu non farai partita ».

71

Il giustiziere allor Rinaldo mena,
Dove i prigion si stavon dall' un canto
Afflitti, dolorosi, con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che piú gli riconosce appena:
« Che pagheresti voi, ditemi il quanto »,
Dicea Rinaldo allor, « chi vi scampassi? »
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.

72

Ma Ricciardetto rispose: « Nïente;
Nòi non abbiàn danar, né cosa alcuna;
Siàn qui condotti sí miseramente,
Sanza speranza, come vuol fortuna:
Ma se qui fussi Rinaldo al presente,
Non temeremo di cosa nessuna;
O se ci fussi il conte Orlando appresso,
Che di camparci pur ci avea promesso ».

73

Disse Rinaldo: « Siete voi cristiani? »
Rispose Ricciardetto: « Sí, messere,
E paladin già fummo alti e sovrani ».
Rinaldo piú non si potea tenere:

Alla visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D'onde ciascun lo riconobbe presto,
Ma, volendo, abbracciar non posson questo.

74

Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia,
E dice: « Non sapete voi ch'Orlando
È qui nel campo e questa gente scaccia,
Per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
Acciò che vi vegnate riposando;
Col giustizier qui ve n'andrete vostro
Al padiglion del re Gostanzo nostro ».

75

E tutti a tre n'andorno al padiglione;
Ma in questo tempo quel gigante forte
Uccise il re Gostanzo in sull'arcione,
Che molto pianse Orlando cotal morte;
Poi abbatté d'un colpo Spinellone;
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte,
E tanto fe', che si fece cristiano,
E battezzollo con sua propria mano.

76

E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire;
Credo che 'l ciel per grazia se gli aprisse,
Dove l'anima presto dovea gire;
Perché e' teneva in su le luce fisse,
Che gli pareva gli Angioli sentire,

E disse con Orlando: « Orlando, certo
Io veggo il paradiso tutto aperto.

77

Non vèdi tu lassú quel che veggo io?
Chi è colui ch' ognuno onora e teme,
In sedia coronato, e giusto e pio,
Fra mille lumi e mille dïademe? »
Rispose Orlando: « È Gesú nostro Iddio,
Che pasce tutti di gaudio e di speme,
Colui ch' adora ogni fedel Cristiano ».
Allor gli fe' riverenzia il Pagano.

78

« Chi è colei che siede allato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un Angel cosí bello? »
« È la sua Madre Virgin Nazzarena:
E l'Angel che gli è presso è Gabriello,
Colui che gli disse *Ave, gratia plena* ».
Allor le braccia il Saracino stende,
Ed umilmente grazia a quella rende.

79

E poi diceva: « Io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati ».
Rispose Orlando: « Questa brigatella
Son gli apostoli suoi glorificati ».
« Quell' altro con la croce in man sí bella,
Che par che molto fisso Gesú guati,
E non si sazi di veder sua vista? »
Rispose Orlando: « È il suo cugin Battista ».

80

«Quelle tre donne accosto sí al Signore?»
Rispose Orlando: «Son le tre Marie,
Ch' al suo sepulcro andâr con tanto amore,
Poi che fu crucifisso il terzo die».
«Chi è colui che guarda il suo Fattore,
Quasi dicessi: «Io ti disubbidie?»
Rispose Orlando: «Sarà il nostro Adamo,
Pel cui peccato dannati savamo».

81

«Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare Osanna,
E par che di Maria si goda al piede?»
«Colui che fu con lei nella capanna».
«Quell' altro vecchio ch' appresso si vede
Con la sua sposa?» «È Giovacchino ed An-
Rispose Orlando, «il padre di Maria [na»,
E la sua madre gloriosa e pia».

82

«Color che paion sí giusti e discreti
Co' libri in man, sai tu quel che si sia?»
Rispose Orlando: «Saranno i profeti,
Che predisson l'annunzio di Maria:
Quivi è David e gli altri sempre lieti
E Moisè legista [1] e Geremia».
«L'altre corone ch'io vi veggo tante?»
Rispose Orlando: «Gli altri santi e sante,

---

[1] Dante, *Inf.* iv, 57: «Di Moisè legista...».

83

E màrtir, patriarchi e confessori ».
« Tante altre cose ch'io vi veggo belle? »
Rispose Orlando: « Celesti splendori,
Come i pianeti, sole e luna e stelle ».
« Que' dolci gaudi e que' soavi odori,
Tante dolce armonie, tante fiammelle? »
Rispose Orlando: « È il gaudio sempiterno,
E 'l sommo ben di quel Signore eterno ».

84

« Color che cantan, che paion di foco,
Con l'alie intorno alla sedia vicini? »
Rispose Orlando: « Qui ti ferma un poco,
Sono altre spezie di spirti divini,
Ed ha ciascuno ordinato il suo loco:
Que' primi, Cherubini e Serafini;
E gli altri, Troni, che sí presso stanno,
Sí che tre gerarchie que' cori fanno.

85

Gli altri che seguon questo primo coro
De' Serafin, Cherubini e de' Troni,
Virtute e Potestà son con costoro;
Ma innanzi a questi le Dominazioni,
Poi Principati, e gli Arcangel con loro,
E Angel par che d'un canto risuoni ».
Disse il Pagan: « Come tu m'hai diviso
Costor, cosí gli veggo in paradiso ».

86

« Ah! » disse Orlando, « e'non passerà mol-
Che tu gli potra' me' vedere in cielo; [to

Dirizza i tuoi pensier, la mente e 'l volto
A quel Signor con puro amore e zelo,
E 'ncréscati di me, che resto involto
In questo cieco mondo al caldo e al gelo ».
E poi gli diè la sua benedizione,
E l'anima spirò di Spinellone.

87

Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin che Spinellone ha fatto,
E tutto collo spirito elevato,
Tanto che Päul pareva al ciel ratto,
Chiamando morto chi in vita è restato.
Intanto Salincorno è quivi tratto,
E scaccia ognun che innanzi se gli affronta:
Orlando in sul caval presto rimonta,

88

E grida: « A drieto tornate, canaglia,
È altro che un Pagan quel che vi caccia? »
E' rispondieno: « Egli è nella battaglia
Questo gigante che Giove minaccia;
E' ci divora, non ferisce o taglia,
Tanto ch' ognuno ha rivolta la faccia ».
Orlando pur gli sgrida e svergognava,
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

89

E Salincorno avea già domandato:
« Dove è Rinaldo? io vorrei pur trovarlo »,
Orlando, come lo vede appressato,
Diceva: « O Salincorno, or puoi provarlo:
Ecco colui, c' hai tanto minacciato:

Questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo ».
E volsesi a Rinaldo, e disse seco:
« Questo gigante vuol provarsi teco ».

90

Quando il gigante vedeva Rinaldo,
Parvegli un uom nell'aspetto gagliardo,
E tutto stupefatto stava saldo:
Guarda il Cristiano, e guardava Baiardo,
E raffreddossi, che parea sí caldo;
Disse: « Baron, s'ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai il piú bel combattitore;
Ma tu se' il caffo [1] d'ogni traditore.

91

Tu uccidesti già de' miei consorti
Quel Chiarïel, che fu tanto nomato:
De' miei fratelli due n'avete morti,
E Brunamonte sai che l' hai ammazzato
Con mille tradimenti e mille torti;
E Mambrin ch' era del mio sangue nato,
E Gostantin con inganno uccidesti,
E meritato hai già mille capresti.

92

Noi siàn rimasi sei frate' carnali,
Ma punirotti io sol, traditor fello ».
Rinaldo stava tuttavia in sull'ali,
Come il terzuol, [2] per dibattersi a quello;

---

[1] Il primo, tale da non aver pari.

[2] Cfr. c. x, st. 149. Il *terzuolo* è il falcone maschio (Cfr. B. Latini, *Tesoro*).

E disse: « Badalon,[1] se tanto vali,
Come ti fe' cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo?
Che sai che tu se' il fior d'ogni ribaldo? »

93

Disse il gigante: « Orlando, io mi ti scuso,
Non può ciò comportar nostra natura;
Costui mi par co' giganti poco uso:
Ché s'io comincio per la sua sciagura,
Gli forbirò col mazzafrusto il muso ».[2]
Rinaldo, che smarrita ha la paura,
Gli volle dar col guanto nel mostaccio,
Se non ch' Orlando gli pigliava il braccio,

94

E disse: « Fate battaglia reale ».
Rispose Salincorno: « Io ho combattuto
Tutto dí d'oggi, e fatto tanto male,
E Spinellone e Gostanzo abbattuto,
Che far con esso or battaglia campale
O in altro modo non sare' doruto;
Ma domattina in sul campo saremo;
E so che 'l lume e' dadi pagheremo ».[3]

---

[1] Cfr. c. I, st. 38.

[2] Cfr. c. XVII, st. 124.

[3] *Pagare il lume e i dadi* « fu frase ironica e quasi iperbolica. che volea dire pagamento intero (cioè compiuta vendetta) appunto come quello del perdente al giuoco, il quale non solo pagava la convenuta posta al-

95

Rinaldo fu contento; e Salincorno
In Bambillona si tornava drento,
E così i nostri al padiglion tornorno.
Diceva il Veglio: « Ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno:
Così ti priego che tu sia contento ».
Rispose Orlando: « Il tuo consiglio parmi
Di savio ». E non si vollon cavar l'armi.

96

Il Veglio, come pratico, in aguato
Con una schiera quella notte sta.
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscí della città;
Verso Rinaldo n'andava affilato, [1]
Che di tradirlo pensato seco ha;
Ma nell'uscir nella schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccossi.

97

E cominciossi la gente a ferire:
Questo romor ne va pel campo presto;
Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
Baiardo che la notte stava desto,
Comincia presso a Rinaldo a nitrire:
Non si sentendo, spezzava il capresto,

---

vincitore, ma il lume e i dadi e anche la spesa del tavoliere » (Pico).

[1] Difilato.

E corse sanza sella cosí ignudo,
E dettegli del piè drento allo scudo.

98

Rinaldo allor si fu pur risentito,
E Ricciardetto ed Ulivier destoe:
Ognun s'armava tutto sbalordito;
Orlando in sul caval presto montoe.
Dove combatte il Veglio ne fu ito,
E tutto il campo in là presto n'andoe:
A Salincorno par la cosa guasta,
E pentesi aver messo mano in pasta.

99

Pur con Rinaldo domandò battaglia:
Rinaldo disse, del campo pigliasse;
E par con gran furor l'un l'altro assaglia:
Subito furno le lor lance basse.
Era a veder la pagana canaglia,
Che si pensorno il mondo rovinasse,
Quando Rinaldo s'accosta al gigante,
Perch' e' tremava e la terra e le piante.

100

E Salincorno la lancia spezzava,
Cosí Rinaldo: e' lor destrier passorno,
E quasi il colpo di lor s'agguagliava:
Sicché di nuovo due lance pigliorno,
E l'uno inverso l'altro ritornava:
Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dilacciò l'elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

101

Rinaldo nello scudo pose a lui
Un colpo, che gli arebbe traboccato,
Se fussin tutti insieme i frate' sui,
E 'n sulla groppa all'alfana è cascato.
Gridava Salincorno: «Mai non fui
A questo modo più vituperato.
O Macometto, becco can ribaldo,
Tu hai pagato la balia a Rinaldo;[1]

102

Credo che tu t'intenda co' Cristiani!»
E 'l me' che può sopra l'arcion si rizza,
E prese il mazzafrusto con due mani;
Verso Rinaldo va con molta stizza
Gridando: «Tu n'andrai con gli altri cani,
Se questa mazza di man non ischizza;
Che se tu campi da me questa notte,
Non tornerò mai più nelle mie grotte».

103

E d'una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe' rimbalzar l'elmetto in testa;
E benché fussi il paladin sì franco,
Per la percossa ebbe tanta molesta,
Che poco men che non si venne manco,
E non volea la seconda richiesta;
E Frusberta di man gli era caduta,
Se non che la catena l'ha tenuta.

---

[1] «Modo di dire come se dicesse: *tu lo proteggi, lo favorisci*, e simili» (Serm.).

104

E l'elmetto pel colpo gli era uscito:
Il Saracin si gli scagliava intanto
Addosso, che pensò che sia fornito.
Orlando, ch'a vedere era da canto,
Gridò: « Pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha più l'elmo, o 'l brando, o 'l
[guanto,
Gli credi addosso andar co' mazzafrusti,
Come un gaglioffo vil che sempre fusti? »

105

E volle dargli un colpo con la spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
Diceva: « E' non è buon che innanzi vada,
Ché questa spada il porfiro divide ».
Quando Rinaldo a queste cose bada,
Per la vergogna il cuor si gli conquide,
E ripigliato alquanto di vigore,
Verso il Pagano andò con gran furore.

106

Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando strinse,
E Salincorno trovò in sul cappello;
E fu tanta la rabbia che lo vinse,
Che lo tagliò come il latte il coltello.
Non domandar quanto sdegno il sospinse;
E spezza il teschio duro e poi il cervello
E 'l collo e 'l petto; e fecene due parti,
Che cosí a punto non tagliano i sarti.

107

Cadde il gigante dell' alfana in terra:

Fece un fracasso, come quando taglia
Il montanaro e qualche faggio atterra.
I Saracin, che son nella battaglia,
Chi qua chi là per le fosse al buio erra;
Ognuno in verso le porte si scaglia,
Veggendo Salincorno giú cadere,
Che lo sentí chi nol potea vedere.

108

Combattevon a lumi di lanterne
Costor la notte e fiaccole di pino;
Sí che molti restâr per le caverne,
Chi morto e chi ferito e chi meschino:
Nostri Cristian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol saracino:
Buon per colui che fu prima alle porte!
Ché tutti que' da sezzo ebbon la morte.

109

Nella città chi può si fuggí drento,
E furon presto le porte serrate,
E cominciorno a far provvedimento,
Come le mura lor fussin guardate;
Ché d'uscir fuor non avean piú ardimento.
Lasciàn costoro e l'altre gente armate:
E' ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non si vuol però dimenticarlo.

110

Carlo in Parigi nella sua tornata
Meridïana volse rimandare
A Carador, che l'ha tanto aspettata,
E lei piú in Francia non volea già stare,

Da poi ch' Ulivier suo l'avea lasciata:
Morgante volle questa accompagnare,
E finalmente dopo alcun dimoro
Rappresentolla al gran re Caradoro.

111

E pochi giorni con lei dimoroe,
Perché e' voleva andar verso Soria,
Dove èra Orlando, e licenzia piglioe,
E sol soletto si misse per via:
Meridïana al partir lo pregoe,
Che l'avvisassi d' Ulivier che sia,
E ritornassi qualche volta a quella,
Che rimanea scontenta e meschinella.

112

Giunto Morgante un dì 'n su 'n un crocic-
Uscito d'una valle in un gran bosco, [chio,
Vide venir di lungi per ispicchio
Un uom che in volto parea tutto fosco.
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra, e disse: « Costui non conosco »;
E posesi a sedere in su 'n un sasso,
Tanto che questo capitoe al passo.

113

Morgante guata le sue membra tutte
Piú e piú volte dal capo alle piante,
Che gli pareano strane, orride e brutte.
« Dimmi il tuo nome», dicëa, « viandante ».
Colui rispose: « Il mio nome è Margutte,
Ed ebbi voglia anco io d'esser gigante,

Poi mi penti' quando al mezzo fu' giunto;
Vedi che sette braccia sono appunto ».

114

Disse Morgante: « Tu sia il ben venuto;
Ecco ch'io arò pure un fiaschetto allato,[1]
Che da due giorni in qua non ho beuto;
E, se con meco sarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel che è dovuto.
Dimmi piú oltre: io non t'ho domandato,
Se se' Cristiano, o se se' Saracino,
O se tu credi in Cristo o in Apollino ».

115

Rispose allor Margutte: « A dirtel tosto,
Io non credo piú al nero ch' all' azzurro,
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
E credo alcuna volta anco nel burro,
Nella cervogia e, quando io n'ho, nel mosto,
E molto piú nell' aspro che il mangurro;[2]
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

---

[1] Allude alla sproporzione tra la statura sua e quella di Margutte. Cfr. c. XVII, st. 124.

[2] *Mangurro* è parola d'incerto significato. Piú oltre (st. 172) si trova usata come se fosse il nome d'una moneta. Potrebbe esserci un giuoco di parole, giacché anche la parola *aspro*, oltre ad avere il significato piú noto, servi a indicare una moneta turchesca.

116

E credo nella torta e nel tortello:
L'uno è la madre, e l'altro è il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, due ed un solo,
E diriva dal fegato almen quello:
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima,

117

Ed Apollin debbe essere il farnetico,
E Trivigante forse la tregenda. [1]
La fede è fatta, come fa il solletico:
Per discrezion mi credo che tu intenda:
Or tu potresti dir ch'io fussi eretico:
Acciò che invan parola non ci spenda,

---

[1] La *fantasima,* a cui è paragonato Maometto, era per gli antichi l'*incubo,* sogno penoso, prodotto da « uno animale a modo d'uno satiro o come un gatto mammone, che va la notte e fa questa molestia alle genti » (PASSAVANTI, *Sp. di vera pen.*). Il *farnetico* è il delirio prodotto dalla febbre o da altra malattia che alteri le facoltà mentali. Si chiamava *tregenda* una brigata di spiriti maligni, che si diceva andasse in giro di notte sotto forme umane e di cavalli.

Vedrai che la mia schiatta non traligna,
E ch'io non son terren da porvi vigna. [1]

118

Questa fede è come l'uom se l'arreca:
Vuoi tu veder che fede sia la mia?
Che nato son d'una monaca greca,
E d'un papasso in Bursia [2] là in Turchia;
E nel principio sonar la ribeca [3]
Mi dilettai, perch'avea fantasia
Cantar di Troia e d'Ettorre e d'Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.

119

Poi che m'increbbe il sonar la chitarra,
Io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso:
Un dí ch'io fe' nella moschea poi sciarra, [4]
E ch'io uccisi il mio vecchio papasso,
Mi posi allato questa scimitarra,
E cominciai pel mondo a 'ndar a spasso;
E per compagni ne menai con meco
Tutti i peccati o di Turco o di Greco,

---

[1] Vuol dire che non è d'animo docile da lasciarsi persuadere.

[2] Antica e importante città dell'Asia Minore, che fu la residenza dei primi sovrani della stirpe ottomana.

[3] Stromento a corda.

[4] *Sciarra* è una rissa tra pochi fatta per impeto d'ira o per sola malvagità.

120

Anzi quanti ne son giú nello inferno.
Io n'ho settanta e sette de' mortali,
Che non mi lascian mai la state o 'l verno;
Pensa quanti io n'ho poi de' veniali!
Non credo, se durassi il mondo eterno,
Si potessi commetter tanti mali
Quanti ho commessi io solo alla mia vita:
Ed ho per alfabeto ogni partita.[1]

121

Non ti rincresca l'ascoltarmi un poco,
Tu udirai per ordine la trama:
Mentre ch'io ho danar, s'io sono a gioco,
Rispondo come amico a chiunque chiama;
E giuoco d'ogni tempo e in ogni loco,
Tanto che al tutto la roba e la fama
Io m'ho giucato e' pel già della barba.
Guarda se questo pel primo ti garba.

122

Non domandar quel ch'io so far d'un da- [do,
O fiamma, o traversin, testa, o gattuccia,
O lo spuntone:[2] e' va per parentado,

---

[1] La frase *aver per alfabeto ogni partita* significa: « Sapere per appunto come stanno le cose » (Serd.). Cfr. c. VIII, st. 16.

[2] Si allude a diverse mosse del giuoco dei dadi, che forse erano modi d'ingannare compagni di giuoco.

Ché tutti siàn d'un pelo e d'una buccia:[1]
E forse al camuffar [2] ne incaco, [3] o bado,
O non so far la berta o la bertuccia; [4]
O in furba, o in calca, o in bestrica mi lodo:[5]
Io so di questo ogni malizia e frodo.

123

La gola ne vien poi drieto a questa arte.
Qui si conviene aver gran discrezione,

---

1 Margutte dice che non occorre che esponga tutte le sue arti, ritenendo Morgante della medesima razza sua, e quindi pratico di simili cose.

2 *Camuffare* nel gergo valeva *rubare*.

3 Tutte le piú antiche edizioni hanno *inco*, che dev' essere abbreviatura o scorrezione tipografica per *incaco*. *Incacarne* significâva *disprezzare*, e si usava col dativo.

4 So dileggiare o imitare uno.

5 Qui il P. fa parlar Margutte secondo il gergo furfantino. *Furbo* nel detto gergo significa *compagno*, quindi vorrà dire che Margutte sa bene che cosa ci vuole per stare nella compagnia (*furba?*) dei vagabondi. *Essere di calca* poi significava: Frequentare i luoghi pieni di popolo per rubare, tagliar borse e simili. *Bestrica* è cosí spiegato dallo stesso P.: *Agiuntare pel mondo* (*Lettere*, p. 175) cioè: Ingannare, truffare.

Saper tutti i segreti, a quante carte, [1]
Del fagian, della starna e del cappone:
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove si truovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener si debba unta la gola.

124

S'io ti dicessi in che modo io pillotto,[2]
O tu vedessi com' io fo col braccio,
Tu mi diresti certo ch'io sia ghiotto;
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol esser arso, ma ben cotto,
Non molto caldo e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo e unto, ma non grasso;
(Parti che il sappi?) e non troppo alto o bas-[so.

125

Del fegatel non ti dico nïente:
Vuol cinque parti: fa' ch'alla man tenga;[3]
Vuol esser tondo, (nota sanàmente),

---

[1] Immagine presa dai libri, per esprimere conoscenza intera e sicura. Chi conosce bene un' opera sa a che pagina si trova il tale o il tal altro argomento.

[2] *Pillottare* significa: « Gocciolare sopra gli arrosti lardone, o simil materia strutta bollente, mentre si girano » (C.).

[3] Cioè deve avere tante condizioni quanto sono le dita della mano.

Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga,
E perché non ne caggia, (tieni a mente!)
La gocciola che morbido il mantenga:
Dunque in due parte dividiàn la prima,
Ché l'una e l'altra si vuol farne stima.

126

Piccol sia questo, ed è proverbio antico,
E fa' che non sia povero di panni;
Però che questo importa ch'io ti dico;
Non molto cotto, (guarda non t'inganni!),
Ché così verdemezzo come un fico,
Par che si strugga quando tu l'azzanni;
Fa' che sia caldo; e puoi sonar le nacchere[1]
Con spezie e melarance e altre zacchere.

127

Io ti darei qui cento colpi netti,
Ma le cose sottil, vo' che tu creda,
Consiston nelle torte e ne' tocchetti,[2]
E ti fare' paura una lampreda,

---

[1] Il Serm. per questo *sonar le nacchere* intenderebbe *mangiare;* ma forse c'è l'idea di tripudio per cosa ben riuscita o anche è indicato il movimento della mano di chi sparge le spezie simile a quello di chi suona le nacchere.

[2] *Tocchetto* è un manicaretto di pesce tagliato in pezzetti.

In quanti modi si fanno i guazzetti:[1]
E pur chi l'ode poi convien che ceda,
Perché la gola ha settantadue punti,
Sanza molt'altri poi ch'io ve n'ho aggiunti.

128

Uno che manchi guasta la cucina;
Non vi potrebbe il ciel poi rimediare.
Quanti segreti insino a domattina
Ti potrei di quest'arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
E volli queste cose disputare.
Or lasciàn questo, e d'udir non t'incresca
Un'altra mia virtú cardinalesca.

129

Ciò ch'io ti dico non va insino all'effe,
Pensa quand'io sarò condotto al rue:[2]
Sappi ch'io aro, e non dico da beffe,
Col cammello e coll'asino e col bue;[3]

---

[1] Ti farei paura, se ti dicessi in quanti modi si può cucinare una lampreda in guazzetto, cioè in umido.

[2] Forse per *ronne*, ch'è l'ultima delle abbreviature che si mettevano in fondo all' alfabeto.

[3] Il proverbio è: *Arare col bue e coll'asino.* Il P. per la sua tendenza ad amplificare vi ha aggiunto il cammello. Credo si deva intendere: Io commetto ogni e qualunque

E mille capannucci e mille gueffe [1]
Ho meritato già per questo, o piue:
Dove il capo non va, metto la coda,
E quel che piú mi piace è ch'ognun l'oda.

130

Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch'io fo il dover co' piedi e colle mani;
Io son prosontuoso, impronto, ardito,
Non guardo piú i parenti, che gli strani;
Della vergogna io n'ho preso partito, [2]
E torno a chi mi caccia, come i cani,
E dico ciò ch'io fo per ognun sette,
E poi v'aggiungo mille novellette.

131

S'io ho tenuto dell'oche in pastura [3]
Non domandar, ch'io non te lo direi;
S'io ti dicessi mille alla ventura,
Di poche credo ch'io ti fallirei:
S'io uso a munister per isciagura,
S'elle son cinque, io ne traggo fuor sei,

---

genere di disonestà (nel senso di piaceri carnali). Cfr. *Erudiz. e Belle Arti*, IV, 54.

1 *Capannuccio* è il « Mucchio di stipe, dove si ardevano i condannati al fuoco » (C.). *Gueffa,* parola forse del gergo, significa: gabbia, prigione.

2 Ho deliberato di non curarmene.

3 « *Tenere le oche in pastura* è tenere femine in guadagno » (Ed. 1550).

Ch'io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa servigial, né fante.

132

Or queste son tre virtú cardinale,
La gola e 'l culo e 'l dado, ch'io t'ho detto;
Odi la quarta, ch'è la principale,
Acciò che ben si sgoccioli il barletto:
Non vi bisogna uncin, né porre scale,
Dove con mano aggiungo, ti prometto;[1]
E mitere da papi ho già portate,
Col segno in testa, e drieto le granate.[2]

133

E trapani e paletti e lime sorde,
E succhi d'ogni fatta e grimaldelli,
E scale, o vuoi di legno o vuoi di corde,
E levane e calcetti di feltrelli
Che fanno, quand'io vo', ch'ognuno assor-
Lavoro di mia man puliti e belli: [de,
E fuoco che per sé lume non rende,
Ma collo sputo a mia posta s'accende.

134

S' tu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son piú vago di spogliar gli altari,

---

[1] Cfr. c. III, st. 40. *Ti prometto* per *ti assicuro* anche piú oltre (st. 149) e nelle lettere.

[2] Pena umiliante. Cfr. c. XIV, st. 8. Dico *mitere da papi*, perché, come ci avverte il Bisc., le mitre dei condannati non erano come quelle dei vescovi, ma di figura rotonda.

Che 'l messo di contado del paiuolo:[1]
Poi corro alla cassetta de' danari;
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
E se v'è croce o calici, io gli ho cari,
E' crucifissi scuopro tutti quanti,
Poi vo spogliando le Nunziate[2] e' santi.

135

Io ho scopato già forse un pollaio:
S' tu mi vedessi stendere un bucato,
Diresti che non è donna o massaio
Che l'abbi così presto rassettato:[3]
S'io dovessi spiccar Morgante, il maio,
Io rubo sempre, dove io sono usato;
Ch'io non istò a guardar più tuo che mio,
Perch'ogni cosa al principio è di Dio.

136

Ma innanzi ch'io rubassi di nascoso,
Io fui prima alle strade malandrino:
Arei spogliato un santo il più famoso,

---

[1] « Io son più vago di spogliare gli altari di quello che l'esattore della giustizia o il messo del Tribunale che va pel contado a far gravamenti a' debitori, sia vago del paiuolo per tôrlo in pegno » (Serm.).

[2] Veramente le immagini della SS. Annunziata, ma in senso largo le Madonne.

[3] Frasi burlesche per dire che ha rubato polli e panni tesi.

Se santi son nel ciel, per un quattrino;
Ma per istarmi in pace e in piú riposo,
Non volli poi piú essere assassino;
Non che la voglia non vi fussi pronta,
Ma perché il frutto spesso vi si sconta.

137

Le virtú tëologiche ci resta:
S'io so falsare un libro, Iddio tel dica;
D'un X farotti un Y, ch' a sesta
Non si farebbe piú bello a fatica;
E traggone ogni carta, e poi con questa
Raccordo l'alfabeto e la rubrica,
E scambieréti, e non vedresti come,
Il titol, la corverta e 'l segno e 'l nome.

138

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giú proprio per la bocca,
Come i fichi sampier, que' ben maturi,
O le lasagne, o qualche cosa sciocca:
Né vo' che tu credessi ch'io mi curi
Contro a questo o colui: zara a chi tocca! [1]
Ed ho commesso già scompiglio e scandolo,
Che mai non s'è poi ravvïato il bandolo.

139

Sempre le brighe compero a contanti:
Bestemmiator non vi fo ignun divario

---

[1] Frase presa dal giuoco dei dadi. Significa: « A chi ella tocca, suo danno » (C.).

Di bestemmiar piú omini che santi,
E tutti appunto gli ho in sul calendario:
Delle bugie nessun non se ne vanti,
Ché ciò ch'io dico fia sempre il contrario:
Vorrei veder piú foco, ch' acqua o terra,
E 'l mondo e 'l cielo in peste e 'n fame e 'n [guerra.

140

E carità, limosina o digiuno,
O orazion non creder ch' io ne faccia;
Per non parer prováno,[1] chieggo a ognuno,
E sempre dico cosa che dispiaccia;
Superbo, invidïoso ed importuno.
Questo si scrisse nella prima faccia:
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizj scellerati e brutti.

141

Tanto è ch'io posso andar per tutto 'l mon- [do
Col cappello in su gli occhi com'io voglio:
Com' una schianceria[2] son netto e mondo:
Dovunque i' vo, lasciarvi il segno soglio,
Come fa la lumaca, e nol nascondo;
E muto fede e legge, amici e scoglio,
Di terra in terra, com'io veggo o truovo,
Però ch'io fu' cattivo insin nell' uovo.

---

1 I vocabolarii spiegano *caparbio, ostinato* e simili. Qui e nel c. XIX (st. 137) parrebbe piuttosto significare *ritroso, sdegnoso.*

2 « *Schianceria* è quella tavola che si mette sopra la credenza » (Ed. 1550).

142

[tolo
Io t'ho lasciato in drieto un gran capi-
Di mille altri peccati in guazzabuglio;
Che s' i' volessi leggerti ogni titolo,
E' ti parrebbe troppo gran mescuglio;
E cominciando a sciorre ora el gomitolo,
Ci sarebbe faccenda insino a luglio:
Salvo che questo alla fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai ».

143

Morgante alle parole è stato attento
Un'ora o piú, che mai non mosse il volto;
Rispose e disse: « In fuor che tradimento,
Per quel ch'io ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai piú tristo a compimento:
E di' che 'l sacco non hai tutto sciolto:
Non crederei con ogni sua misura
Ti rifacessi appunto piú natura,

144

Né tanto accomodato al voler mio:
Noi starem ben insieme in un guinzaglio;
Di tradimento guárdati, perch' io
Vo' che tu creda in questo mio battaglio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
Ch'io so domar le bestie nel travaglio:
Del resto, come vuoi, te ne governa;
Co' santi in chiesa, e co' ghiotti in taverna.[1]

[1] DANTE, *Inf.* XXII, 14-15: « Nella chiesa Co' santi ed in taverna co' ghiottoni ».

145

Io vo', con meco ne venga Margutte,
E che di compagnia sempre viviamo;
Io so per ogni parte le vie tutte:
Vero che pochi danar ne portiamo;
Ma mio costume all' oste è dar le frutte [1]
Sempre al partir, quando il conto facciamo;
E 'nsino a qui sempre all'oste, ov'io fusse,
Io gli ho pagato lo scotto di busse ».

146

Disse Margutte: « Tu mi piaci troppo;
Ma resti tu contento a questo solo?
Io rubo sempre ciò ch'io do d' intoppo,
S'io ne dovessi portare uno orciolo;
Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
Se tu dovessi tôrre un fusaiuolo, [2]
Dove tu vai, to' sempre qualche cosa,
Ch' io tirerei l' aiuolo a una chiosa. [3]

---

[1] Cfr. c. V, st. 57 e c. VII, st. 47.

[2] « Piccolo globetto,... che si mette da un capo del fuso, acciocché questo aggravato giri piú unitamente e meglio » (C.).

[3] L' *aiuolo* è una rete per la caccia degli uccelli. *Tirar l' a. a qualche cosa* significa cogliere un' occasione per fare il proprio vantaggio. Le *chiose* erano gettoni di piombo, che servivano ai fanciulli come monete nei loro giuochi.

147

Io ho cercato diversi paesi,
Io ho solcata tutta la marina,
Ed ho sempre rubato ciò ch'io spesi:
Dunque, Morgante, a tua posta cammina ».
Cosí detton di piglio a' loro arnesi;
Morgante pel battaglio suo si china,
E col compagno suo lieto ne gía,
E dirizzossi andar verso Soría.

148

Margutte aveva una schiavina indosso
Ed un cappello a spicchi alla turchesca,
Salvo ch'egli era fatto d'un certo osso
Che gli spicchi eran d'altro che di pèsca,
Ed era molto grave e molto grosso,
Tanto che par che spesso gli rincresca:
Un paio di stivaletti avea in piè gialli,
Ferrati e cogli spron, come hanno i galli.

149

Dicea Morgante, quando gli vedea:
« Saresti tu di schiatta di galletto?
Tu hai gli spron di drieto »: e sorridea.
Disse Margutte: « Questo è per rispetto,
Che spesso alcun, che non se n'accorgea,
Se ne trovò ingannato, ti prometto:
Campati ho già con questi molti casi,
E molti a questa pania son rimasi ».

150

Vannosi insieme ragionando il giorno:
La sera capitorno a uno ostiere,

E come e' giunson, costui domandorno:
« Aresti tu da mangiare e da bere?
E págati in sull'asse, o vuoi nel forno ».
L'oste rispose: « E' ci fia da godere;
E' c'è avanzato un grosso e bel cappone ».
Disse Margutte: « Oh, non fia un boccone!

151

Qui si conviene avere altre vivande,
Noi siamo usati di far buona cera;
Non vedi tu costui com'egli è grande?
Cotesta è una pillola di gera ».[1]
Rispose l'oste: « Mangi delle ghiande;
Che vuoi tu ch'i' provvegga, or ch'egli è sera? »
E cominciò a parlar superbamente,
Tal che Morgante non fu pazïente.

152

Comincial col battaglio a bastonare:
L'oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: « Lascia un poco stare,
Io vo' per casa cercare ogni loco;
Io vidi dianzi un bufol drento entrare:
E' ti bisogna fare, oste, un gran fuoco,
E che tu intenda a un fischiar di zufoio:
Poi in qualche modo arrostirem quel bufolo ».

153

Il fuoco per paura si fe' tosto:
Margutte spicca di sala una stanga;

[1] Anche *iera* o *ghiera*. « Sorta di lattovario medicinale » (C.).

L'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
« Tu vai cercando, il battaglio t'infranga;
A voler far quell'animale arrosto,
Che vuoi tu tôrre un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito ».
E finalmente il bufol fu arrostito;

154

Non creder con la pelle scorticata:
E' lo sparò nel corpo solamente.
Parea di casa più che la granata:
Comanda e grida, e per tutto si sente:
Un' asse molto lunga ha ritrovata;
Apparecchiolla fuor subitamente,
E vino e carne e del pan vi ponea,
Perché Morgante in casa non capea.

155

Quivi mangioron le reliquie tutte
Del bufolo e tre staia di pane o piue,
E bevvono a bigonce; e poi Margutte
Disse a quell'oste: « Dimmi, aresti tue
Da darci del formaggio o delle frutte,
Ché questa è stata poca roba a due,
O s'altra cosa tu ci hai di vantaggio? »
Or udirete come andò il formaggio.

156

L'oste una forma di cacio trovoe,
Ch'era sei libbre o poco più o meno;
Un canestretto di mele arrecoe
D'un quarto o manco, e non era anche pie-
Quando Margutte ogni cosa guardoe, [no.

Disse a quell'oste: « Bestia sanza freno,
Ancor s'arà il battaglio a 'doperare,
S'altro non credi trovar da mangiare.

157

È questo compagnon da fare a once?
Aspetta tanto ch'io torni un miccino,
E servi intanto qui colle bigonce;
Fa' che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciassi l'ossa sconce:
Io fo per casa come il topolino;
Vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
E s'io farò venir giú roba a iosa! »

158

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò che trovava, ogni cosa fracassa;
Ch'una pentola sol non v'è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portale a Morgante in un gran sacco,
E cominciorno a rimangiare a macco. [1]

159

L'oste co' servi impäuriti sono,
Ed a servire attendon tutti quanti,
E dice fra se stesso: « E' sarà buono
Non ricettar mai piú simil briganti;
E' pagheranno domattina al suono

---

[1] *Macco* significa abbondanza: quindi *mangiare a macco* vale: mangiare a crepapelle.

Di quel battaglio, e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, che in un mese
Non mangerà tutto questo paese ».

160

Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell'oste: « A dormir ce n'andremo;
E domattina, com'io sono usato
Sempre a cammino, insieme conteremo;
E d'ogni cosa sarai ben pagato,
Per modo che d'accordo resteremo ».
E l'oste disse, a suo modo pagassi;
Ché gli parea mill'anni, e' se n'andassi.

161

Morgante andò a trovare un pagliaio,
Ed appoggiossi come il liofante;
Margutte disse: « Io spendo il mio danaio,
Io non voglio, oste mio, come il gigante
Far degli orecchi zufoli a rovaio; [1]
Non so s'io son piú pratico o ignorante,
Ma ch'io non sono astrologo, [2] per certo;
Io vo' con teco posarmi al coperto.

162

Vorrei, prima ch' e' lumi sieno spenti,

---

[1] « Dormire all'aria aperta, sicchè il vento, penetrando dentro agli orecchi produca in essi quel suono che pare d' uno zufolo » (Serm.). Il rovaio spira da tramontana.

[2] E quindi non desidero stare a osservare il cielo.

Che tu traessi ancora un po' di vino;
Ché non par mai la sera io m'addormenti,
S'io non becco in sul legno un ciantellino,
Cosí per risciacquare un poco i denti;
E goderenci in pace un canzcncino;
E' basta un bigonciuol cosí tra noi,
Or che non c' è il gigante che c' ingoi ».

163

« Vedes' tu mai », Margutte soggiugnea,
« Uno uom piú bello e di tale statura,
E che tanto diluvî, e tanto bea?
Non credo e' ne facessi un piú natura;
E' vuol, quando egli è all'oste, gli dicea,
Che l'oste gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai piú largo uom vedesti;
Se tu nol provi, tu nol crederesti ».

164

Venne del mosto, e stanno a ragionare,
E l'oste un poco si rassicurava;
Margutte un canzoncin netto a spiccare
Comincia, e poi del cammin domandava,
Dicendo, a Bambillona volea andare:
L' oste rispose, che non si trovava
Da trenta miglia in là casa, né tetto
Per piú giornate, e vassi con sospetto.

165

E disselo a Margutte, e non a sordo,
Che vi pensò di subito malizia,
E disse all'oste: « Questo è buon ricordo,
Poi che tu di' che vi si fa tristizia:

Or oltre al letto; e saren ben d'accordo,
Ch'io non istò a pagar con masserizia;
Io son lo spenditore, e degli scotti,
Come tu stesso vorrai, pagherotti:

166

Io ho sempre calcata la scarsella.
Deh dimmi, tu non debbi aver domata,
Per quel ch' io ne comprenda, una cam-
Ch'io vidi nella stalla tua legata, [mella,
Ch'io non vi veggo né basto, né sella ».
Rispose l'oste: « Io là tengo appiattata
Una sua bardelletta, ch' io gli caccio,
Nella camera mia sotto il pimaccio.

167 [tenda:

Per quel ch'io il faccia, credo che tu in-
Sai che qui arriva piú d'un forestiere
A cena, a desinare ed a merenda ».
Disse Margutte: « Lasciami vedere
Un poco come sta questa faccenda,
Poi che noi siàn per ragionare e bere,
E son le notte un gran cantar di cieco ».[1]
E l'oste gli rispose: « Io te l'arreco ».

168

Recò quella bardella il sempliciotto:
Margutte gli fe' su tosto disegno,
Che questa accorderà[2] tutto lo scotto;
E disse all'oste: « E' mi piace il tuo ingegno;

---

[1] Cioè molto lunghe.

[2] Pagherà. Cfr. c. XVII, st. 89.

Questo sarà il guancial ch'io terrò sotto,
E dormirommi qui in su questo legno;
So che letto non hai dov'io capessi,
Tanto che tutto mi vi distendessi.

169

Or vo' saper come tu se' chiamato ».
Disse l'ostier: « Tu saprai tosto come:
Io sono il Dormi per tutto appellato ».
Disse Margutte: « Fa' come tu hai nome »,
Così fra sé, « tu sarai ben destato
Quando fia tempo, e innanzi fien le some.
Come hai tu brigatella, o vuoi figliuoli? »
Disse l'ostier: « La donna ed io siàn soli ».

170

Disse Margutte: « Che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria?
Come arai tu moneta, da cambiarci
Qualche dobbra[1] da spender per la via? »
Rispose l'oste: « Io non vo' molto starci,
Ch'io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in qua venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati ».

171

Disse Margutte: « Oh solo in una volta
Con esso noi più danar piglierai!
Tu la tien quivi: s'ella fusse tolta? »
Disse l'ostier: « Non mi fu tocca mai ».
Margutte un occhiolin chiuse, ed ascolta,

---

1 Cfr. c. XVI, st. 108.

E disse: « A questa volta lo vedrai! »
E per fornir in tutto la campana,[1]
Un' altra malizietta trovò strana.

172

« Perché persona discreta e benigna »,
Dicea coll'oste, « troppo a questo tratto
Mi se' paruto, io mi chiamo il Graffigna,
E 'l profferer tra noi per sempre è fatto;
Io sento un poco difetto di tigna,
Ma sotto questo cappel pur l'appiatto:
Io vo' che tu mi doni un po' di burro,
Ed io ti donerò qualche mangurro ».[2]

173

L'oste rispose: « Nïente non voglio;
Domanda arditamente il tuo bisogno,
Ché di tal cose cortese esser soglio ».
Disse Margutte allora: « Io mi vergogno;
Sappi che mai la notte non mi spoglio,
Per certo vizio ch'io mi lievo in sogno;
Vorrei ch'un paio di fune m'arrecasse,
E legherommi io stesso in su questa asse:

174

Ma serra l'uscio ben dove tu dormi,
Ch'io non ti dessi qualche sergozzone;
Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
E che per casa andassi a processione,

---

[1] Oggi si dice: *Far la campana tutta d'un pezzo* per: Fare una cosa senza interromperla.
[2] Cfr. la st. 115.

Non uscir fuor ». Rispose presto il Dormi,
E disse: « Io mi starò sodo al macchione.[1]
Cosí voglio avvisar la mia brigata,
Che non toccassin qualche tentennata ».

175

Le fune e 'l burro a Margutte giú reca,
E disse a' servi di questo costume,
Ch'ognun si guardi dalla fossa cieca,
E non isbuchi ignun fuor delle piume.
Odi ribaldo! odi malizia greca!
Cosí soletto si restò col lume,
E fece vista di legarsi stretto,
Tanto che 'l Dormi se n'andò a letto.

176

Come e' sentí russar ch'ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello;
Alla cassetta de' danar ne giva,
Ed ogni cosa pose in sul cammello:
E come un uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiavistello;
E come egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

177

E poi n'andava al pagliaio a Morgante:

---

[1] « *Star sodo alla macchia* ovvero *al macchione* è non uscire per bussare ch'uom faccia, cioè lasciare dire uno quanto vuole ecc. ». (Var.).

« Non dormir piú », dicea, « dormito ha' as-
Non di' tu che volevi ire in Levante?[1] [sai:
Io sono ito e tornato, e tu il vedrai;
Non istiàn qui, da' in terra delle piante,
Se non che presto il fummo sentirai ».
Disse Morgante: « Che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto ».

178

Poi s' avvïava, ch' aveva timore,
Perché quivi era un gran borgo di case,
Che non si lievi la gente a romore.
Dicea Margutte: « Di ciò che rimase
All' oste, un birro non are' rossore,
Ch' io non istò a far mai le staia rase;
Ma sempre in ogni parte dove io fui,
Sono stato cortese dell' altrui ».

179

Mentre che questi cosí se ne vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco;
Prima che 'l Dormi s' avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco,
E non credea che fussi stato inganno:
Quivi la gente correa d' ogni loco,
Ma con fatica scampò lui e la moglie;
E cosí spesso de' matti si coglie.

180

Quando fu giorno, che l' alba apparie,

---

1 *Ire in Levante* nel gergo voleva dire rubare (*levare*).

Morgante vede insino alla grattugia,
E fra se stesso dicea: « Tutto die
De' miglior certo s' impicca ed abbrugia;
Guarda costui quante ciabatte [1] ha quie!
Per Dio, che troppo il capresto s'indugia! »
Disse Margutte: « E' c'è insino alla secchia;
Non dubitar, questa è l'arte mia vecchia.

181

Noi abbiamo a 'ndar per un certo paese,
Dove da sé non ha chi non vi porta;
E pure aren danar da far le spese ».
E tutta la novella dicea scorta [2]
Della cassetta; e come il fuoco accese;
Come egli ebbe il cammel fuor della porta;
E come il Dormi se n'andò a dormire;
Ma il fuoco l'arà fatto risentire.

182

Morgante le mascella ha sgangherate
Per le risa talvolta che gli abbonda,
E dicea pure: « O forche sventurate,
Ecco che boccon ghiotto o pèsca monda!
Non vi rincresca s'un poco aspettate:
Costui pur mena almen la mazza tonda: [3]
Quanto piacer n'arà di questo Orlando,
S'io lo vedrò mai piú, che non so quando! »

---

1 Vili masserizie.
2 Cfr. c. III, st. 4 e c. V, st. 21.
3 Non ha riguardo a nulla.

183

Dicea Margutte: « In questo sta il guadagno;
Quanto tu lasci piú il brigante scusso;[1]
Tu puoi cercar per tutto d' un compagno,
Che d'ogni cosa sia, come io, malfusso.[2]
Né, per ghermire, altro sparvier grifagno
Non ti bisogna, o Zingherlo, Arbo o Usso:[3]
Quel che si ruba non s'ha a saper grado,
E sai ch'io comincio ora a trar pel dado.[4]

184

Io chiesi insino al burro, e dissi a quello
Oste ch'un poco di tigna sentivo,
Per ugner poi gli arpioni e 'l chiavistello,
Che non sentissi quando un uscio aprivo,
Tanto ch'io avessi assettato il cammello:
Ad ogni malizietta io son cattivo:
Del livido mi guardo quant' io posso,
Poi non mi curo piú giallo che rosso ».[5]

---

1 *Scusso* è « Quegli a cui non è rimasto niente » (C.).

2 Cfr. c. XIV, st. 9.

3 *Arbo* per *Arabo* anche piú oltre (c. XXVI, st. 47). *Zingherlo* forse è per *Zingaro* o *zingaresco*. Gli Ussi erano popoli della Persia.

4 « *Tirare per il dado* vale: Cominciare ora o in quel punto; tolta la metafora dal giuoco, quando si rimette alla sorte il vantaggio del tratto, della mano o simili » (C.).

5 Mi guardo dalle percosse, che lasciano

185

« Or mi piacesti tu, Margutte mio! »
Dicea Morgante. E 'ntanto un c'ha veduta
Quella cammella, diceva: « Per Dio!
Ch'ella è del Dormi ostier quella scrignuta ».
Disse Margutte: « Il Dormi sarò io;
Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
E sgombera qua presso a un castello?
E maggior bestia se' tu che 'l cammello ».

186

Tutto quel giorno e l'altro sono andati
Per paesi dimestichi costoro:
Il terzo dí in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevon dimoro;
Ed eron pel cammin tutti affannati,
Né vin, né pan non avean piú con loro.
Dicea Morgante: « Che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.

187

Cerchiamo almeno a pié qua di quel [monte,
Se vi surgessi d'acqua alcun rampollo;
Ché pur, se noi trovassin qualche fonte,
La sete se n'andrebbe al primo crollo,
Ché le parole piú spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d'esservi dell'acque ».
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

---

i lividi; ma poi non penso al rossore della vergogna.

188

Vanno cercando tanto, che trovorno
Una fontana assai nitida e fresca;
Quivi a sedere un poco si posorno,
Perch' e' convien che 'l camminar rincre-
Ecco apparir di lungi un liocorno, [sca.
Che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: « Se tu guardi bene,
Quel liocorno in qua, per ber, ne viene.

189

Questa sarà la nostra cena appunto.
E' si consuma di dar nella rete;
Però t' appiatta, tanto che sie giunto,
Che tragga a noi la fame e a sé la sete »
Il liocorno dalla voglia è punto,
E non sapea le trappole segrete;
Venne alla fonte, e 'l corno vi metteva,
E, stato un poco, a suo modo beeva.

190

Morgante, che da lato era nascoso,
Arrandellò il battaglio ch'egli ha in mano;
Dettegli un colpo tanto grazïoso,
Che cadde stramazzato a mano a mano,
E non batté poi piú senso né poso;
E fu quel colpo sí feroce e strano,
Che di rimbalzo in un masso percosse,
E sfavillò, come di fuoco fosse.

191

Quando Margutte il vide sfavillare,
Disse: « Morgante, la cosa va gaia,

Forse che cotto lo potren mangiare.
Per quel che di quel sasso là mi paia,
Noi gli faren del fuoco fuor gittare ».
Disse Morgante: « Ogni prieta è focaia,
Dove Morgante e 'l battaglio s'accosta:
Sempre con esso ne fo a mia posta.

192

Ma tu che se', Margutte, sí sottile,
Ed hai condotte tante masserizie,
Come non hai tu l'esca col fucile? »
Disse Margutte: « Tra le mie malizie
Né cosa virtüosa, né gentile
Non troverrai, ma fraude con tristizie ».
Disse Morgante: « Piglia del fien secco:
Vienne qua meco ». E Margutte disse: « Ec-
[co ».

193

Vanno a quel masso, e Morgante martel-
Ch'arebbe fatto riscaldare il ghiaccio; [la,
Tal ch'a Margutte intruona le cervella,
Sí che quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante, ridendo, favella:
« Guarda se fuor le faville ti caccio ».
Margutte il fien per vergogna riprese,
E tennel tanto che 'l fuoco s'accese.

194

Poi si cavò di dosso la schiavina,
E scaricò la cammella a giacere,
E trasse quivi fuori una cucina:
Apparecchiò alle spese dell'ostiere;
Ch'avea recato insino alla salina,

E tazze ed altre vasella da bere:
Al liocorno abbruciò lè caluggine,[1]
E fece uno schidion d'un gran peruggine.[2]

195

Cosse la bestia, e pongonsi poi a cena:
Morgante quasi intera la pilucca,
Sí che Margutte n' assaggiava appena,
E disse: « Il sal ci avanza nella zucca:
Per Dio, tu mangeresti una balena!
Non è cotesta gola mai ristucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni cosa, eccetto ch' al tagliere ».

196

Disse Morgante: « Io vedevo la fame,
In aria, come un nugol d'acqua pregno;
E certo una balena con le squame
Arei mangiato sanza alcun ritegno,
Ovvero un liofante con l' ossame;
Io rido che tu vai leccando il legno ».
Disse Margutte: « S' tu ridi, ed io piango,
Che con la fame in corpo mi rimango ».

197

« Quest' altra volta io ti ristorerò »,
Dicea Morgante, « per la fede mia! »
Dicea Margutte: « Anzi ne spiccherò
La parte ch'io vedrò che giusta sia,

---

1 La peluria.
2 Pero salvatico.

E poi l'avanzo innanzi ti porrò,
Sí che e' possi durar la compagnia:
Nell'altre cose io t'arò riverenza,
Ma della gola io non v'ho pazïenza.

198

Chi mi toglie il boccon, non è mio amico,
Ma ogni volta par mi cavi un occhio:
Per tutte l'altre volte te lo dico,
Ch'io vo' la parte mia insino al finocchio,
Se s'avessi a divider solo un fico,
Una castagna, un topo, o un ranocchio ».
Morgante rispondea: « Tu mi chiarisci
Di bene in meglio, e come oro affinisci.

199 [spento ».

Racconcia un poco il fuoco, ch' egli è
Margutte ritagliò di molte legne,
Fece del fuoco ed uno alloggiamento.
Disse Morgante: « Se quel non si spegne
Per istanotte, io mi chiamo contento.
Tu hai qui acconcio mille cose degne,
Tu se' il maestro di color che sanno ».[1]
Cosí la notte a dormir quivi stanno.

200

E la cammella si pasceva intorno;
Ma poi che l'äurora si dimostra,
Disse Margutte a Morgante: « Egli è giorno,

---

1 DANTE, *Inf.* IV, 131: « Vidi il maestro di color che sanno ».

Levianci, e seguitiàn l'andata nostra ».
Cosí tutte lor cose rassettorno.
Or perché l'un cantar con l'altro giostra,
Quel che seguí sarà nell'altro canto,
E lauderemo il Padre nostro intanto.

Canto XIX

Morgante e Margutte trovano Florinetta incatenata; la liberano uccidendo un leone e due giganti e la riconducono al padre. — Morte di Margutte. — Morgante va a trovare Orlando ed altri paladini e tutti insieme prendono d'assalto Babilonia, che s'arrende.

1

Laudate, parvoletti, il Signor vostro,
Laudate sempre il nome del Signore!
Sia benedetto il nome del re nostro
Da ora a sempre insin all'ultim'ore![1]
Or tu, che insin a qui m'hai il cammin
Del laberinto mi conduci fore, [mostro,
Sí ch'io ritorni ov'io lasciai Morgante,
Con la virtú delle tue opre sante.

---

[1] È il principio del Salmo 112: « Laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini. Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc, et usque in saeculum ».

2

Partironsi costoro alla ventura;
Vanno per luoghi solitari e strani,
Sanza trovar mai valle, né pianura:
Non senton cantar galli, o abbaiar cani:
Pur capitorno in certa parte oscura,
Ove e' sentiron di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e lassi,
Che parean d'uom che si rammaricassi.

3

Dicea Morgante a Margutte: « Odi tue,
Come fo io, un certo suono spesso
D' una voce, che par che inalzi sue,
Poi si raccheti? Ella debbe esser presso ».
Margutte ascolta e una volta e due,
E poi diceva: « Anco io la sento adesso.
Questi fien malandrin, ch' assalteranno
Qualcun che passa, e rubato l' aranno ».

4 [so,

Disse Morgante: « Studia un poco il pas-
Veggiàn che cosa è questa, e chi si duole;
Al mio parere, egli è quaggiú piú basso,
Però per questa via tener si vuole;
Chiunque e' sia, par molto afflitto e lasso,
Quantunque e' non si scorgan le parole:
E se son mascalzon, tu riderai;
Ch' io n' ho degli altri gastigati assai ».

5

Poi che furono scesi una gran balza,
E' cominciorno da presso a sentire,

Però che sempre il lamento rinnalza:
Una fanciulla piena di martire
Vidono alfine, scapigliata e scalza,
Ch' a gran fatica poteva coprire
Le belle membra sue, tanto è stracciata!
E con una catena era legata.

6

E un lione appresso stava a quella,
Che la guardava; e come questi sente,
Fecesi incontro la bestia aspra e fella;
Vanne a Morgante furïosamente,
E cominciava a sbarrar la mascella,
E volere operar l' artiglio e' l dente;
Morgante un gran susorno[1] gli appiccoe
Col gran battaglio e 'l capo gli schiaccioe.

7

E disse: « Che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene! »
Poi verso la fanciulla andò di tratto,
Pargli discreta, nobile e dabbene:
E domandolla come stessi il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange, e Morgante domanda;
Ma finalmente si gli raccomanda,

8

Dicendo: « Non pigliassi ammirazione,
Se prima non risposi a tue parole,
Tanto son vinta dalla passïone;

1 Colpo. Cfr. c. VII, st. 17.

Ma se di me pur per pietà ti duole,
Io ti dirò del mal mio la cagione;
Che per dolor vedrai scurare il sole:
Come tu vedi, stata son sett'anni
Con pianti, con angoscie e amari affanni.

9

Il padre mio ha fra gli altri un castello,
Che si chiama Belfior, presso alla riva
Del Nilo, e Filomeno ha nome quello.
Un dí fuor delle mura a spasso giva;
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera; ogni prato fioriva:
Come fanciulla m'andavo soletta,
Per gran vaghezza d'una grillandetta.

10

Il sol di Spagna s'appressava all'onde,
E riscaldava Granata e 'l Murrocco,
Dove poi sotto all'Oceàn s'asconde;
E, pur seguendo il mio piacere sciocco,
Un lusignuol sen gía di fronde in fronde,
Che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
Pensando come e' fu già Filomena:
Ma del Nil sempre segnavo la rena.

11

Mentre cosí lungo la riva andava,
El lusignuol si fugge in una valle,
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo violette rosse e gialle;
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E' be' capelli avea drieto alle spalle,

E posta m'ero in sull'erba a sedere,
Ché del suo canto n'avea gran piacere.

12

Mentre ch'io stavo come Proserpina
Co' fiori in grembo a 'scoltare il suo canto,
Giovane bella, lieta e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto:
Vidi apparire, omè lassa tapina!
Un uom pel bosco, feroce, da canto:
El lusignuolo e' fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

13

E certo io sarei pur da lui scampata;
Ma, nel fuggire, a un ramo s'avvolse
La bella treccia e tutta avviluppata:
Giunse costui, e per forza la svolse;
Quivi mi prese, e cosí, sventurata,
In questo modo al mio padre mi tolse;
E strascinommi insino a questa grotta,
Dove tu vedi ch'io sono or condotta.

14

Credo ch'ancora ogni selva rimbomba
Dov'io passai, quando costui per terra
Mi strascinava insino a questa tomba;
E s'alcun satir pietoso quivi erra,
Questo peccato so ch'al cor gli piomba,
O se giustizia l'arco piú diserra;
Omè, che mi graffiò piú d'uno stecco,
Tal che risuona ancor del mio pianto ecco.

15

Le belle chiome mie tra mille sterpi
Rimason (de' pensar) tutte stracciate
Tra boschi e tra burrati e lupi e serpi,
Che fûr, come Assalon, malfortunate;
Omè, che par che 'l cor da me si scerpi!
Omè, le guancie belle e tanto ornate
Furono a' pruni (e credo che tu 'l creda)
Troppo felice ed onorata preda!

16

I drappi d'oro e' vestimenti tutti
Al loto, al fango, a' sassi, a' rami, a' ceppi,
Che solo un bruscolin facea già brutti,
Poi gli vidi stracciar per tanti greppi:
Né creder ch'io tenessi gli occhi asciutti,
Misera a me, comunque il mio mal seppi;
Ma sempre lacrimosi e meschinelli,
Dovunque io fu', lascioron due ruscelli.

17

E fûr pur già nella mia giovinezza
E lume e refliggerio a molti amanti;
Aren giurato e detto per certezza
Che fussin più che 'l sol belli e micanti;
E molte volte per lor gentilezza
Vènien la notte con suoni e con canti,
E sopra tutto commendavan questi,
Che furon grazïosi e 'nsieme onesti;

18

Ed or son fatti, come vedi, scuri:
Così potessi alcun di lor vedegli,

Che non sarien sí dispietati e duri,
Ch' ancor pietà non avessin di quegli;
Anzi l'arebbon negli anni futuri,
Ricorderiensi già che furon begli;
Ma per me piú non è persona al mondo,
Cercando l' universo tutto tondo.

19

Il padre mio di duol si sarà morto,
Poi ch' alcun tempo arà aspettato invano;
E la mia madre sanza alcun conforto
Non sa ch'io stenti in questo logo strano,
Né del gigante che mi facci torto,
E battami ogni dí con la sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco,
Tanto ch' io stessa non mi riconosco.

20

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
O dolce amiche, o compagne, o parente;
O membra afflitte, lasse e meschinelle,
O vita trista, misera e dolente;
O mondo pazzo, o crude e fere stelle,
O destino aspro e 'ngiusto veramente;
O morte, refliggerio all' aspra vita,
Perché non vieni a me? Chi t' ha impedita?

21

È questa la mia patria dov' io nacqui?
È questo il mio palagio e 'l mio castello?
È questo il nido ove alcun tempo giacqui?
È questo il padre e il mio dolce fratello?
È questo il popol dov' io tanto piacqui?

È questo il regno giusto, antico e bello?
È questo il porto della mia salute?
È questo il premio d'ogni mia virtute?

22

Ove sono or le mie purpuree veste?
Ove sono or le gemme e le ricchezze?
Ove sono or già le notturne feste?
Ove sono or le mie delicatezze?
Ove sono or le mie compagne oneste?
Ove sono or le fuggite dolcezze?
Ove sono or le damigelle mie?
Ove son? dico. Omè, non son già quie.

23

Ove sono or gli amanti miei puliti?
Ove sono or le cetre e gli organetti?
Ove sono ora i balli e' gran conviti?
Ove sono ora i romanzi e' rispetti?
Ove sono ora i profferti mariti?
Ove sono or mille altri miei diletti?
Ove son l'aspre selve e' lupi adesso
E gli orsi e' draghi e' tigri? Son qui presso.

24

Che si fa ora in corte del mio padre?
Che si fa or ne' templi e 'n sulle piazze?
Fannosi feste alle dame leggiadre,
Provansi lance e mille buone razze
De' be' corsier tra l'armigere squadre:
Credo ch'ognun s'allegri e si sollazze;
E pur se già di me si pianse alquanto
Per lungo tempo, omai passato è il pianto.

25

Misera a me quanto ho mutato il vezzo!
Esser solevo scalzata ogni sera
E porpore spogliar di tanto prezzo,
Che rilucien piú che del sol la spera;
Or de' miei panni non si tien piú pezzo!
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portate già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni e 'n festa.

26

Ed or, come tu vedi, son condotta
Sanza veder mai creatura alcuna:
El mio regal palagio è questa grotta;
Dormo la notte al lume della luna.
Or chi felice si chiama talotta,
Esemplo pigli della mia fortuna:
Cascon le rose, e reston poi le spine:
Non giudicate nulla innanzi al fine.

27

Io fui già lieta a mia consolazione,
Ed or con Giobbe cambierei mie pene;
Ogni dí questo gigante ladrone
Mi batte con un mazzo di catene,
Sanza saper che sia di ciò cagione:
Credo che sia, perché da cacciar viene
Irato co' lion, serpenti e draghi,
E sopra me delle ingiurie si paghi.

28

E vipere e ceraste e strane carne
Convien ch' io mangi, che reca di caccia,

Che mi solieno a schifo esser le starne;
Se non che mi percuote e mi minaccia,
Sí che per forza mi convien mangiarne:
Alcuna volta degli uomini spaccia,
Poi gli arrostisce e mangiagli il gigante,
Col suo fratel che si chiama Sperante.

29

E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per questi boschi come malandrini,
E molte volte arrecato qui m'hanno,
Perch' io mi spassi, serpenti piccini;
Come color ch' e' miei pensier non sanno,
Alcuna volta bizzarri orsacchini:
E perché ignun non mi possi furare,
Da quel lion mi facevon guardare.

30

Cosí di paradiso sono uscita,
E son condotta in queste selve scure;
Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non poté con la sua scure,
E con fatica di qui fe' partita,
E so ch' egli ebbe di vecchie paure:[1]
Tutto facea perché di me gl' increbbe;
Ed anco disse che ritornerebbe.

31

Quand' io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:

---

[1] Cfr. c. v, st. 38.

E' fia Burrato, che non vuol mentire,
Né esser di sua fede mancatore.
Per liberarmi da tanto martíre,
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi giganti;
Ma morti son rimasi tutti quanti.

32

Se voi credessi di qui liberarmi,
Il padre mio, se vivo fussi ancora,
Che forse spera pur di ritrovarmi,
Vi darebbe il suo regno ove e' dimora,
Ché so con gran disio debbe aspettarmi:
Però s'a questo nessun si rincora,
Io ve ne prego, io mi vi raccomando ».
Cosí dicea piangendo e sospirando.

33

Morgante già voleva confortarla,
Ma non potea, tanta pietà l'assale.
Mentre ch' ancor questa fanciulla parla,
Ecco Beltramo, ch' aveva un cinghiale,
E comincia di lungi a minacciarla:
In sulla spalla tenea l'animale,
Col braccio destro strascinava un orso,
E sanguinava pe' graffi e pel morso.

34

Vide costoro e la testa crollava,
Quasi dicessi a quella: « Io te ne pago ».
Ecco Sperante che quivi arrivava;
E per la coda strascinava un drago:

Questo era maggior bestia e assai piú brava
Del suo fratello e di far mal piú vago:
Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
Tal che le selve intronavan d'intorno.

35

Morgante guata la strana figura
De' due fratelli, e poi gli salutoe,
Ché gli detton capriccio[1] di paura;
Ma l'uno e l'altro il saluto accettoe,
Pur tal qual concedea la lor natura:
E poi Beltramo a parlar comincioe:
« Che fai tu con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.

36

Io vo' saper chi quel lione ha morto ».
Disse Morgante: « Il lione uccisi io,
Che mi voleva, gigante, far torto ».
Disse Beltramo: « Al nome sia di Dio,
Io tel farò costar, datti conforto:
Tu vai cosí qua pel paese mio;
E so che quel lion certo uccidesti,
Per far poi con costei quel che volesti ».

37

Disse Morgante: « Amendue siàn giganti,
Da te a me vantaggio veggo poco:
Noi andiàn pel mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco:

---

1 Raccapriccio, ribrezzo.

Questa fanciulla che m' è qui davanti,
Intendo liberar da questo gioco:
Dunque veggiàn chi sia di miglior razza;
Io proverrò il battaglio, e tu la mazza».

38

Non ebbe pazïenza a ciò Sperante:
Riprese meglio il drago per la coda,
E una gran dragata diè a Morgante,
E disse: « Gaglioffaccio, pien di broda,
Tu sarai ben, come dicesti, errante,
Se tu credi acquistar qua fama o loda:
Rechiàn per preda serpenti e lioni;
Ed or paura arem di due ghiottoni?

39

Tu ci minacci, ribaldon villano;
Degli altri ci hanno lasciato già l'ossa ».
Gridò Morgante con un mugghio strano,
Quand' e' sentí del drago la percossa,
E presto al viso si pose la mano,
Chè l'una e l'altra gota aveva rossa;
Gittò il battaglio, tanta ira l'abbaglia,
E con gran furia addosso a quel si scaglia.

40

E abbracciârsi questi compagnoni,
Com' i lion s'abbraccian co' serpenti,
Guastandosi co' morsi e cogli unghioni.
Morgante il naso gli strappò co' denti,
Poi fece degli orecchi due bocconi,
Dicendo: « Tu non meriti altrimenti ».

Beltramo addosso a Margutte si getta,
E col baston le costure gli assetta.

41

Non domandar se le trovava tutte,
O se le piana me' che il farsettaio;
Tocca e ritocca e forbotta[1] Margutte,
E spesso il volge come uno arcolaio:
Tanto ch'al fin gli avanzavan le frutte,[2]
E faceval sudar di bel gennaio;
Saltato aría, per fuggir, ogni sbarra,
Pur s'arrostava[3] colla scimitarra.

42

Ma Beltramo era sí fiero e sí alto,
Che quando in giú rovinava il bastone,
Lo disfaceva e piegava allo smalto;
Se non che pur, come un gatto mammone,[4]
Margutte spicca molte volte un salto,
Per ischifar questa maladizione;
Ma finalmente disteso trovossi,
Come un tappeto, che piú atar non puossi:

---

[1] Cfr. c. XVIII, st. 16.

[2] La frase proverbiale è *dar le frutte* nel senso di *bastonare* (cfr. c. V, st. 57, c. VII, st. 47 ecc.). Se *le frutte avanzavano* vuol dire che le percosse erano in grande abbondanza.

[3] Cfr. c. XII, st. 47.

[4] « Gatto mammone... è nome volgare del Mandrillo » (C.).

43

Ch' una percossa toccò sí villana,
Che parve una civetta stramazzata;
Alzò le gambe, e 'n terra si dispiana:
Quivi toccò piú d' una batacchiata,
Ché 'l baston suona come una campana,
E tutta la schiavina ha scardassata:
Poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccargli la testa.

44

Veggendosi Margutte mal parato,
Posò le mani in terra in un momento,
Per trar due calci, com' egli era usato;
E giunsel con gli spron di sotto al mento,
E conficcò la lingua nel palato
Al fer gigante, ond' egli ebbe spavento,
E tutto pien d' ammirazion si rizza:
Allor Margutte in piè subito sguizza.

45

Vede Beltram che si cerca la bocca,
E 'l sangue che di fuor già zampillava:
El capo presto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava,
E poi in un tratto rovescio il trabocca,
E questo torrïon giú rovinava;
E nel cader ciò che truova fracassa,
Come se fussi caduta una massa.

46

Questo galletto [1] gli saltava addosso,
Che par che sia sopra una bica un pollo:
Dunque gli spron Margutte hanno riscosso:
El capo a questo levava dal collo,
Ché la sua scimitarra taglia l'osso;
E non poté Beltram piú dare un crollo,
Ché, quando in terra lo pose Margutte,
Si fracassorno le sue membra tutte.

47

Gran festa ne facea quella fanciulla;
Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trastulla,
Ché vendicar vólea del drago il torto;
Ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fussi scontorto;
E tanto a una balza s'appressorno,
Che insieme giú per quella rovinorno;

48

E si sentiva un rumore, un fracasso,
Insin che son caduti in un borrone.
Come quando de' monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone;
Non vi rimase né sterpo, né sasso
Dove passò questo gran fastellone,
Ché rimondorno insino alle vermene,
E dettono un gran picchio delle schiene.

---

[1] Margutte che aveva gli sproni come il galletto. Cfr. c. XVIII, st. 118.

49

Non si fermoron, che toccorno fondo;
Ma Morgante di sopra rimanea:
Dette del capo in su 'n un sasso tondo
Tanto a Sperante, che morto il vedea;
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: «Io non pensai, Margutte mio,
Trovarti vivo, ond'io ne lodo Iddio.

50

Noi siàn qua rovinati in una valle,
Tal ch'io credetti lasciar le cervella:
E tutto il capo ho percosso e le spalle ».
Poi si rivolse a quella damigella,
Ch'avea le guance ancor pallide e gialle,
Però che in dubbio e sospesa era quella,
Che non sapeva che morto è Sperante,
Se non che presto gliel dicea Morgante.

51

«Non dubitar, non ti doler piú omai,
Rallégrati, fanciulla, e datti pace;
Con le mie mani il gigante spacciai,
Rimaso è morto alle fiere rapace,
E presto al padre tuo ritornerai,
Ché libera se' or come ti piace:
Ed ha pur luogo avuto la giustizia ».
E tutti insieme facean gran letizia.

52

E sciolse alla fanciulla la catena,
E disse: « Andianne omai, dama gradita ».

Questa fanciulla d'allegrezza è piena,
E spera ancor trovare il padre in vita.
Morgante per la man sempre la mena,
Però che l'era ancor pure stordita,
E debol pe' disagi e per gli affanni
Ch' avea sofferti, misera, molti anni.

53

Dicea Margutte: « Quel can traditore
Per modo le costure m'ha trovate,
Che non sarebbe cattivo sartore;
Io ho tutte le rene fracassate ».
Disse Morgante: « S' i' non presi errore,
E' ti toccò di vecchie bastonate; [1]
Io ti senti' spianare il giubberello,
Mentre ch' io ero alle man col fratello ».

54

Così tutto quel giorno ragionando
Vanno costoro insieme pel deserto;
Ma da mangiare niente mai trovando.
Ognun di lor già fame avea sofferto:
Margutte vede, di lungi guardando,
Ché il lume della luna era scoperto,
Una testuggin ch' un monte pareva;
E quel che fussi ancor non iscorgeva:

55

Ma dubitava s'ella è cosa viva,
O facea caso l'immaginazione,
Né ancor dirlo a Morgante s'ardiva,

---

[1] Cfr. st. 30.

Non si fidando di sua opinione;
Ma poi che presso a questa fera arriva,
Disse a Morgante: « Questo compagnone
Non vedi tu che ti vien già da fronte?
Per Dio, ch' io dubitai che fussi un monte! »

56

Disse Morgante: « Ella è una testuggine,
E mi parea di lungi un monticello ».
E cominciava a spiccargli la ruggine
Col suo battaglio, e spezzargli il cervello.
Non domandar se lieva le caluggine! [1]
Quella fanciulla godeva a vedello,
Rotte le scaglie e fracassate tutte.
Disse: « Del fuoco si vuol far, Margutte ».

57

E fece al modo usato sfavillare
Un sasso, tanto ch' egli ebbon del fuoco:
Quivi Margutte si dava da fare,
Dicendo: « L'arte mia fu sempre cuoco ».
Comincia la cammella a scaricare,
E la cucina assetta a poco a poco;
Poi s' accostava a un gran cerracchione,
E rimondollo, e fenne uno schidione.

58

E poi ch' egli ebbe assettato l' arrosto,
E pien di certe gallozze e di ghiande,
Disse a Morgante: « E' ci manca ora il mo-
Assèttati qua a volger, cosí grande: [sto:

---

[1] Il pelo.

Io vo' veder come l'acqua è discosto,
E 'ntanto tu arai cura alle vivande ».
Morgante rise, e posesi a sedere,
Perché Margutte arrecassi da bere.

59

Margutte uscito un poco della via,
Un certo calpestio di lungi sente;
Fecesi innanzi a veder quel che sia:
Ode una bestia, e 'nsieme parlar gente;
Volle assaltargli, e far lor villania,
Onde costor fuggîr subitamente:
Lasciâr la bestia e due otri di vino,
Ch' avean pel bosco smarrito il cammino.

60

Margutte si levò gli otri in ispalla,
Lasciò la bestia andar dove volea;
Torna a Morgante, e d'allegrezza galla,
Però che il mosto all' odor conoscea:
Comincion la testuggin a 'ssaggialla:
Margutte disse ch' arsa gli parea;
Pargli mill' anni d'assaggiare il mosto;
E finalmente cavorno l'arrosto.

61

Come e' furno assettati insieme a desco,
Morgante dette una gran tazza piena
Alla fanciulla, c' ha 'l viso angelesco,
Di vin, che gli bastò per la sua cena;
Poi si succiò, che parve un uovo fresco,
Quel che rimase, in men che non balena:

E non poté Margutte esser sí attento,
Ché si succiò quegli otri in un momento;

62

E cominciò a gridare: « Oimè l'occhio!
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvi, ed io sono un capocchio,
Ché so che ad ogni giuoco tu m'inganni:
Forse tu stesti a 'spettare il finocchio? [1]
Un altro arebbe badato mill'anni:
Per Dio, che tu se' troppo disonesto!
Noi partirem la compagnia, e presto.

63

Se fussin come te fatti i moscioni, [2]
E' non bisognere' botte, né tino;
E forse tu fai piccoli i bocconi!
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se' uom da star tra compagnoni,
Non lasci pel compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso,
Or di due otri te n'hai fatto un sorso ».

64

Morgante avea di Margutte piacere,
E d'ogni cosa con lui si motteggia;
Dunque Margutte cenò sanza bere,
E la fanciulla ridendo il dileggia.

---

[1] Il finocchio si dava alla fine dei pranzi. Morgante aveva bevuto prima che cominciassero a mangiare.

[2] Sono insetti che stanno intorno al vino.

Dicea Margutte: « Già di buone pere
Mangiato ha'l ciacco ».[1] E sottecchi vagheg-
E ciò che dice costei, sogghignava, [gia.
Ma con Morgante assai si scorrubbiava.[2]

65

Quando egli ebbon cenato, e' s' assettorno
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno,
Per aspettar che ritornassi il giorno,
Su certe frasche e sopra un po' di fieno.
L'altra mattina il cammel caricorno,
E pure inverso il cammin lor ne gieno,
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

66

E dicea: « Questa selva è tanto folta,
Morgante, ch'a guardarla non m' arri-
[schio ».

---

1 Modo simile all'altro: *Ancor di buone pere mangia l'orso,* che, secondo Pico Luri, significa: *C'è ancor polvere da sparare.*

2 « Ogni volta che ad alcuno pare aver ricevuto piccolo premio d'alcuna sua fatica, o non vorrebbe fare alcuna cosa, o dubita se la vuol fare o no, mostrando che egli la farebbe, se maggior prezzo dato o promesso gli fosse,... se alza la voce, e si duole che ognun senta, si dice *scorrubbiarsi, arrangolarsi e arrovellarsi...* » (Var.).

Dicea Margutte: « Che sent'io? ascolta;
E' par ch' i' oda di lontano un fischio ».
Giunsono appresso ove la strada è volta:
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhi a sfavillare;
Morgante fe' la fanciulla scostare.

67

Arrandellò il battaglio a quella fiera,
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo, che parve di cera,
E piú di venti braccia via portollo;
Margutte andò dove e' vide ch' egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuroron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

68

Fecion pensier, se fussi da 'rrostillo:
Diceva la fanciulla: « Io ho mangiato
Del tigre, del dragon, del coccodrillo;
Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato ».
Disse Margutte: « Che bisogna dillo?
Questo è un morselletto[1] ben dorato;
Io taglierò solamente la coda,
E poi l'arrostiremo, ed ognun goda ».

69

Cosí fu arrostito l'animale
Pur colla pelle indosso come e' nacque,

---

[1] « Bocconcello per lo piú di materia medicinale » (G.).

E divorato sanza pane o sale,
E come un manicristo[1] a tutti piacque:
Lucifer non are' lor fatto male.
Eravi appresso pel bosco dell'acque,
Quindi s'andorno la sete a cavare;
Margutte piú non si volle fidare:

70

E disse: « Piú da bomba[2] non mi scosto,
Ch'io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi, a dirtel tosto,
Ché tu fai sempre sopra a me disegno:
Come del vin, faresti dell'arrosto;
Pertanto io non mi vo' scostar da segno ».
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
Che par ch' e' denti gli caschino a coppia.

71

Dormiron, come soglion, quella notte,
E l'altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aspre selve e per sí scure grotte,
Che dove e' sia da posarsi non sanno.
Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno:
Ma di dormire in cosí strano e scuro
Luogo non parve a Morgante sicuro,

72

Dicendo: « Io non ci veggo cosa alcuna

---

[1] Sorta di confezione che si adoperava per far pasticche.

[2] Cfr. c. I, st. 32.

Da ber, né da mañgiar, né da dormire;
Acciò che non facessi la fortuna,
Qualch' aspra fera ci avessi a 'ssalire ».
Camminorono al lume della luna
Tutta la notte con assai martire,
E 'nsin che fu fornito l' altro giorno;
Ché da mangiar, né da ber mai trovorno.

73

Ed erono affamati ed assetati
E rotti e stracchi per lungo cammino; [ti,[1]
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzza-
Ch' era per certo il diavol tentennino.[2]
Dice Morgante: « Margutte, che guati?
Io vedo che tu affissi l' occhiolino;
Aresti tu appostata la cena? »
Disse Margutte: « Che ne credi? appena.

74

Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un albero un certo compagnone,
Che par che dorma, e non move le piante:
Di questo non faresti tu un boccone? »
Morgante guarda: egli era un liofante,
Che si dormiva a sua consolazione;

---

[1] *Strabuzzare gli o.* significa « Stravolgere gli occhi affissando la vista » (C.).

[2] Epiteto del diavolo: e significa *tentatore* (*Pataffio*, p. 106).

Ch'era gia sera, ed appoggiato stava,
Come si dice,[1] e col grifo russava.

75

Disse Morgante: « Dammi un poco in ma-
Margutte, presto la tua scimitarra ». [no,
Poi s'accostava all'albero pian piano;
Ma non arebbe sentito le carra,
Sí forte dorme l'animale strano.
Morgante allor nelle braccia si sbarra,
E l'arbor sotto alla bestia taglioe,
Che sbalordita rovescio cascoe.

76

E cominciava a rugghiar tanto forte,
Che rimbombava per tutto il paese.
Dette alle gambe a Morgante due tòrte[2]
Col grifo lungo; Morgante gliel prese,
E colla spada gli dette la morte,
Tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: « Questa è sí gran fiera,
Ch'io cenerò pure a macca[3] stasera »:

77

E cominciò a 'ssettarsi a cucinare.
Morgante intanto del fuoco facea,

---

[1] Come si racconta da chi descrive le abitudini degli elefanti.

[2] Girò la proboscide due volte intorno alle gambe di Morgante.

[3] Lo stesso che *a macco*. Cfr. c. XVIII, st. 158.

E la fanciulla l'aiuta a 'cconciare,
Però che in aria la fame vedea:
Margutte uno schidion voleva fare;
Guardando presso, due pin si vedea,
Ch'erono insieme in un ceppo binati;
Disse Morgante: «Iddio ce gli ha mandati».

78

E fece l'un con un colpo cadere,
Dicendo: «Uno schidion farai di questo;
Quest'altro ne faremo un candelliere;
E rimarrassi ritto qui in sul cesto».
Alzò la spada e tagliolli il cimiere,
E fece giú la ciocca cader presto;
Poi fesse in quattro il gambo a poco a poco,
Ed appiccògli in sulla vetta il fuoco.

79

Disse Margutte: «Noi trionferemo:[1]
Veggo la cosa stasera va a gala,
Poi ch'a lume di torchio ceneremo:
E 'ntorno a questo pin sarà la sala,
E sotto a questo lume mangeremo;
Ma perch'io non v'aggiungo colla scala,
Morgante, e tu v'aggiugni sanza zoccoli,
E' converrà stasera che tu smoccoli».

80

Disse Morgante: «Col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto,

---

[1] Si usava *trionfare* ancho nel senso di «godere e mangiar bene».

Ch'io vo' che questo sia l'ufficio mio ».
Margutte acconcia l'arrosto di botto;
Poi disse: « Volgi; e' sarà pur buon ch'io
Cerchi dell'acqua, se c'è ignun ridotto:[1]
Questo, so io, tu non tranguggerai,
Ch' a tuo dispetto me ne serberai ».

81

Morgante disse arditamente: « Va',
Ché insin che tu ritorni aspetterò,
E 'l liofante intero ci sarà ».
Ma non gli disse: « In corpo il serberò ».
Margutte in giú e 'n su, di qua, di là,
Dell'acqua va cercando il me' che può,
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d'acqua presto n'empieva il cappello.

82

Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse: « Egli è arrostito »,
E tutto il mangia cosí verdemezzo,[2]
Dicendo alla fanciulla: « Il mio appetito
Non può piú sofferir, ch'è male avvezzo »:
E diègli la sua parte finalmente,
Come si convenia, discretamente.

---

[1] Se c' è qualche ricettacolo.

[2] « Aggiunto a carne vale Tra cotta e cruda » (C.).

83

Margutte torna, e Morgante trovava
Che s'avea trangugiato insino all'osse
Il liofante, e' denti stuzzicava
Collo schidion del pin dove e' si cosse;
Tra le giangie con esso si cercava,
Come s'un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi restava e la testa;
D'ogn' altra cosa era fatta la festa.

84

Disse Margutte: « Dove è il liofante,
Che tu dicesti di serbare intero? »
« Egli è qui presso »; rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: « E' dice il vero:
E' l'ha mangiato dal capo alle piante,
E non è stato, al suo parere, un zero ».
Disse Morgante: « Io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che 'n corpo te lo serbo.

85

Tu non hai bene in loica studiato:
Io dissi il ver, ma tu non m'intendesti ».
Margutte stava come trasognato,
E dice: « Io penso come tu facesti;
Può fare il ciel, tu l'abbi trangugiato?
Io credo che ancor me mangiato aresti:
Forse fu buon ch'io non ci fussi dianzi,
Ch'io mi levai dalla furia dinanzi.

86

Tu m'hai a mangiare un dí poi, come [l'Orco:
Questa è stata una cosa troppo strana,

Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel c' ha fatto la gola tua ruffiana;
Tu non sai forse come io mi scontorco
A comportar tua natura villana;
Pensi ch' io facci gelatina o solci,
Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci [1]?

87

Noi regnerem, Morgante, insieme poco:
Da ora innanzi tra noi sia divisa
La compagnia, se tu non muti giuoco ».
Morgante smascellava delle risa:
Beve dell' acqua e poi se n' andò al fuoco.
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
Perché la fame non sentiva stucca,
E 'l me' che può, come 'l can, la pilucca,

88

E borbottando s' acconcia a dormire:
Cosí Morgante, insin che in orïente
Il sole e 'l giorno comincia a 'pparire,
E vannosene insieme finalmente.
Margutte si volea da lui partire,
Ma la fanciulla lo fe' pazïente:
« Non ci lasciar », dicea, « tra questi boschi,
Tanto ch' almen qualcun l' uom riconoschi ».

---

[1] Sono i *solci* una « Sorta di condimento o conserva » (C.). Margutte dice cosí, perché Morgante aveva lasciato solo le zampe e la testa dell' elefante (st. 83).

89

Dicea Margutte: « Io ho sempre mai inte- [so,
he 'gnun non si vorrebbe mai beffare:
mi vedea schernito e vilipeso,
costui stava il dente a stuzzicare,
Come se proprio e' non m' avessi offeso.
Questo non posso mai dimenticare:
E' si poteva pur fare altrimenti,
Che sogghignare e stuzzicarsi i denti.

90

Questo faceva e' sol per piú dispetto,
Ch' era proprio il boccon rimproverarmi,
Come se fussi stato mio il difetto;
Pensa che conto e' facea d' aspettarmi ».
Dicea quella fanciulla: « Io ti prometto,
Se infin al padre mio vuoi accompagnarmi,
o ti ristorerò per certo ancora ».
Margutte pur si racchetava allora.

91

A questo modo andati son piú giorni,
anza trovare o case o mai persona;
Ia finalmente un dí busoni e corni
enton sonar, sanza saper chi suona:
ran certe casette come forni,
ove era una villetta, ch' è assai buona,
ll' uscir proprio delle selve fore,
Filomen tenevon per signore.

92

Sentendo la fanciulla allor sonare,
ubitamente al ciel levò le mani:

Comincia Macometto a ringraziare,
Conobbe che que' suon poco lontani
Erano, e gente vi debbe abitare,
Perché sapea i costumi de' Pagani:
« Laudato sia Macone in sempiterno »,
Dicea, « ché tratti omai siàn dello inferno ».

93

Morgante ne facea con lei gran festa,
Per venirla a suo padre rimenando,
Però che molto gl' increscea di questa,
E perché spera veder tosto Orlando:
A poco a poco uscîr della foresta,
E vengono il dimestico trovando;
E finalmente alle case arrivorno,
Dove sentito avean sonar il corno.

94

Ma la fanciulla non sapea che quello
Luogo il suo padre già signoreggiassi:
Eravi un oste vecchio e poverello:
Non avea tanto, Morgante cenassi.
Disse Margutte: « Togliamo il cammello! »
Ed ordinò che questo si mangiassi,
Ed arrostillo, come egli era usato,
E innanzi al gran Morgante l'ha portato.

95

Morgante diè di morso nello scrigno, [1]
E tutto lo spiccò con un boccone;
Margutte gli faceva un viso arcigno,

---

[1] Cioè nella gobba del cammello.

Dicendo: «Tu fai scorgerti un briccone,
Ed ogni volta mi paghi di ghigno;
E fai, Morgante, dosso di buffone,
Pur che tu empia ben cotesta gola,
E mai non fai a tavola parola».

96

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto;
E disse: «Io intendo il mio conto vedere:
Guarda s'io taglio appunto, come il sarto.
Tegnáno in man, ch'io veggo il cavaliere;[1]
Ma pur dal giuoco però non mi parto,
Ch'io so che l'ossa non ci ha a rimanere;
E non è cosa da star teco a scotto;
Tu se' villano e disonesto e ghiotto».

97

L'oste rideva, e la fanciulla ride:
Margutte, che fu tristo nelle fasce,
Col piè sotto la tavola l'uccide,
E coll'occhietto disopra si pasce:
Morgante un tratto di questo s'avvide,
E disse: «Tu se' uso con bagasce».
Quella fanciulla onesta e virtüosa
Si ristrignea ne' panni vergognosa.

98

Dicea Morgante: «Tu se' pur cattivo,
Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti;

---

1 Immagine presa dal giuoco degli scacchi. Il *cavaliere* è «Quel pezzo che oggi dicesi cavallo» (C.).

Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e negli usatti:
Da questa sera in là, s' all'oste arrivo,
Acciò che non facessi più questi atti,
Farotti i piè tener nella bigoncia,
Ch'io veggo che la cosa sare' acconcia ».

99

Disse Margutte: « Hai tu per cosa nuova
Ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
Al fuoco, al paragone, a tutta pruova
Un oro più che fine di carati?
Io non fu' appena uscito fuor dell'uova,
Ch' i' ero il caffo degli sciagurati,[1]
Anzi la schiuma di tutti i ribaldi;
E tu credevi, io tenessi i piè saldi! »

100

« Non vedi tu, Margutte, quanto onore »,
Dicea Morgante, « pel cammin gli ho fatto,
Per rimenarla al padre ch'è signore?
Guarda che più non t' avvenga questo atto ».
Disse Margutte: « A ogni peccatore
Si debbe perdonar pel primo tratto:
S'io ho fallato, perdonanza chieggio;
Quest'altra volta so ch'io farò peggio ».

101

Disse Morgante: « E peggio troverai;
Guarda ch'io non adoperi il battaglio:
Forse, Margutte, tu mi crederrai,

---

[1] Cfr. c. XVIII, st. 90.

S' un tratto le costure ti ragguaglio ».[1]
Dicea Margutte: « S' tu non mi terrai
Legato sempre stretto col guinzaglio,
Prima che te vedrai, Morgante, ch' io
Adoprerò forse il battaglio mio ».

102

« Or oltre su, govèrnati a tuo modo »;
Rispose allor Morgante d' ira pieno:
« Io so che 'l mio battaglio fia piú sodo,
E non bisognerà guinzaglio o freno ».
Intanto la fanciulla disse: « Io odo
Alcun qua che ricorda Filomeno;
Conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
E 'n qual paese egli abbi signoria? »

103

Rispose l' oste: « Quel che tu domandi
Io intendo Filomen sir di Belfiore:
Acciò che piú parole non ispandi,
Sappi che Filomeno è qui signore;
E siàn tutti parati a' suoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol suo tranquillo e lieto,
Come giusto signor, savio e discreto.

104

Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
Però che gli fu tolta una sua figlia,
Né sa chi la togliessi; ed è già tanto,
Che ritrovarla saria maraviglia:

---

[1] Cfr. la st. 53.

Poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,
Vestissi a bruno lui e sua famiglia;
E non ci gridan poi talacimanni;
E cosí son passati già sette anni.[1]

105

Questa fanciulla diventò nel viso
Subitamente piena di dolcezza,
E parve il cor da lei fussi diviso,
E pianse quasi di gran tenerezza,
Dicendo: « Or son tornata in paradiso,
Dove solea gioir mia giovinezza ».
Pensò di troppo gaudio venir meno,
Quando sentí che vivo è Filomeno.

106

Morgante molto allegro fu di questo,
E disse: « Io son sí contento stasera,
Che s'io morissi, non mi fia molesto:
Margutte mio, noi faren buona cera,
Ed è pur buon ch'io t'abbi fatto onesto ».
Disse Margutte, che malcontento era:
« Se tanta coscïenza pur ti tocca,
Ricúciti una spanna della bocca ».

107

Non volle la fanciulla palesarsi:
Domanda della madre e de' parenti,
E d'ogni cosa voleva accertarsí,
Di fratelli e sorelle e di sue genti:
Quivi la notte stanno a riposarsi,

1 Cfr. c. XVII, st. 133.

Poi si partirno dall' oste contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte,
Che non gli dessi Morgante le frutte.[1]

108

E del cammin l' ostier ne l' avvisava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Che sempre lungo la riva s' andava
Del Nilo, e non potean pigliare errore.
Morgante mentre la rena pestava,
Un coccodrillo dell' acqua esce fore,
La bocca aperse, e credette inghiottillo:
Disse Margutte: « Che fia, coccodrillo?

109

Cotesto è troppo gran boccon da te ».
Morgante in bocca il battaglio gli porse:
E 'l coccodrillo una stretta gli diè,
E' denti vi ficcò, sí forte il morse.
Allor Morgante ritirava a sé
Presto il battaglio, e 'n bocca glielo storse;
E spezza i denti l' uno e l' altro filo:
Poi prese questo, e scagliollo nel Nilo.

110

Un miglio o piú drento al fiume gittollo,
Come un certo äutor, che 'l dice, ha scrit-
E se l' avessi preso me' pel collo, [to;
Credo gittato l' arebbe in Egitto;
E nel cader morí sanza dar crollo,
Il gran battaglio da' denti è trafitto.

---

[1] Cfr. c. v, st. 57.

Disse Margutte: « Io lo vedevo scorto,
Ch' egli scoppiava, se non fussi morto ».

111

Era già vespro, e son presso a quel bosco
Dove fu presa già questa fanciulla;
E disse con Morgante: « Io riconosco
Il luogo ove io fu' sciocca piú che in culla,
Sanza pensar che doppo al mèle è il tosco:
Cosí va chi sé stesso pur trastulla,
Ed è ragion, s' al fin mal gliene coglie,
Chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.

112

O maladetto, o sventurato loco!
Quivi senti', Morgante, il lusignuolo,
Colà fu' traportata a poco a poco
Dal suo bel canto d' uno in altro volo.
A me pareva a sentirlo un bel giuoco:
Vedi che ne seguí poi tanto duolo!
Ringrazio te, che m' hai qui ricondotta;
E sarò savia, s' io non fui allotta.

113

E mosterrotti ch' io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core,
Come tu m' abbi prima liberata,
E con quanta onestà, con quanto amore
Tu m' abbi per la via poi accompagnata;
Ché non è stato il servigio minore.
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.

114

Potevi di me far come Beltramo:
Non hai voluto, ond'io come fratello,
Come tu ami me, certo te amo;
Cosí ti tratterò nel mio castello;
Cosí Margutte vo' che noi trattiamo,
Benché e' fussi alle volte tristerello ».
Disse Margutte: « S'io feci tristizia,
Tu dei pensar ch'io nol feci a malizia ».

115

Ecco ch'egli eron già presso alle mura
Di Filomeno, or ecco che son drento:
E 'l popol guarda la grande statura
Di quel gigante che dava spavento;
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch'ogni impreviso ben piú piacer suole,
Come il mal non pensato anco piú duole.

116

Filomen, che venia, sente, il gigante
Colla fanciulla e con un suo compagno,
E che e' si fa verso il palazzo avante,
E che parea molto famoso e magno:
In questo mezzo appariva Morgante;
Filomen disse: « Iddio ci dia guadagno;
Chi fia costui? e che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta;

117

Non riarò però la mia figliuola »;
Dicea fra sé, ché non la conoscia.

Maravigliossi ch'ella sia sí sola,
Dicendo: « Questa è strana compagnia ».
Poi fermò gli occhi, ove il disio pur vola,
E gridò: « Questa è Florinetta mia ».
Ma la fanciulla, che di ciò s'accorse,
A 'bbracciar Filomen subito corse.

118

Or pensi ognun, questo misero padre
Quanto in quel punto fussi consolato!
A questo grido correva la madre:
E benché Florinetta abbi mutato
Il viso molto e sue membra leggiadre,
Al primo tratto l'ha raffigurato:
Ed abbracciò costei pietosamente,
E per dolcezza par fuor della mente.

119

Il popol tutto con festa correva,
Però che molto amato è Filomeno:
Cosí in un tratto la sala s'empieva.
Morgante, ch'era d'allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
« Ecco la figlia tua ch'io ti rimeno,
E son contento piú ch'io fussi ancora ».
Il perché Filomen l'abbraccia allora.

120

Ma Florinetta, postasi a sedere
Allato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: « O Filomen, tu vuoi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta e 'n qual sentiere,

E perché il mio tornar tardato è tanto:
Io ti dirò la mia disavventura,
Ch'ancor pensando mi mette paura ».

121

E cominciò dal dí ch'ella era uscita
Della città, quand'ella andò soletta,
A contar come ella fussi rapita,
E strascinata trista e meschinetta;
E quanto è stata afflitta la sua vita,
E la catena che la tenea stretta,
E com'ell'era dal lion guardata:
Tanto che piange ognun che l'ha ascoltata.

122

E tutto il popol se ne maraviglia:
Ognun verso Macon le mani alzava;
La madre e 'l padre e l'altra sua famiglia
D'orror ciascuno e capriccio [1] tremava.
Seguí piú volte la leggiadra figlia,
E 'nverso il suo Morgante si voltava:
E ogni cosa narrava costei
Ciò che Morgante avea fatto per lei.

123

Come al principio e' l'avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come sempre l'aveva onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino;
E sempre per la man l'avea menata,
Siccome padre o fratello o cugino·

---

[1] Cfr. c. XIX, st. 35.

E che tanta onestà servata avea,
Che 'l nome suo non ch' altro non sapea.

124

E tante cose dicea di Morgante,
Che 'l popol tutto correva a furore
A 'bbracciar questo e baciagli le piante;
E Filomen gli pose tanto amore,
Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui vivessi, e morissi signore.
Morgante Filomen ringrazia assai,
Dicendo: « Sempre tuo servo m' arai.

125

E sempre sarò teco vivo e morto,
Coll' anima e col corpo, pur ch' io possi:
Io voglio a Bambillona esser di corto,
E sol per questo di Francia mi mossi,
Ch' al conte Orlando farei troppo torto;
Ma sempre mi comanda, dov' io fossi:
E pur, se Florinetta m' ama seco,
Io mi starò due giorni ancor con teco ».

126

Diceva Florinetta: « Almeno un anno
Con meco ti starai, Morgante mio ».
E così tutti grande onor gli fanno,
Anzi adorato è da lor come Iddio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno,
E perch' ella ha di piacergli disio,
Disse a Margutte: « Attendi alla cucina,
Che sia provvisto ben sera e mattina ».

127

Non domandar, se Margutte s'affanna,
E se parea di casa più che 'l gatto!
E' dice: « Corpo mio, fatti capanna![1]
Ch'io t'ho a disfar le grinze a questo tratto;
Vedi che qui dal ciel piove la manna! »
E salta per letizia come un matto,
E stava sempre pinzo e grasso ed unto,
E della gola ritruova ogni punto.

128

« Mentre ch'io ero », diceva, « in Egina,
Non soleva questa esser la mia arte?
Così ci fussi la mia concubina!
Ch'io gli porrei delle cose da parte ».
Ma come il cuoco lascia la cucina,
Così dalla ragion certo si parte;
Così come Margutte di qui esce,
Sarà come a cavar dell'acqua un pesce.

129

E finalmente e' provvedeva bene
La mensa di vivande di vantaggio,
E d'ogni cosa che in tavola viene
Sempre faceva la credenza e 'l saggio,
E qualche buon boccon per sé ritiene,

---

[1] « Modo proverbiale proprio dei golosi, i quali per saziar la loro voracità, vorrebbero che il lor corpo potesse addivenir largo e capace come una capanna » (Serm.).

E 'n corbona[1] metteva come saggio:
Alcuna volta nella cella andava,
E pel cucchiume le botte assaggiava;

130

E sapea sopra ciò mille malizie:
Per casa ciò che truova mal riposto
E' rassettava con sue masserizie
In un fardel che teneva nascosto;
In pochi dí vi fe' cento tristizie,
E piú facea, se non partia sí tosto;
Contaminò con lusinghe e con prezzi
Ischiave e more e moricini e ghezzi.

131

A ogni cosa tirava l'aiuolo,[2]
E faceva ogni cosa alla moresca;
La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo
E pane e carne, in gozzoviglia e 'n tresca:
Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
E ritrovava, acciò che il sonno gli esca,
Tutti i peccati suoi di grado in grado,
E sempre in mano avea 'l bicchier o 'l dado,

132

O broda che succiava come il ciacco;
Poi si cacciava qualche penna in bocca,
Per vomitar, quand' egli ha pieno il sacco;

---

[1] Presso gli Ebrei e gli antichi Cristiani cassa per servizio del culto: qui armadino, ripostiglio e simili.

[2] Cfr. c. XVIII, st. 146.

Poi lo riempie, e poi di nuovo accocca;
Ma finalmente, quand'egli era stracco,
E che pel naso la schiuma trabocca,
E' conficcava il capo in sul pimaccio, [1]
Unto e bisunto come un berlingaccio. [2]

133

E' sapeva di vin come un arlotto, [3]
Ché de' pensar che n'appiatta Margutte,
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E' cicalava per dodici putte;
Poi ribaciava di nuovo il barlotto,
E conta del cammin le trame tutte;
E diceva bugie sí smisurate,
Che le tre eran sette carrettate.

134

Or pur Morgante si volea partire,
Quantunque Florinetta assai pregassi,
E cominciò con Filomeno a dire,
Che la licenzia oramai gli donassi,
Ché di vedere Orlando ha gran disire.
Subitamente un gran convito fassi,

---

[1] Sul capezzale.

[2] *Berlingaccio* pare che fosse una sorta di pasta che si preparava in Firenze negli ultimi giorni di carnevale: e da essa ha probabilmente preso il nome il cosí detto *Giovedí grasso* (Cfr. *Giorn. di erudizione,* V, 77).

[3] Cfr. c. III, st. 45.

Per dimostrar maggior magnificenzia
Al gran Morgante in questa dipartenzia.

135

E poi che egli hanno tutti desinato,
E ragionate insieme molte cose,
E la fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioie ricche e preziose,
E molto Filomen l'ha ringraziato;
Morgante come savio anco rispose,
Che accettava e l'offerte e 'l tesoro,
Per ricordarsi, ove e' fussi, di loro.

136

Margutte, quando udí questa novella,
Diceva: « Io voglio andar per qualche ingoffo »; [1]
E tolse uno schidione e la padella,
Tinsesi il viso, e fecesi ben goffo;
E corre ove sedeva la donzella,
E fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
E disse: « Il cuoco anco lui vuol la mancia,
O io ti tignerò tutta la guancia ».

137

Florinetta una gemma ch' avea in testa
Gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E dice: « Io fo, per non parer provano ». [2]
Morgante fatta gli arebbe la festa,

1 Regalo, ma propriamente dato per far tacere.

2 Cfr. c. XVIII, st. 140.

S' avessi avuto qualche cosa in mano;
E vergognossi dell' atto sí brutto,
Dicendo: « Tu m' hai pur chiarito in tutto ».

138

Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò a 'ssettare un suo fardello
Di ciò ch' aveva rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;
E perch' e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
Ch' e' fussi da fornirsi drento il seno
Di ghicttornie per due giornate almeno.

139

E mangia e beve, e insacca per due erri, [1]
Dicendo: « E' non si truova cotti e' tordi,
Quand' io sarò per le selve tra' cerri ».
Morgante intanto al partir par s' accordi,
E Florinetta con lui era a' ferri, [2]
A pregar, sempre di lei si ricordi;
E che tornassi a rivederla presto,
E non si parta, che prometta questo.

---

[1] *Erri* è plurale di *erro* che si trova nel son. *Tu nascesti* del P. (*unto porco erro*) e che dev' essere cosa diversa dal ferro di cui parlano i vocabolarii.

[2] « Vale era a stretto ragionamento, o simili » (Serm.).

140

Morgante rispondea ch'era contento,
E in ogni modo per sé tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento:
Non potre' dir quanto il partir gl'increbbe;
E abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla; e non si crederrebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.

141

Margutte disse solamente addio,
Però ch'egli era piú cotto che crudo:
Morgante, poi che del castello uscío,
Disse a Margutte: « Assèttati lo scudo,
Ch'io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
Ché tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo;[1]
Può far Iddio, tu sia sí sciagurato?
Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.

142

Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne:
Io mi credevo ben, tu fussi tristo,
E ladro e ghiotto e padre di menzogne;
Ma non tanto però, quant'io n'ho visto;
Tu nascesti tra mitere e tra gogne,[2]

---

[1] Nel son. del P. *I' ti mando*: « Ché tu se' il cucco mio per sempre e 'l pivo ».

[2] La *mitera* e la *gogna* eran pene umilianti. Per la mitera cfr. c. XIV, st. 8. La gogna consisteva nell'essere legati a una co-

Come tra 'l bue e l'asin nacque Cristo ».
Margutte gli rispose: « E tra' capresti
E tra le scope;[1] tu non t'apponesti.

143

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi,
Ch'io abbi tutti i peccati mortali:
El primo dí, perché mi conoscessi,
Tel dissi pure a letter di speziali:
Puo' mi tu altro appor, ch'io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi venïali:
Lascia ch' io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo, e chiarirotti affatto ».

144

Morgante finalmente convenia
Che in riso e 'n giuoco s'arrechi ogni cosa,
E vanno seguitando la lor via.
Erano un di per una selva ombrosa,
E perché pure il cammino increscia,
A una fonte Morgante si posa;
Margutte, ch'avea ancor ben pien il sacco,
S'addormentò come affannato e stracco.

145

Morgante, come lo vede a giacere,
Gli stivaletti di gamba gli trasse,
Ed appiattògli, per aver piacere,

---

lonna, talvolta col corpo del delitto attaccato al collo.

[1] S'intenda i monticelli di scopa per ardere i condannati al rogo.

Un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e colui sta a vedere,
Poi lo destava perché e' s'adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
E degli usatti s'accorgeva presto.

116

E disse: « Tu se' pur, Morgante, strano:
Io veggo che tu m' hai tolti gli usatti,
E fusti sempre mai sconcio e villano ».
Disse Morgante: « Apponti ov'io gli ho piat-
E' son qui intorno poco di lontano; [ti,
Questo è per mille oltraggi tu m' ha' fatti »,
Margutte guata, e non gli ritrovava,
E cerca pure, e seco borbottava.

147

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia:
Margutte pure alfin gli ha ritrovati;
E vede che gli ha presi una bertuccia,
E prima se gli ha messi e poi cavati.
Non domandar se le risa gli smuccia, [1]
Tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
E par che gli schizzassin fuor di testa
E stava pure a veder questa festa.

148

A poco a poco si fu intabaccato [2]

---

[1] Dovrebb' essere: *Se le risa gli smucciano. Smucciare* vale « Sdrucciolare, Scorrere, Sfuggire » (C.).

[2] Si fu riscaldato.

A questo giuoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli pare essere impacciato,
Questa bertuccia si gli rimetteva:
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

149

E parve che gli uscissi una bombarda,
Tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda,
Dov' egli aveva sentito quel suono,
E duolsi assai che gli ha fatto la giarda,[1]
Perché lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

150

Non poté far che non piangessi allotta,
E parvegli sí sol di lui restare,
Ch'ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perché le fiere nol possin mangiare:
E scrisse sopr' un sasso il caso appunto,
Come le risa l'avean quivi giunto.

---

[1] Morgante si pente d'aver fatto quella burla a Margutte. *Giarda* è una « burla che offende, che fa piuttosto straniare che ridere » (Pico).

151

E tolse sol la gemma, che gli dette
Florinetta al partir; l'altro fardello
Con esso nella fossa insieme mette;
E con gran pianto si partí da quello;
E per piú dí come smarrito stette,
D'aver perduto un sí caro fratello
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo
E non potere ad Orlando menarlo.

152

Ora ecci uno äutor, che dice qui
Che si condusse pur dov' era Orlando;
Ma poi di Bambillona si partí,
E venne in questo modo capitando:
Tanto è, che la sua morte fu cosí;
D'i questo ognun s'accorda, ma del quando
O prima o poi, c'è varie opinïoni
E molti dubbj e gran disputazioni.

153

Tanto è, ch'io voglio andar pel solco ritto:
Che in sul cantar d'Orlando non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto,
Ed ecci aggiunto come cosa nuova,
Ché un certo libro si trovò in Egitto,
Che questa storia di Margutte appruova:
E l'äutor si chiama Alfamenonne,
Che fece gli statuti delle donne.

154

E fu trovato in lingua persïana,
Tradotto po' in arabica e 'n caldea;

Poi fu recato in lingua soriana
E dipoi in lingua greca e poi in ebrea,
Poi nell'antica famosa romana,
Finalmente vulgar si riducea;
Dunque è certo la torre di Nembrotto,
Tanto ch'egli è pur fiorentin ridotto.

155

Quel che e' si sia, e' seppe ogni malizia,
E fu prima cattivo assai che grande,[1]
Però che cominciò da puerizia
A esser vago dell'altrui vivande:
E fece abito sí d'ogni tristizia,
Ch'ancor la fama per tutto si spande:
E furon le sue opre e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe.[2]

156

Or lasciàn questo con buona ventura,
Ché la giustizia ha in fin sempre suo loco.
Morgante attraversando una pianura,
S'appressa a Bambillona a poco a poco,
Tanto che già si scorgevan le mura;
Ed arde tutto, come il zolfo al foco,

---

[1] Cfr. st. 97 e 99 di questo c. e c. III, st. 31; c. XVIII, st. 141; c. XXII, st. 83. Anche nel son. *Luigi, ancor* del P.: « Ch'i' fui prima cattivo, poi fui grande ».

[2] DANTE, *Inf.* XXXVII, 74-75: « . . . l'opere mie Non furon leonine ma di volpe ».

Della gran voglia di vedere Orlando,
Ché non credea giammai trovare il quando.

157

Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto questo compagnone,
Come un alber di nave di caviglia,[1]
E dava a tutto il campo ammirazione;
Ma quando Orlando vi volse le ciglia:
« Questo è Morgante, per lo Dio Macone!
Se ben le membra di questo ragguaglio »,
Dicea fra sé, « ch'io conosco il battaglio ».

158

Fecesi presto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolse in mano,
Che non fussi gigante saracino,
Perché la vista inganna di lontano.
Morgante, come vide il paladino,
Gli fece il cenno usato a mano a mano:
Gittò il battaglio cento braccia in alto,
Poi lo riprese in aria con un salto.

159

E come al conte Orlando fu più presso,
Subitamente ginocchione è posto:
Orlando smonta, e 'ncontro ne va a esso,
E cominciò le braccia a 'prir discosto,
Che si conosce un grande amore espresso:

---

[1] Anche nel *Ciriffo* (IV, 17): « Legni di caviglia », che il Guglielmotti spiega « Bastimenti da remo ». (*Vocab. mar. e milit.*).

E disse: « Lieva, Morgante, su tosto »;
E missegli le braccia strette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

160

Non si saziava a Morgante far festa,
Tanto che 'l collo ancor non abbandona,
Dicendo: « Che ventura è stata questa?
Morgante, poi che c'è la tua persona,
Io non temo piú scogli, né tempesta:
Le mura triemon già di Bambillona,
Anzi tremare il ciel sento e la terra,
Tanto ch'omai terminata è la guerra.

161

Io non farei con Alessandro Magno,
Con Cesar, con Annibal, con Marcello,
O patti, o pace, o triegua con guadagno,
Da poi, che tu se' qui, caro fratello;
Ch'io pur non ebbi mai miglior compagno:
Io crederrei con te pigliar Babello.
E Troia un'altra volta e Roma antica:
Or vo' che mille cose oggi mi dica.

162

Che è d'Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
D'Angiolin di Baiona e del mio Namo?
Che è del mio caro e gentil Berlinghieri,
Che è di Salamon mio ch'io tanto amo?
Che è d'Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri,
Che è de' miei fratei, che noi lasciamo,
Ricciardo con Alardo, a Montalbano?
Che è di quel traditor del conte Gano?

163

Quanto è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
E s'egli attende, al modo usato, a farlo
Seguire i suoi consigli e' suoi vestigi;
Tanto che possi alla mazza[1] guidarlo:
Ha fatto l'arte il nostro Malagigi
A questi tempi? e detto dov'io sia,
E come io abbi qua gran signoria?

164

E come Persia ho presa e l'Amostante
Doppo pur molta fatica ed affanno? »
Allor si rizza e risponde Morgante,
Che Carlo e' paladin ben tutti stanno,
E Malagigi, come negromante,
Detto gli avea come le cose vanno:
E che Gano era scacciato e in esilio,
Che Carlo nol vuol piú nel suo concilio:

165

E come la figliuola del Soldano,
Che si chiamava la famosa Antea,
Si stava con Ricciardo a Montalbano,
E grande onore il popol gli facea,
E quel ch'ella avea fatto fare a Gano;
Della qual cosa Orlando si ridea.
E cosí inverso il padiglione andorno,
E molte cose ragionaro il giorno.

---

[1] Guidarlo al macello, farlo andare in rovina. Cfr. c. XVII, st. 9 e c. XXII, st. 84.

166

Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
Abbraccian tutti Morgante lor caro:
Morgante nuove di Francia ha lor detto,
Poi di Margutte molto ragionaro,
Come e' morí ridendo il poveretto,
E come insieme pria s'accompagnaro:
E conta d'ogni sua piacevolezza,
E lacrimava ancor di tenerezza.

167

Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto:
Comincion la battaglia a 'pparecchiare,
Ed ogni cosa che fanno è veduto:
Que' della terra comincion a 'rmare
Le mura ed ordinar quel ch'è dovuto;
E cominciossi una fiera battaglia,
E per due ore durò la puntaglia.[1]

168

Morgante pur verso la porta andava,
Ch'era tutta di ferro e molto forte;
E' Saracini ognun forte gittava
E sassi e dardi, per dargli la morte;
Ma 'l fer gigante tanto s'accostava,
Che col battaglio bussava le porte;
Ma non poteva spezzarle a 'gnun modo,
Benché questo battaglio è duro e sodo.

---

[1] La zuffa. Cfr. c. III, st. 68.

169

Piú e piú volte percuote e martella;
Ma poi che vide che poco valeva,
E' s' appiccava a una campanella,
E con gran forza la porta scoteva;
Ma i sassi gl' intronavan le cervella,
Ché in sul cappel di sopra gli pioveva
E sente or questo, or quell'altro percuotere;
Allor piú volte cominciava a scuotere.

170

Era una torre di mura sí grossa
Sopra la porta, ch' un gran pezzo resse;
Ma quando e' dava Morgante una scossa,
Non è tremuoto che tanto scotesse:
Tanto che l' ha tutta intronata e mossa,
E finalmente in piú parte si fesse,
Ch' era tenuta cosa inespugnabile
E parve a tutti sua forza mirabile.

171

Orlando stupefatto era a vedello
Alcuna volta sue forze raccorre.
Ch' arebbe fatto cader Mongibello;
E dette un tratto una scossa alla torre,
Che mai Sanson non la diè come quello;
El campo tutto a veder questo corre.
E fella rovinar giú d' alto in basso,
Né mai non si sentí sí gran fracasso;

172

E 'l polverin n' andò insino alle stelle,
Morgante colla porta si cópria,

Come si fa con palvesi o rotelle,
Ch' e' sassi non gli faccin villania;
Quelle gente di sopra meschinelle,
Chi morto, chi percosso si vedia,
Chi rotto il braccio, e chi il teschio avea a-
E chi da' calcinacci è ricoperto. [perto,

173

Chi mostra il piè scoperto, e chi gambetta,
Chi colle gambe all'erta è sotterrato,
Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
Avuto, e come morto è rovesciato; [ta.
Chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso get-
Chi zoppo resta, chi monco e sciancato:
Era a veder sotto questa rovina
Morti costor come una gelatina.[1]

174

I terrazzan, che difendon le mura,
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E paion tutti morti di paura:
Nostri Cristian si fecion tutti avanti.
Ognun dicea: « Può far questo natura? »
Morgante non si muta ne' sembianti;

---

1 In una lettera (Marzo 1472) il P. descrive, ricordando questo episodio, la rovina di una chiesa: « Queste sante volte... rovinorno a un tratto... Pure per un pezzo fu uno trastullo: erano sotterrati tra' calcinacci, et chi mostrava uno piede, chi si portava come un paladino, come a Bambillona è Morgante ».

E perché e' fussi la strada spedita,
Certi canton col suo battaglio trita.

175

E grida al conte Orlando: « Andianne dren-
Seguite me, non abbiate sospetto, [to,
Ché Bambillona è nostra a salvamento,
Per onta e disonor di Macometto ».
I Saracin fuggien pien di spavento
Dinanzi da quel diavol maladetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno,
E tutti inverso la piazza n'andorno.

176

Era all'entrare un gran borgo di case;
Vero è che tutte son di terra e d'asse;
Di queste ignuna non ve ne rimase,
Che 'l gran Morgante non le fracassasse.
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
Prima che tante case rovinasse!
Di qua, di là la mazza mena tonda,
Dovunque e' passa ogni cosa rimonda.

177

I cittadini alfin s'accordàr tutti,
Che piglin la città sanza contesa,
Pur che non sien da Morgante distrutti;
E così resta Bambillona presa,
E fu posto silenzio a molti lutti:
Però ch'egli era già la fiamma accesa,
E stavano i Pagani a veder poco,
Ché col battaglio morieno e col fuoco.

178

Orlando nel palazzo fu menato,
E posto in una sedia a grande onore,
E quivi al modo lor fu coronato
Di Bambillona e soldano e signore;
E molto il Veglio suo ebbe onorato,
Però che gli portava troppo amore,
E fecel grande arcaito in Soria,
E governava lui la signoria.

179

Un dí ch'a spasso per la terra vanno,
Era salito in su 'n un torrïone,
Come è usanza, un buon talacimanno.
Disse Morgante: « Udite il corbacchione,
Che serra l'uscio, ricevuto il danno,
E viene a ringraziar testé Macone!
Non domandate, come io mi colleppolo,[1]
Di farlo venir giú sanza saeppolo ».[2]

180

E detto questo, il battaglio gittava,
E pose appunto la mira alla testa,
E pure il corbacchion lassú gridava:
Ecco il battaglio con molta tempesta,
Che 'l capo inverso gli orecchi pigliava,
Come Morgante disegnoe a sesta:

---

[1] Gongolo.

[2] Arco per saettare gli uccelli.

E mentre che gridava, glielo schiaccia,
E portollo alto piú di cento braccia.

181

Or lasciàn questi in Bambillona stare,
E ritorniamo un poco a Montealbano,
Dov' era Antea, c'ha fatto imprigionare,
Come in altri cantar dicemo, Gano;
Ma per poter meglio il dir seguitare,
Preghiamo il ciel, ci tenga la sua mano,
E diren tutto nel cantar futuro;
Guardivi il figlio di Gioseppo puro.

Canto XX

Gano liberato di prigione da Antea, va verso Pagania ed è preso dai giganti figli di Creonta. — Rinaldo e i suoi compagni muovon per liberarlo. — Loro viaggio per mare. — Morte di Morgante. — Avventure dei Paladini a Monaca. — Riconoscimento di Aldighieri.

1

Magnifica il Signor l'anima mia,
E rallegrato è nella sua salute
Lo spirto di quel ben ch'ognun disia;
Perché e' conobbe tra le mie virtute
L'umiltà di sua ancilla giusta e pia,
Eternamente da lui prevedute; [1]
Cosí, come in te fu sempre umiltade,
Aiuta or me per tua somma pietade.

2

Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi, ch'io trascorsi
Alquanto fuor della via prima usata;

---

[1] Parafrasi dei primi tre versetti del *Magnificat*. Cfr. c. XXIII, st. 1.

Or dell' error commesso mi rimorsi,
Torno a laudar te, Virgine beata,
Colla cui grazia sol la penna pòrsi
A questa istoria, e tu m' aiuterai,
E 'nsino al fin non m' abbandonerai.

3

Gano scriveva un giorno a Malagigi,
Che prieghi Antea che debba liberarlo;
Ché sa che piú tornar non può a Parigi,
Però che sbandeggiato era da Carlo;
E che Rinaldo è in guerra e in gran litigi,
E grande amor lo sforza ire a 'iutarlo:
E se dovessi lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.

4

Malgigi, poi che la lettera lesse,
La stracciò prima, e beffe ne facea,
Poi gl'increbbe che in carcer tanto stesse;
E finalmente un dí pregava Antea,
Che Ganellon liberar gli piacesse,
E per suo amore Antea gliel concedea:
E cosí Gan di prigion fu cavato,
E 'nverso Pagania presto n'è andato.

5

Va discorrendo per molti paesi,
E cerca pur d'Orlando investigare;
Orlando e tutti gli altri erano attesi
Di Spinellone il corpo a onorare,
E rimandato l' ha con ricchi arnesi
Nella sua patria e fatto imbalsimare,

E da quattro destrier bianchi è portato
Alla sorella, ov'egli era aspettato.

6

El re Gostanzo ha fatto similmente,
Ché si ricorda de' suoi benificj:
Ed onorata tutta la sua gente,
E dato a chi volea di loro uficj:
In questo mezzo il traditor dolente,
Ch'era il padre di tutti i malificj,
Per tutta Pagania ne va cercando;
Ma non poteva ancor trovare Orlando.

7

Piangendo va la sua disavventura
Per molti mesi e per paesi strani:
Entrato un dí per una valle scura,
Quivi trovò certi pastor pagani,
Che si doleano d'una lor sciagura,
Perch'eran sassinati[1] come cani,
Rubati a forza da un gran pastore,
Ch'era tra lor quasi fatto signore.

8

Gan domandò chi questo pastor sia:
E' gli risposon: « Un ch'è sí arricchito,
Che ci fa spesso mala compagnia;
Perch'un Cristian fu già da lui tradito,
E tolsegli un caval, quando e' dormia,
Poi lo vendé; dond'egli è insuperbito,

---

[1] Pare idiotismo per *assassinati.*

Ché ne toccò dal mastro giustiziere
Tanto, che sempre potrà ben godere.[1]

9

El cavallo era d'un certo Rinaldo
De' paladin di Francia del re Carlo:
E' lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo,
E non si vergognò poi di rubarlo:
Per questo egli è di que' danari or caldo,
Che si vorre' altrettanto comperarlo,
Per impiccarlo poi ». Gano ascoltava,
E domandò dove il pastore stava.

10

E' gli mostrorno ove abitava questo:
Diceva Gan: « Con meco ne verrete;
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch'io vo' impiccarlo, e voi m' aiuterete ».
Un de' pastor gli rispondeva presto:
« Noi torrem la maestra[2] della rete ».
E finalmente trovorno il pastore:
Gan lo minaccia, e chiama traditore.

11

Dicea il pastor: « Traditor non fu' mai,
Sarei io forse mai Gan di Maganza?
Che t'ho io fatto, o chi cercando vai?

---

1 Il pastore era arricchito, vendendo al capo giustiziere un cavallo rubato a un Cristiano, mentre questi dormiva.

2 La fune principale che serve a tirar la rete nella caccia.

Non è d'ignun de' miei tradire usanza ».
Rispose Ganellon: « Tu lo vedrai,
Poi che tu parli con tanta arroganza;
Tu se' colui che rubasti il cavallo;
Pertanto io ti farò caro costallo.

12

Tu lo vendesti al mastro giustiziere ».
Disse il pastor: « Cotesto non si nega:
Io l'allevai puledro quel corsiere »;
E 'l me' che sa le sue ragione allega.
Gan finalmente lo fece tenere
Da due pastori, e 'l capresto gli lega,
E sopra un alto sughero impiccollo,
E lascial quivi appiccato pel collo.

13

Dette di piede al suo Mattafellone,[1]
E ritornossi in sulla mastra strada:
Trovò certi giganti in un vallone,
E vollongli la man porre alla spada:
Gan si scostò: diceva un compagnone:
« Noi vorremo saper dove tu vada,
E se tu se' Saracino o Cristiano »;
Tanto che 'l nome suo disse allor Gano.

14

Un di questi giganti gli rispose:
« Tu suogli esser il fior de' traditori:
Tu hai già fatte tante laide cose,
Che fia mercé punirti dei tuoi errori ».

---

[1] Spronò il suo cavallo Mattafellone.

Gan presto la sua lancia in resta pose,
E per disdegno par che si rincuori;
E 'l primo de' giganti ch' egli afferra
Lo traboccava morto in sulla terra.

15

Gli altri gli son co' mazzafrusti addosso:
Gan con la spada da lor si difende,
E taglia a uno il naso insino all' osso;
Ma intanto l'altro di drieto lo prende,
E finalmente dell' arcion l'ha mosso,
Tanto che Gan per forza se gli arrende;
E portalo di peso in un palagio,
Per istraziarlo a lor modo per agio.

16

E dicean tutti: « S' tu vuoi dire il vero,
Rinaldo qua ti manda per ispia;
Ma non è rïuscito il suo pensiero:
Noi vogliam or saper dove quel sia;
Perché, passando per questo sentiero,
A un nostro fratel fe' villania;
Ed ammazzollo per uno stran modo;
Ma d'ogni cosa pagherai tu il frodo ».

17

Ganellon, ch' era malizioso e tristo,
Diceva: « Io son suo capital nimico,
Ed è gran tempo già ch'io non l'ho visto:
Di Carlo ha fatto ch'io non sia piú amico.
Io lo perseguo come Pagol Cristo,
Però che 'l nostro sdegno è molto antico.

Dunque io mi dolgo se t'ha fatto torto;
E molto piú del tuo fratel ch' i' ho morto:

18

Ma ciò ch' uom fa per difender la vita
È lecito, e da 'verne discrezione:
Perch' io mi vidi la strada impedita,
E feci solo per mia difensione ».
E sí bene ebbe questa tela ordita,
Che gli mutò di loro opinïone;
Ed accordârsi di conducer quello
Dove era la lor madre, in un castello.

19

Era chiamata la madre Creonta,
E Ganellone innanzi gli è menato;
E ciò ch' è stato ogni cosa si conta,
E come egli abbi il figliuolo ammazzato:
E mentre ch' ogni cosa si raffronta,
Evvi un pastore a caso capitato,
Quel che provvide sí tosto al capresto,
E riconobbe ben chi fussi questo.

20

Quand'egli ha inteso ciò che si ragiona,
Che Ganellone in carcer fussi messo,
Sapeva come Orlando è in Bambillona:
E accostossi quanto poté appresso,
E disse: « Io vo' camparti la persona;
Sappi ch'Orlando è in Bambillona: adesso
Io vo a trovarlo, e sarò presto seco;
E son colui che impiccai colui teco ».

21

Gan fece vista non l'avere inteso,
Perché del suo parlar nessun s'accorse;
E fu menato alla prigion di peso,
Perché la donna era rimasa in forse
D'ucciderlo, o tenerlo cosí preso:
Questo pastor la notte e 'l giorno corse,
Tanto ch'a Bambillona trovò Orlando,
E del suo Ganellon gli vien contando.

22

E dice con Rinaldo: « Egli è dovuto,
Al mio parer, tu cerchi d'aiutallo,
Ché per mio mezzo alle man gli è venuto
Colui che ti rubò già il tuo cavallo;
E per tuo amore anch'io gli detti aiuto,
E con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo:
E di questi giganti n'ha morto uno,
Che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.

23

Per molte vie qui la ragion vi chiama
Di non dover costui lasciar morire;
Ché pare un cavalier di molta fama,
Ed ha mostrato d'aver grande ardire ».
Dunque il pastor ben ordina la trama,
Benché e' sia uso gli armenti a servire
E star co' tori e co' porci in pastura,
Ché tôr non puossi quel ch'è da natura.

24

E molto piacque il suo dire a' baroni,
E feciongli accoglienza grata e festa,

E dettongli cavallo ed altri doni,
Massimamente una leggiadra vesta:
E disson che tornassi a' suoi stazzoni [1]
A dir che la brigata fia là presta,
E confortassi da lor parte Gano,
Che presto sare' liber, lieto e sano.

25

Fecion costoro insieme parlamento,
Che si dovessi pur Gano aiutare;
E la città tutta ordinoron drento,
Che si dovessi a governo lasciare;
Poi furon a cavallo in un momento,
E parve loro il meglio andar per mare:
E vannosene inverso la marina,
E 'l gran Morgante alle staffe cammina.

26

E portano un lion nel campo nero
Nello stendardo e in ogni loro arnese;
Questo fu di Rinaldo un suo pensiero,
Per esser là all' usanza del paese.
Arrivorno a un porto forestiero:
Evvi una nave stata forse un mese,
Che non voleva in mar mettersi drento,
Perché 'l nocchier ch' è savio, aspetta il vento.

27

L' un de' padron si chiamava Scirocco,
E l' altro Greco di buona dottrina;

---

[1] Cfr. c. XVI, st. 82.

Questo era tanto dolce, ch'egli è sciocco;
Quell' altro è tristo e di mala cucina.[1]
Rinaldo a quel ch'è tristo dava un tócco:
« Lievaci tosto e págati e cammina ».
Costui levar non gli vuol per nïente,
Dicendo: « Il tempo reo non lo consente ».

28

E poi *salvum me facche* vuol far,[2] prima
Ch'egli entrin drento, insino a un quattri-
Morgante gli risponde per la rima: [no.
« Io metterò la nave e te a bottino ».
Questo Scirocco non ne facea stima,
Ma 'l bono e 'l bel,[3] come Pagol Benino,
Disse a Scirocco: « Di levargli è buono,
Ch' io so che cavalier discreti sono ».

29

Morgante fu per traboccar la nave,
Quando il piè pose all' una delle bande,
Tanto era smisurato e sconcio e grave.
Disse Scirocco: « Tu se' tanto grande,
Che non ti sosterrebbe dieci trave ».
Disse Morgante: « Aspetta alle vivande;

---

1 Nel *Ciriffo* (IV. 11): « Questo Falcon fu di mala cucina »,

2 Son parole che ricorrono in varj Salmi: se n'è fatta scherzosamente una frase per dire: Vuol assicurarsi.

3 Cioè il greco.

Che dirai tu, se tu mi vedi a scotto? [1]
E' converrà che ci sia del biscotto ».

30

Come il sol sotto all'Oceàn si cela,
Parve a Scirocco che buon vento sia;
E finalmente la nave fe' vela,
E Greco intanto comanda la via.
Lucea la luna come una candela,
Un nugoluzzo sol non si vedia;
Con gran diletto quella notte vanno,
Chè del futuro, miseri, non sanno.

31

L'altra mattina il vento traditore
Salta in un punto alla nave per prua;
Caricon l'orza con molto furore,
E vanno volteggiando un'ora o dua:
Il vento cresce, e ripiglia vigore,
E 'l mar comincia a mostrar l'ira sua:
ominciano a 'pparir baleni e gruppi, [2]
E par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi.

32

Il mar pur gonfia, e coll'onde rinnalza,
spesso l'una coll'altra s'intoppa,
anto che l'acqua in coverta su balza,
d or saltava da plora, or da poppa:
a nave è vecchia, e pur l'onda la scalza,

[1] *Scotto* è « Il Desinare o la Cena che si
angia per lo piú nelle taverne » (C.).
[2] Turbini di vento.

Tal che comincia a uscirne la stoppa:
Le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba;
Morgante aggotta,[1] ed ha tolta la tromba.

33

I marinai chi qua, chi là si scaglia,
Però che tempo non è da star fermo;
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
E' Cristian forte chiamavan sant' Ermo,[2]
Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
Che debba alla tempesta essere schermo;
Ma né santo, né diavol non accenna,
E 'n questo l'arbor si fiacca e l'antenna.

34

Gridò Scirocco: « Aiutaci, Macone »!
Ed albera l'antenna di rispetto,
Ed a mezza aste una cocchina pone,
E per antenna è l' alber del trinchetto:[3]

---

1 *Aggottare* è « Cavar l'acqua entrata nel naviglio con istrumento atto a ciò e gettarla fuori » (C.).

2 S. Ermo (veramente S. Telmo) era venerato dai marinari che a lui attribuivano quei fuochi elettrici noti col suo nome, che compariscono sul mare nelle tempeste.

3 *Di rispetto* si dice di arnese « tenuto per riserva e per metterlo in opera al bisogno ». La *cocchina* è una « vela quadrata di fortuna, piccola e forte... e attrezzata alla peggio in caso di tempesta sopra qualsivoglia basti-

Intanto un colpo ne porta il timone
E quel ch'osserva percuote nel petto;
Tanto ch'egli ha la nave abbandonata
E portal morto via la mareggiata.

35

Non si può piú la cocchina tenere,
Ch'un altro gruppo ogni cosa fracassa
E la mezzana [1] ne porta giú a bere,
Bench'ella fusse temperata bassa:
Subito misson per poppa due spere,[2]
E 'l mar pur sempre disopra su passa,
E non s'osserva del nocchier piú il fischio,
Come avvien sempre in uno estremo ri-
[schio.

36

Era cosa crudel vedere il mare:
Alzava spesso, ch'un monte parea
Che si volessi a' nugoli aguagliare:
La nave ritta levar si vedea
E poi sott'acqua la plora ficcare:
Talvolta un'onda sí forte scotea,
Che sgretolar si sentia la carena;
E cigola e sospira per la pena.

---

mento ». L' *albero di trinchetto* è « il piú vicino alla prua d'ogni bastimento che abbia piú di un albero » (GUGLIELMOTTI, *Vocab. mar. e milit.*).

[1] Vela di poppa.

[2] Sono due fardelli, che si gettavano in mare per diminuire la velocità della nave.

37

Com' un infermo si rammaricava:
E 'l mar pur rugghia: e' dalfin si vedieno,
Ch' alcun talvolta la schiena mostrava,
E tutto il prato di pecore è pieno.
Morgante pur colla tromba aggottava,
E non temeva né tuon, né baleno;
E non si vuol per nulla al mare arrendere,
Ché non credea che 'l ciel lo possi offendere.

38

Orlando s'era in terra inginocchiato;
Rinaldo e Ulivier piangevon forte;
Il Veglio e Ricciardetto s'è botato,
Che, se scampar potran sí crudel sorte,
Ognun presto al Sepulcro ne fia andato;
E stavano in cagnesco con la morte;
Ma non valeva ancor prieghi, né voti,
Tanto il mar par che la nave percuoti.

39

Sentí Scirocco Virgine Maria
Un tratto ricordare a giunte mani;
E disse a Greco una gran villania,
Dicendo: « Adunque questi son Cristiani?
Però non va questa tempesta via,
Mentre che ci saran su questi cani:
Questo miracol sol Macon ci mostra,
Per dimostrarci la ignoranza nostra ».

40

Non domandar, quando e' l'udí Rinaldo,
Se gli montò su al naso il moscherino;

E preselo, dicendo: « Sta' qui saldo,
Vedremo chi può piú, Cristo o Apollino
O Macometto, pezzo di rubaldo!
Tu dei saper notar come un dalfino:
O da te stesso fuor della nave esci,
O io ti gitterò nel mare a' pesci ».

41

Disse Scirocco: « Questa nave è mia ».
Disse Morgante a Rinaldo: « Ch' aspetti?
Costui si vuol cavargli la pazzia:
Io il getterò ben io, se tu nol getti ».
Rinaldo gli montò la bizzarria,
E dettegli nel capo due puccetti,
E fecelo balzar di netto in mare,
E la tempesta cominciò a quetare.

42

Non vi fu marinaio, né ignun ch'ardisse
Volger verso Rinaldo sol la faccia;
E per paura il mar parve ubbidisse,
Perché in un tratto si fece bonaccia:
Morgante a prua dal trinchetto si misse,
E fece come antenna delle braccia,
Ed appiccovvi la spazzacoverta,[1]
Ed è sí forte, che la tiene aperta.

43

Greco ridea, quando e' vedeva questo,
E tosto in verso la prua se ne venne,

---

[1] È una vela piccola, pendente dalla vela detta trinchetto (cfr. GUGLIELMOTTI, o. c.).

Ed acconciò, se nulla v'è di resto;
E dice: « Qui non bisogna altre antenne;
E forse tu non fai il servigio lesto? »
Né anco Orlando le risa sostenne,
E dice: « Porti chi vuol per rispetto,[1]
Ché c'è l'antenna e l'arbor del trinchetto.

44

Dove è Morgante non si può perire ».
Morgante tanto la vela portoe
(E 'l vento è buono, che volea servire),
Che finalmente la nave guidoe,
Tanto che 'l porto comincia a 'pparire:
Vero è ch'alcuna volta si posoe;
E son tutti condotti a salvamento,
Perch'era poco mare, e fresco vento.

45

Ma la fortuna, che è troppo invidiosa,
Fece che, mentre che Morgante mena
A salvamento il legno ed ogni cosa,
Subito si scoperse una balena:
E viene verso la nave furiosa
E cominciò a levarla con la schiena:
E finalmente l'are' traboccata,
Se non l'avesse Morgante ammazzata.

46

Eravi alcun che bombarde gli scocca,
Ma non potevon da lei ripararsi.

---

1 Chi vuol portare attrezzi di quelli detti di rispetto (cfr. st. 31), li porti pure.

Greco diceva: « La nave trabocca
E credo ch' e' rimedj fieno scarsi ».
E pur la bestia una scossa raccocca,
Tanto che piú non sapevon che farsi,
Perché la nave levava su alta:
Se non ch' addosso Morgante gli salta.

47

E perch'egli era molto presso al porto,
Diceva: « Poi che la nave ho condotta
Insino a qui, s' i' restassi ben morto,
Io non intendo ch' ella sia qui rotta ».
Allor Rinaldo il battaglio gli ha pòrto:
Morgante su per la schiena gli trotta,
E col battaglio gli dà in sulla testa;
Ed ogni volta la 'ncartava a sesta.[1]

48

E tanto e tanto in sul capo percosse,
Che gliel ha tutto sfracellato e trito;
Donde la bestia di quivi si mosse,
E come un barbio[2] boccheggia stordito,
E morta si rovescia in poche scosse.
Morgante prese per miglior partito
Saltar nell' acqua ed irsene alla riva,
Però che l' acqua non lo ricopriva.

49

Greco surgeva, e varava la barca.[3]

---

[1] La colpiva con precisione. Cfr. c. I, st. 63.

[2] Pesce d' acqua dolce.

[3] Cioè calava in mare la barca, che do-

Orlando lo pagò cortesemente,
Tanto che Greco non se ne rammarca,
E ritornossi indrieto prestamente,
Fra pochi giorni, d'altre merce carca
La nave: intanto Morgante possente
A poco a poco alla riva s' appressa,
Tanto che i pesci non gli fan più ressa.

50

Ma non potea fuggir suo reo distino;
E' si scalzò, quando uccise il gran pesce:
Era presso alla riva un granchiolino,
E morsegli il tallon; costui fuori esce,
Vede che stato era un granchio marino:
Non se ne cura; e questo duol pur cresce;
E cominciava con Orlando a ridere,
Dicendo: « Un granchio m'ha voluto ucci-
[dere.

51

Forse volea vendicar la balena,
Tanto ch'io ebbi una vecchia paura ».[1]
Guarda dove fortuna costui mena!
Rimmollasi più volte, e non si cura.
Ed ogni giorno cresceva la pena;
Perché la corda del nervo s'indura,
E tanta doglia e spasimo v'accolse,
Che questo granchio la vita gli tolse.

---

veva portare i viaggiatori alla riva. Cfr. Rigutini, *I neologismi* ecc. 2ª ed., p. 178.

[1] Cfr. c. v, st. 38.

52

E cosí morto è il possente gigante,
E tanto al conte Orlando n'è incresciuto.
Che non facea se non pianger Morgante
E dice con Rinaldo: « Hai tu veduto
Costui ch'ha fatto tremar già Levante;
Aresti tu però giammai creduto,
Che cosí strano il fin fussi e sí subito? ».
Dicea Rinaldo: «Io stesso ancor ne dubito.

53

E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
Quel dí che noi vincemo Erminïone,
Che fece cose col battaglio in mano,
Ch'erono al tutto fuor d'ogni ragione:.
Di Manfredonio sai ch'ancor ridiàno,
Quando e' v'andò per rïaver Dodone,
E che ravvolse Manfredonio e quello
Nel padiglion, che parve un fegatello.

54

Il dí che difendea Meridïana,
Gli vidi tanta gente intorno morta,
Che non fu cosa, al mio parere, umana.
Ma dimmi, a Bambillona a quella porta
Vedes' tu mai però cosa sí strana?
Pensavi tu sua vita cosí corta?
E' mi fe' ricordar quel dí di Giove,
Quando i giganti fêr l'antiche pruove.

55

E dissi: « Certo, se Morgante v'era,
Tu ti saresti ancor, Giove, in Egitto

Con Bacco trasformato in qualche fiera,
Ché costui certo t'arebbe sconfitto! »
Ma non sarà tenuta cosa vera
Da chi lo troverrà in futuro scritto;
Ché io che 'l vidi, non lo credo appena
Di questo, né d'uccider la balena.

56

Che maladetto sia tanta sciagura:
O vita nostra debole e fallace! »
Cosí piangean la sua disavventura;
Ma sopra tutto a Orlando dispiace;
Ed ordinò di dargli sepultura,
Ché spera che nel ciel l'alma abbi pace:
E terminò mandarlo a Bambillona,
Ma prima imbalsimar la sua persona.

57

Ed ebbe tanto mezzo coll' ostiere,
Dove e' si son piú giorni riposati,
Che gli faceva del balsimo avere;
Ed ha tutti i suoi membri imbalsimati:
E fecelo segreto a quel tenere,
E diègli al modo lor cento ducati;
Tanto ch'a luogo e tempo e' lo mandoe
A Bambillona, e quivi l'onoroe.

58

E' si chiamava Monaca, ove è il porto
Dove Orlando e costoro alcun dí stanno:
E l'oste dice: « Per un che fu morto,
Vedi che qui grande armate si fanno:
E 'n verità che gli fu fatto torto;

Ma penso le vendette si faranno:
Lo 'mperador di Mezza è qua signore,
E veste il popol nero per suo amore.

59

Un suo figliuol, chiamato Mariotto,
Era andato in aiuto del Soldano;
E come a Bambillona fu condotto,
L'uccise Spinellone, un gran Pagano,
E fassi per costui tanto corrotto:
Vero è che 'l gran signor di Montealbano
V'era ed Orlando ed altri di sua setta,
E sopra questi si cerca vendetta ».

60

Mentre che l'oste cosí ragionava,
Vi capitò colui che fa l'armata,
Can di Gattaia: un giovan si chiamava,
E domandò chi sia questa brigata:
Orlando disse a Can, che domandava,
Ch'eran di Persia e gente disperata,
Ch'amico non conoscon, né compagno,
Ma van cercando ventura e guadagno.

61

Diceva Can: « Quanto soldo volete? »
Disse Rinaldo: « Per cento baroni
Ognun di noi, se contento sarete ».
Rispose Can: « Per cento gran poltroni!
Per Dio! ché 'l soldo che voi mi chiedete
(Che mi parete cinque mascalzoni)
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte,
Che sono il fior del sangue di Chiarmonte ».

62

Disse Rinaldo: « Solda chi ti pare »:
E torna coll'ostessa a ragionarsi,
Però ch'ell'era bella e fassi amare,
E stava con lui molto a motteggiarsi:
E fece un suo stendardo sciorinare,
Dove il lion ch'io dissi può mirarsi.
Questo lion fu veduto in effetto,
Ed allo 'mperador presto fu detto:

63

« A casa un oste, detto Chiarïone,
Sono arrivati cinque viandanti,
E porton per insegna il tuo lione,
E non sappiàn se si sono affricanti ».
Lo 'mperadore a certi servi impone:
« Menategli qui presi tutti quanti,
E chi non vuol di lor venirne preso,
Recatemelo a forza qui di peso ».

64

Giunsono all'oste questi Saracini,
E credonsi legar cinque cavretti,
O pigliar questi come pecorini
Sanz'arme colle punte degli aghetti:
Volle a Rinaldo un por le mani a'crini,
E crede che costui il cappello aspetti:
Rinaldo si disserra nelle braccia,
E con un pugno morto a' piè sel caccia.

65

L'altro, ch'aveva una bacchetta in mano,
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,

Dicendo: « Che fai tu, poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
Ubbidir qui lo 'mperador pagano? »
Rinaldo presto a colui si fu vòlto,
E ciuffalo per modo nella gola,
Che l'affogò, sanza dir mai parola.

66

Eraven un, che pon le mani addosso
Al conte Orlando: Orlando un poco il gua-
E poi in un tratto da costui s'è scosso, [ta,
E dettegli nel viso una guanciata,
Che gli brucò la carne insino all'osso,[1]
E cerca se la sala è ammattonata;
Intanto Ricciardetto, ch'a ciò bada,
Ed Ulivier tiroron fuor la spada.

67

El Veglio il mazzafrusto adoperava,
E non ischiaccia l'ossa, anzi le 'nfragne.
Orlando Durlindana alfin pigliava:
Tanto ch'ognun che l'aspetta, ne piagne:
L'un sopra l'altro morto giú balzava.
Beato a chi mostrava le calcagne!
Ché tutti gli affettavan come rape,
Talché piú morti in sala non ne cape.

68

Lo 'mperador sentí come va il giuoco:

---

1. Immagine presa dalle foglie. Spogliò l'osso di tutta la carne. Nel *Ciriffo* (IV, 30): « E sbrucava le carni insino all'osse ».

Subito venne bene accompagnato:
Rinaldo ritornato s'era al fuoco,
Orlando sta alla porta giú appoggiato;
E perch'egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato,
Ché non son usi esser lor tocchi il naso,
E minacciava e sbuffava del caso.

69

Ecco il signor con molta sua famiglia:
Orlando non si muove dalla porta;
Subitamente un de' pagan bisbiglia:
« Vedi colui che la tua gente ha morta ».
Orlando al Saracin volge le ciglia,
Con una guatatura strana e torta,
Tal che lo 'mperador n'ebbe paura,
Ché gli pareva un uom sopra natura.

70

E rimutossi di sua opinione,
Ch' Orlando molto negli occhi era fiero;
Tanto ch' alcuno autore dice e pone,
Ch'egli era un poco guercio, a dire il vero.
E salutollo, e dissegli: « Barone,
Qual fantasia t'ha mosso, o qual pensiero,
Venire a far la mia gente morire,
E non voler chi governa ubbidire?

71

Se tu se', come hai detto, Persïano,
Tu dei venire a far qua tradimento;
O veramente se' qualche Cristiano,
E forse qualche cosa già ne sento:

Tu potevi venir con oro in mano
A ubbidire, e restavo contento:
Se tu venissi qua per farci inganno,
Fa' che tu pensi alfin, che fia tuo il danno.

72

Quel che tu hai fatto, io me ne dolgo
E forse punirotti del tuo errore, [forte,
Di que' pagani a chi data hai la morte ».
Rispose Orlando: « Famoso signore,
Tutti saremo venuti alla corte,
Per fare il nostro debito e 'l tuo onore,
A vicitar la tua magnificenzia,
S' avessi avuto tanta pazïenzia.

73

Ma tu ci mandi all' albergo a pigliare,
Come i ladron c' hanno con loro i furti:
Non ci lasci due dí sol riposare,
Ch' appena nel tuo porto savàn surti:
Se Macon certo ciò veniva a fare,
Morto l' aremo co' morsi e cogli urti,
Piuttosto che venir come ladroni
A corte in mezzo di venti ghiottoni.

74

Che noi siàn Persïani, abbi per certo:
Cercando andiàn della ventura nostra,
E non sappiàn s' ella è piú in un deserto,
Che in un giardino o nella terra vostra.
E già molto disagio abbiàn sofferto;
Andiàn per quella via che 'l ciel ci mostra,

Né tradimento facciamo a persona:
Io lascio or giudicare a tua corona ».

75

Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto,
Quanto e' sentissi uom mai parlar discreto,
E disse: «Io so ch'io ho trascorso alquanto;
Ma se voi andate alla ventura drieto,
Io vo cercando doglia, angoscia e pianto,
E non ispero omai d'esser piú lieto;
Io ho perduto tutto il mio conforto,
D'allora in qua che 'l mio figliol fu morto

76

E benché tutto il mondo qua in aiuto,
Come tu vedi, venga a mia vendetta,
Che vedi il popol già che c'è venuto,
E tante nave in punto qua si metta:
Non riarò però quel c'ho perduto,
Con tutto il mio tesoro e la mia setta,
E vestirò pur sempre oscuro e negro,
Come tu vedi, e mai piú sarò allegro,

77

Salvo s'io sarò mai di tanto sazio,
Ch'io possa al conte Orlando trarre il core:
Io ne farò per certo tale strazio,
Che esemplo fia d'ogn'altro peccatore!
Se mi darà Macon tanto di spazio;
Ché sento che si sta quel traditore
In Bambillona in gran trionfo e festa,
Ed io pur piango in questa scura vesta.

78

Or lasciàn questo: se tu vuoi venire
A corte tu con la tua compagnia,
A starti meco insino al tuo partire,
Io ti farò per Macon cortesia;
E ciò ch'io ho, sia tuo, sanza più dire:
Forse che quivi tua ventura fia ».
Orlando il ringraziò di quel c'ha detto,
E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

79

Una fanciulla, che il loro oste aveva,
Medicava Rinaldo; e perch'ell'era
Molto gentil, Rinaldo gli diceva,
Che la voleva tôr per sua mogliera.
Di giorno in giorno l'armata cresceva:
Re di Murrocco con sua gente fera,
Vestiti di catarzo duro e grosso,
Era venuto e pareva Minosso.

80

E di Caveria un feroce Amostante,
Ch'aveva molta turba e gran canaglia,
Chiamato dalla gente Leopante;
E tutti i cavalier suoi da battaglia
Eran coperti d'osso d'elefante,
Ch'era più duro che piastra o che maglia:
Ed un lion rampante molto fiero,
Come Rinaldo, avea nel campo nero.

81

E per ventura passò per la strada
Di Chiarïon, dove dimora Orlando;

Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi stormenti a lor modo sonando:
Allo stendardo di Rinaldo bada,
E di chi e' fussi venia domandando,
E 'n su 'n un carro da quattro destrieri
Facea tirarsi, piú che corbi neri.

82

E disse: « Chiarïon, dimmi chi sia
Colui che porta cosí il mio stendardo ».
Orlando gli rispose: « Se tuo fia,
Io tel darò, se tu sarai gagliardo ».
Disse il Pagan: « Tu mi di' villania;
Egli è pur gentilezza aver riguardo
A queste cose, e tu il debbi sapere,
E che porti ciascun le sue bandiere.

83

Io vo' saper donde tu abbi avuto
Questo stendardo: e s' tu l'hai guadagnato,
Tu puoi portarlo, ché questo è dovuto;
Ma tu m'hai viso d'averlo rubato
Piuttosto che d'averlo combattuto ».
Orlando disse: « In Persia l'ho acquistato,
Or ti rispondo a quell'altra parola,
Ch'io non son ladro, e mènti per la gola ».

84

Rispose Leopante: « Ed io rispondo,
Che tu se' ladro e tristo, e ch'io non mènto;
Ed Amostante son degno e giocondo
E miglior uom di te per ognun cento;
E non fare' Macon, né tutto 'l mondo,

Che tu spiegassi il mio stendardo al vento:
Io vo' che tu il guadagni con la lancia,
S' tu fossi ben de' paladin di Francia ».

85

Orlando non are' temuto il cielo,
Né Giuppiter, quand' egli era bizzarro;
Rispose: « Egli è ben ver piú che 'l Vangelo,
Ch' e' pazzi come te vanno in sul carro; [1]
Io vo' che chi mi morde, lasci il pelo,
Ed oltre a questo la bocca gli sbarro:
Esci del carro, e monterai in arcione,
E proverren di chi sarà il lione ».

86

Dismontò con grande ira il Saracino,
E montò presto sopra un gran cavallo;
Orlando fece sellar Vegliantino,
E non istette pel freno a pigliallo,
Anzi saltò di terra il paladino,
Tanto ch' ognun correva là a guardallo;
E Leopante ammirato ne resta,
E posono amendue la lancia in resta.

87

Ricciardetto e Rinaldo ed Ulivieri
E 'l Veglio tutti intorno sono armati:
Ognun guardava questi cavalieri

---

[1] Forse si allude all' usanza che c' era al tempo del P. di fare andare in giro per la città su un carro i condannati prima di condurli al supplizio.

Per maraviglia, e stavan trasognati.
L'Amostante ed Orlando co' destrieri
In questo tempo si sono accostati,
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi si rivolson con le spade addietro.

88

Lo' mperadore avea questo sentito;
E per veder costor provarsi, venne,
E sopra un bel giannetto era salito,
Che non correva, anzi batte le penne.
Orlando Leopante ha già ferito,
Tanto che spesso gran doglia sostenne;
Pur nondimen tuttavolta s'arrosta,[1]
E con la spada facea la risposta.

89

Rinaldo ch'era un diavol incantato,
E vuol sempre veder cose terribile,
Diceva: « Pure tu non se' adirato »
Al conte Orlando, o « far non vuoi il possibile ».
Orlando s'era per questo infocato,
E facea cose che non son credibile,
Dando al Pagan con sí fatta tempesta,
Che in sull'arcion gli batteva la testa.

90

Leopante era tra cattive mani;
Non sa che quella spada è Durlindana;
Che tanti n'ha già morti de' Pagani,
E si pentea della sua impresa strana;

---

[1] Cfr. c. XIX, st. 41.

E dopo molti colpi assai villani
Volle veder come la strada è piana;
E cadde tra sue gente in terra morto,
E cosí ebbe del lione il torto.[1]

91

Cosí vinse la forza la ragione,
Che ogni volta non si vuol difendere;
El savio sempre fugge la quistione,
Ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
Che colla lancia lo volle contendere;
La lancia è rotta, e la vita gli costa:
Chi cerca briga ne truova a sua posta.

92

E' si levò tra' Saracin gran pianto,
Veggendo cosí morto il lor signore,
E fu portato a seppellire; e 'ntanto
Un giovinetto, ch' avea gran valore,
Fra tutti i Saracini esce da canto,
E dice: « Perch'io fui suo servidore,
Da poi che non c'è ignun che qua si metta,
Io vo' del mio signor far la vendetta.

93

Io ti disfido, tu che l' uccidesti ».
Orlando disse: « La battaglia accetto;
Ma perché meco giovane saresti,
Combatterai con questo giovinetto,

[1] Cioè del leone rampante in campo nero. Cfr. st. 80-85.

Bench'io mi credo tu m'avanzeresti ».
E disse: « Fatti innanzi, Ricciardetto ».
E Ricciardetto accetta volentieri,
E sanza altro parlar, volse il destrieri.

94

E l'uno e l'altro insieme riscontrârsi;
Ma Ricciardetto alfin la sella vòta,
Che non poté dal colpo fiero atarsi,
Sí forte par che lo scudo percuota.
I Pagan cominciorno a rallegrarsi:
Ma Ulivier se ne batte la gota,
E volle vendicar lui Ricciardetto,
E disfidava questo giovinetto;

95

E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
Armossi il Veglio allor della Montagna,
E con la lancia si scontrò con quello,
Tanto ch'alfin la morte vi guadagna;
Però che 'l Saracin pose a pennello,
E passò l'arme, che parve una ragna:
Non si poteva por quel colpo meglio,
Poi ch'egli uccise un sí famoso Veglio.

96

Quando Rinaldo cadere ha veduto
Il Veglio suo, che tanto amava in vita,
Parve del petto il cuor gli sia caduto.
L'anima sua nel ciel si rimarita:
Al conte Orlando gli è tanto doluto,
Che per piú di parea cosa smarrita:

E fu mandato a Bambillona questo
A seppellir, come Morgante, presto.

97

Rinaldo si sfidò col giovinetto
Che 'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
Con tanto sdegno e con tanto dispetto,
Che giurò d'ammazzar questo Pagano:
Ruppon le lance l'uno all'altro al petto,
Poi s'affrontorno con la spada in mano:
E tutto 'l popol ragunato s'era
A veder la battaglia acerba e fiera.

98

Il Saracino era molto gagliardo,
E sopra l'elmo percosse Rinaldo,
Tal che in sul collo cadde di Baiardo,
E con fatica si sostenne saldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo.
Sudò più volte, e non gli facea caldo:
Rinaldo si rizzò pur finalmente,
E bestemmiava il ciel divotamente.[1]

99

E trasse con tanta ira allor Frusberta.
Che, se non che 'l Pagan lo scudo alzava,
Quando vide la spada andare all'erta,
E conobbe il furor che la portava,
Rinaldo gli are' allor la testa aperta:
Trovò lo scudo, e netto lo tagliava:

---

[1] Cfr. c. I, st. 35.

L'elmo sonò come una cemmamella,
E come morto uscí fuor della sella.

100

E gran romor tra' Saracin si leva.
Rinaldo, poi che gli passò il furore,
Di questo giovinetto gl' incresceva,
Perché conobbe in lui molto valore,
E che quel fussi morto si credeva:
Subito salta fuor del corridore.
Lo 'mperador gridò: « Non gli far torto,
Non lo toccar; e' basta ch'egli è morto ».

101

Disse Rinaldo: « Per lo Dio Macone!
Ch' assai m' incresce, costui morto sia,
Ché mai non monterà forse in arcione
Un uom sí degno in tutta Pagania.
Io vo' cercar per la sua salvazione
Qualche rimedio, s' alcun ce ne fia ».
Ed abbracciollo, ch'era in terra steso,
Poi nel portava all' osteria di peso.

102

E fu da tutto 'l popol commendato.
Quivi lo pose a giacere in sul letto,
E il polso in ogni parte ha stropicciato,
E cosí fa il marchese e Ricciardetto;
Tanto ch' alfin s' è tutto risvegliato
A poco a poco questo giovinetto:
E, risentito, caramente abbraccia
Rinaldo, e 'nsieme si baciorno in faccia:

103

E chieson l'uno all'altro perdonanza.
Orlando ponea mente una sua spada,
Come di cor magnalmo è sempre usanza
Veder com'ella pesa, o s'ella rada:
Pargli che sia da uom d'alta possanza,
E di vedere il pome poi gli aggrada:
Guardando il pome, letter vi vedea,
E per diletto queste anco leggea.

104

Le lettere dicien, come costui
Era nato del sangue di Chiarmonte:
Il perché Orlando ritornava a lui
Al letto; e domandò con umil fronte,
Se si ricorda degli antichi sui,
Come dicevon le lettere pronte:
Che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
Ché sol per ben di lui vuol saper questo.

105

Egli rispose: « Gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Rosaspina,
Ed io mi chiamo per nome Aldighieri,
E generommi, dice, alla marina:
Del padre mio non ho i termini interi,
Perché e' non fu di stirpe saracina;
Ma quel che inteso n' ho dalla mia madre,
Da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.

106

Per che cagion tu vuoi ch'io te lo dica,
Non vo' cercar, ma parmi un uom gentile;

Né, per piacerti, mai mi fia fatica
Esaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
E non è sangue che sia punto vile,
Ma forse il piú gentil ch'al mondo sia,
E tiene in Francia regno e monarchia.

107

Rinaldo, quel gran sir da Montalbano,
Di questo è nato e quel famoso Orlando,
Di cui fa tanta stima Carlo Mano,
Ch'altro pel mondo non si va parlando;
E lungo tempo n'ho cercato invano
Di questi due baroni e vo cercando,
E tanto in ogni parte cercheroe,
Che innanzi la mia morte io gli vedroe.

108

E se ci fussi ignun di loro stato,
Quando tu mi gittasti del cavallo,
So che m'arebbe di te vendicato ».
Orlando non poteva piú ascoltallo,
Per tenerezza è tutto travagliato;
E tutti cominciavano a 'bbracciallo:
Perché 'l Pagan, veggendosi abbracciare,
Quel che ciò fussi gliel parea sognare.

109

E disse: « In cortesia, ditemi tosto,
Per che cagion sia tanto abbracciamento ».
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
« O Aldighier, quanto sono io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!

Quanta dolcezza drento al petto sento!
Ecco color di chi tu vai cercando:
Questo è Rinaldo nostro, io son Orlando;

110

E questo è Ulivier nostro parente:
Quest'altro è Ricciardetto tuo cugino ».
Quando Aldighier queste parole sente,
Dicea fra sé: « Qual grazia o qual distino,
D'aver costor trovati qui, consente? ».
Abbraccia Orlando degno paladino
E Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto,
E per letizia fuor salta del letto.

111

Comincia a ragionar di Carlo Mano,
E del Danese quanto e' sia gagliardo,
Ché lo conobbe, quando era pagano; [1]
Comincia a ragionar del suo Gherardo,
E dice: « Io intendo al tutto esser Cristiano
E rinnegar Macon nostro bugiardo:
E in Francia bella con voi vo' venire,
E cosí sempre vivere e morire.

112

Egli è qui tra costor di mia brigata
Dieci mila a caval sotto mio segno:

---

[1] Uggeri il Danese fu prima musulmano e poi cristiano. Correggo qui quanto ho detto in altra nota (c. IV, st. 94) osservando che notizia della sua origine pagana si trova nel poema che s'intitola da lui.

Lo 'mperadore apparecchia l'armata,
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno,
E contro a voi la furia è apparecchiata:
Io mi parti' con questi del mio regno,
Perché senti' savate a Bambillona,
Per ritrovarmi là con voi in persona.

113

Ed ho mandato lettere segrete,
A dirvi come qua si fa apparecchio;
Non so se voi ricevute l'avete,
O se ciò pervenuto v'è all'orecchio:
Costor minaccian, come voi vedete,
Come involti v'avessin tra 'l capecchio.[1]
Se noi vogliàn, questa città fia nostra,
Colla mia gente e colla virtú vostra.

114

Rinaldo e tu per tutta Pagania
Sete tanto temuti e nominati,
Che, come il grido tra la turba fia,
E' fuggiranno tutti spaventati:
Non son costor guerrier, ma son ginía,[2]
Sempre al principio assai si son vantati
Ed hannovi in un solcio[3] i paladini,
Poi fuggon tutti come spelazzini ».[4]

---

[1] Cfr. c. x, st. 86.

[2] Gente vile.

[3] Cfr. c. xix, st. 86.

[4] *Spelazzino* è colui che *spelazza;* e *spelazzare* « è il Trascerre la lana e quasi pe-

115

Rinaldo gli piacea questa pensata,
Ed Aldinghier vien sua gente assettando:
In questo tempo giunse una ambasciata,
Come lo 'mperador mandato ha il bando,
Che tutta in piazza sia la gente armata:
E tutto il popol si veniva armando,
Come nell' altro dir vi sarà detto.
Di mal vi guardi Gesú benedetto.

---

landola, cernere la buona dalla cattiva » (C.).
Qui ha valore dispregiativo.

Canto XXI

I paladini s'impadroniscono di Monaca e fanno imperatore Aldighieri. — Assaltano il castello della maga Creonta, ma vi restano chiusi. — Malagigi si reca con altri al castello, e rompe gl'incanti, facendo morire la maga. — Avventure di Astolfo e di Orlando.

1

Dio ti salvi, Maria di grazia piena;
E il Signor teco in sempiterno sia,
O benedetta, o santa, o Nazzarena,
Fra tutte l'altre donne tu Maria, [1]
Sanza la qual la mia barchetta arrena,
Se non aiuti nostra fantasia,
Che insino a qui fatta hai tanto veloce;
Non mi lasciar, ch'i' veggo omai la foce.

2

I forestieri e tutti i terrazzani
Ognun si rappresenta in sulla piazza.
Era a veder la ciurma de' Pagani

---

1 Parafrasi del principio dell' *Ave Maria.*

Cosa parte mirabil, parte pazza;
Mai non si vide tanti uomini strani,
Di tante lingue e d'ogni nuova razza.
Disse Rinaldo: «In piazza ce n'andiamo,
E tutta questa gente sbaragliamo».

3

Mettono in punto l'arme e' lor destrieri;
Lo 'mperador fa intanto diceria:
«Chi si vanta di voi, buon cavalieri,
Di vendicarmi della ingiuria mia,
Io gli darò città che fieno imperj,
E sempre arà di qua gran signoria,
Gente e tesoro, a tutte le sue voglie,
E la mia figlia sposerà per moglie».

4

Levossi ritto il gran Can di Gattaia,
E disse: «Io sarò quello, imperadore;
Che s' io dovessi ucciderne a migliaia,
Al conte Orlando vo' cavare il cuore».
E cosí gli altri ognun si vanta e abbaia
Uccider pure Orlando, il traditore:
Ed alza il sangue in parole due braccia,
E chi piú teme è quel che piú minaccia.

5

Rinaldo in sulla piazza il primo viene.
Can di Gattaia, come l' ha veduto,
Disse: «Baron, s' io ti conosco bene,
Ch' al soprassegno t' ho riconosciuto,
Per Macometto, ancor rider mi tiene,
Che tu credevi e' ti fussi creduto,

A chieder soldo con quattro poltroni
A misura di crusca e di carboni ».

6

Disse Rinaldo: « S'io chiesi per cento,[1]
A questa volta io ne vo' due cotanti;
E s' egli è ver quel che da molti sento,
Tu se' fra questi il primo che ti vanti
Di far tante vendette o fummo o vento: [2]
Se vuoi giostrar con meco, fatti avanti! »
Can di Gattaia, come questo intese,
Turbato tutto, una gran lancia prese

7

E va inverso Rinaldo, acceso d'ira:
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato:
Al gorzaretto [3] gli pose la mira,
E 'l collo colla lancia gli ha infilzato,
Sí che pel gorgozzul l' anima spira.
Lo 'mperador di ciò molto è crucciato,
E dice: « Troppe volte offeso m' hai;
Ma d' ogni cosa te ne pentirai ».

---

1 Rinaldo aveva chiesto per ciascuno il soldo di cento baroni (c. XX, st. 11).

2 Vuol dire che quelle vanterie probabilmente si risolveranno in nulla, come il fumo e il vento.

3 « Parte dell' armatura antica, la quale difendeva la gola del soldato » (C.).

8

Disse Rinaldo: « A non tenerti a tedio,
Io son Rinaldo, quel di Chiaramonte,
Venuto per tuo danno e per tuo assedio;
E questo è quel famoso Orlando conte,
Contra al qual sai che non arai rimedio;
E questo è Ulivier, che t' è qui a fronte;
E questo è Ricciardetto mio fratello,
Ed Aldighieri è a me cugino e a quello.

9

Tutti sarete morti a questo tratto ».
Né prima ebbe Rinaldo cosí detto,
Che cominciò a fuggir quel popol matto:
Lo 'mperador, sentendo tale effetto,
Subito disse come stupefatto:
« Può far questo fortuna o Macometto?
Piglia del campo come reo nimico,
Ch'io ho a purgar piú d'un peccato antico ».

10

Rinaldo si voltò pien di furore,
E ritornato adrieto assai piú fiero,
Si riscontrò col detto imperadore,
Che non istima piú vita, né impero;
E colla lancia gli passava il cuore,
E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
Or qui tutta la turba si sbaraglia,
E cominciossi una crudel battaglia.

11

E Aldighier con sua gente dà drento,
E 'l conte Orlando fa incredibil cose,

Ed Ulivier non serba il suo ardimento,
Né Ricciardetto il suo certo nascose;
Ma 'n piccol tempo il gran furor fu spento,
Chè veggendo tante arme sanguinose
E ricordare Orlando ed Ulivieri
E 'l prenze, ognun si fugge volentieri.

12

E, per arroto,[1] Orlando aveva morto
Nella battaglia il gran re di Murrocco.
Questo fu quel che diè tanto sconforto,
Che 'l popol si fuggí bestiale e sciocco.
Ognun la nave sua ritruova al porto,
Sanza aspettar piú Greco che Scirocco:
E 'n questo modo finiva la guerra,
E' Cristian nostri pigliorno la terra.

13

E nel palazzo ove lo 'mperio stava,
Vanno Rinaldo, Orlando e Aldighieri,
E Ricciardetto ed Ulivier v'andava,
E di Rinaldo un gentile scudieri,
Il qual con Aldighier si battezzava,
E da costoro è chiamato Rinieri;
E battezzati questi, hanno ordinato,
Che Aldighier sia imperador chiamato;

14

Benché Aldighier per nulla non voleva.
Poi battezzâr quell' oste Chiarïone,
Ed una bella figlia ch' egli aveva,

---

[1] Per giunta.

Che medicò con tanta affezïone
Rinaldo, e ristorar costei voleva;
E per ventura Greco, il lor padrone,
Che gli condusse già per la marina,
Vi capitò, quel dì buona dottrina. [1]

15

E come e' fu dismontato di nave,
Sentí come costor son coronati,
E che tenien dello imperio le chiave:
Non si pentí che gli aveva onorati,
E con parole benigne e soave
Umilemente gli ebbe vicitati,
Dicendo come savio omo e discreto,
Di lor prosperità troppo esser lieto.

16

Ed abbracciato fu sí allegramente,
Come se fussi lor carnal fratello.
Rinaldo presto gli corse alla mente
Di dar la figlia del lor oste a quello;
E dissegli: « Fanciulla mia piacente,
Ascolta e 'ntendi ben quel ch'io favello:
Io ti promissi di tôr per isposa;
Questo sarebbe a me impossibil cosa;

17

Ch'io ho lasciato altra mogliera in Francia;
Ma vo' che Greco qui tuo sposo sia;
E darotti tal dota e sí gran mancia,
Che sempre ognun di voi contento fia ».

---

1 Cfr. xx, st. 27.

Un poco rossa si fece la guancia
Quella fanciulla: e poi gli rispondia,
Ch' era contenta alle sue giuste voglie:
E cosí Greco la tolse per moglie;

18

Ma innanzi che la tolga, è battezzato.
Rinaldo gli donò poi tanto avere,
Che del servigio l'ha ben meritato,
E sanza navicar potrà godere:
Però questo proverbio è pur provato,
Che mai non si perde nessun piacere;
E bench' a molti uom serva sanza frutto,
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

19

Poi fecion Chiarïon governatore
Di tutto il regno; ché si ricordorno
Che di sua povertà fe' loro onore:
E riposati in Monaca alcun giorno,
Per aiutar in fin quel traditore
Del conte Gan, da lui s' accommiatorno:
E non potrebbe lingua o penna dire,
Qual fussi il pianto in questo lor partire.

20

Piangea il padron, che pareva battuto;
Piangea la dama dolorosamente;
Piangea l'ostier, ch' assai glien' è incre-
Piangeva 'l popol tutto unitamente; [sciuto;
Piangea Rinaldo, e non sare' creduto;
Piangeva Orlando e 'l marchese possente;

Piangeva Ricciardetto ed Aldighieri,
Piangeva insino al povero Rinieri.

21

Ma gli äutor si scordon[1] qui con meco.
Chi vuol che Greco al governo restassi,
Chi dice Chiarïone e Greco seco,
E l'uno e l'altro insieme governassi:
Ma, a mio parere, è Chiarïon, non Greco,
Acciò ch'ognun Rinaldo ristorassi,
E perch'egli era della città nato,
E de' costumi lor piú ammaestrato.

22

Orlando e gli altri insieme se ne vanno,
Tanto che son presso a Castelfalcone,
E due pastori appresso trovati hanno.
L'uno era quel che mandò Ganellone
A Bambillona, e gran festa gli fanno:
E domandâr se Gan vivo è in prigione,
O s'egli è morto, o quel ch'era seguito,
Se lo sapeva, o quel che n'ha sentito.

23

Il pastor disse, ch'egli è vivo e sano
Nella prigion, ma con assai disagio:
Poi prese del caval la briglia in mano
D'Orlando, e tutti gli mena al palagio,
Dove stava il pastor che impiccò Gano;
Dicendo: « Qui solea star quel malvagio,

---

[1] Cioè non son d'accordo.

Ch' avea il corsier di Rinaldo imbolato;
Noi c' imbucamo, come e' fu impiccato ».

24

Quivi son tutti i Cristiani smontati:
E' pastor certi capretti uccidieno,
E certi lor lattonzi [1] hanno infilzati:
Del latte v' è da versarsi pel seno;
E' destrier son ccme lor vezzeggiati:
Gran sacca d' orzo e gran fasci di fieno.
Rinaldo disse: « Al mio date orzo e paglia;
E poi, si dice caval da battaglia ». [2]

25

Quivi mangiorno e riposârsi alquanto.
Orlando quei pastor vien domandando,
Come il castel pigliar si possi intanto:
E' pastor tutto venien disegnando,
Come guardato sia da ogni canto;
E per sei porte vi si viene entrando,
Ed ogni porta a sua difensïone
Aveva un fiero e selvaggio lione.

26

E la lor madre, chiamata Creonta,
Com' un dragon gli unghioni avea affilati,
Barbuta e guercia e maliziosa e pronta,
E sempre aveva spiriti incantati:
E par piena di rabbia, d' ira e d' onta;

---

1 Vitelli di latte.

2 Si riferisce al proverbio: « Orzo e paglia fanno caval da battaglia ».

E per paura non è chi la guati,
Pilosa e nera, arricciata e crinuta,
Gli occhi di fuoco e la testa cornuta.

27

Mai non si vide più sozza figura,
Tanto ch' ella pareva la versiera,
E Setanasso n' arebbe paura
E Tesifone ed Aletto e Megera;
E gran fatica fia drento alle mura
Entrar per questa spaventevol fiera:
E de' giganti ogni cosa contavano
Di lor costumi e quel che in man portava-[no.

28

Or questo è quel ch'a Rinaldo piaceva,
Quanto e' sentia più cose oscure e sozze;
E dove far qualche mischia credeva,
E' gli pareva proprio andare a nozze.
Non domandar come il cuor gli cresceva!
E dice: « Se le man non mi son mozze,
Io ne farò come torso di cavolo;
Vedren chi fia di noi maggior dïavolo ».

29

Non mangia a mezzo, che sellò Baiardo;
Orlando e gli altri seguitavan quello.
Rinaldo se ne va sanza riguardo
Subito a una porta del castello:
Fecesi incontro un fier lion gagliardo,
Che si pensava abboccare uno agnello:
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
E i cavalli a Rinieri avevon dati.

30

Questo lion di terra un salto spicca
Ed a Rinaldo si scagliava addosso;
E' fieri artigli nello scudo ficca, [scosso:
La bocca aperse e 'l capo un tratto ha
Rinaldo un colpo alle zampe gli abbricca [1]
E tagliagli la carne e 'l nervo e l' osso:
Donde il lion diè in terra della bocca;
Allor Rinaldo alla testa raccocca.

31

E spiccò il capo dallo 'mbusto a questo,
E morto si rimase in sulla soglia.
Disse Aldighieri: « Io mi ti manifesto;
Uccider vo' quest'altro, ch'io n'ho voglia ».
Rinaldo gli rispose: « Uccidil presto,
Acciò che non ti dessi affanno e doglia ».
Dunque Aldighier non dicea più parola,
Ma missegli la spada nella gola;

32

E rïuscí la punta nelle rene.
Orlando disse: « Il terzo uccidrò io »
Ecco il lion che inverso lui ne viene
E 'nginocchiossi mansueto e pio:
Orlando Durlindana sua ritiene,
E disse: « Questo è misterio di Dio:
Seguite me; che 'l ciel ci spigne drento,
E non arem dagli altri impedimento ».

---

1 « Abbriccare un colpo e simili, vale Menare, Appiccare un colpo » (C.).

33

E cosí fu; ché il lion si rizzava,
E tutti gli altri detton lor la via,
E questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gia:
Maravigliârsi, e l' un di lor parlava:
« Che gente è questa, e donde entrata sia?
Può fare il ciel ch' e' lion non gli udissino
E tutti a sei a un' otta dormissino?

34

Questo mi par pure il piú nuovo caso ».
Subitamente uscîr fuor del palazzo:
Fecesi innanzi l' un ch' è sanza naso,
E va in verso Rinaldo come un pazzo:
La barba lunga aveva e 'l capo raso;
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
Che non parea né d' uom, né d'animali,
E disse: « Dove appicchi tu gli occhiali?

35

O con che fiuti tu l' anno le rose?
Tu par bestia dimestica a vedere ».
Questo gigante a Rinaldo rispose:
« Io tel farò, ghiotton, tosto sapere ».
Rinaldo un colpo alla zucca gli pose,
Ch' arebbe ben dimezzate le pere;
E cacciagli Frusberta insino agli occhi,
Tanto che morto convien che trabocchi.

36

Come e' fu in terra questo fastellaccio,
L'altro s' avventa addosso ad Aldighieri;

Volle menargli d' un suo bastonaccio;
Ma e' prese un salto che parve un levrieri,
E schifa il colpo e menavagli al braccio,
Tal che, se sa schermir, gli fa mestieri;
E netto lo tagliò come un mellone,
E cadde in terra il braccio col bastone:

37

Ed anche poi il gigante per la pena.
Aldighier, quando lo vide caduto,
Subitamente un gran colpo gli mena.
Al collo del gigante s' è abbattuto,
E colla spada tagliente lo svena:
L' altro fratel, come questo ha veduto,
Si scaglia a Ulivier, di furia acceso,
Ed abbracciollo e portanel di peso,

38

Come farebbe il lupo un pecorino;
Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse,
E disse: « Posa, posa, Saracino:
Posalo giú; tu non credevi forse, [no? »
Che fussi presto il guardian, né il maschi-
Di che il gigante per ira si morse,
Che 'l sangue a Ulivier voleva bere,
Ma per paura sel lascia cadere.

39

Ulivier ritto si levò di terra,
E trasse a quel Pagan con Altachiara,
E nella trippa una punta disserra,
Dicendo: « Tu berai la morte amara ».
E con quel colpo morto giú l'atterra,

E bisognoe che trovassi la bara:
Eron già morti tre, restavane uno,
Ch' era piú fiero e forte che nessuno.

40

Orlando disse: «La battaglia è mia,
E tocca a me quest' altro che ci resta; »
E 'l fer gigante pien di bizzarria
D' un mazzafrusto gli diè in sulla testa,
Che poco men ch' Orlando non cadia.
Gridò Rinaldo: «Ed anco tua fia questa
Picchiata, come hai detto la battaglia;[1]
Non se' tu Orlando, o 'l brando piú non ta-
[glia?»

41

Allora Orlando lo scudo abbandona,
E 'l pome della spada appoggia al petto,
E 'nverso il Saracin se stesso sprona,
Quando e' sentí quel che 'l cugino ha detto;
E terminò passargli la persona.
Giunse la punta al bellico al farsetto,
Ch' era di ferro, ed ogni cosa infilza,
E passò il ventre e 'l fegato e la milza;

42

E rïuscí di drieto un braccio o piue
Il brando, che di sangue è fatto rosso;
E questo pilastron rovina giue,
E mancò poco, non gli cadde addosso:
Se non ch' Orlando molto destro fue,

---

[1] Come hai detto che è tua la battaglia, è tua anche la botta.

E parve che 'l terren si sia riscosso:
Della qual cosa in gran superbia monta
La fiera madre incantata Creonta.

43

Corse al romor come una spiritata,
Prese Aldighieri, e tutto lo deserta [biata;
Con gli unghion, com' una bestia arrab-
Travolge gli occhi e la bocca avea aperta;
Non fu tanto Ericon mai infuriata.
Rinaldo l' aiutava con Frusberta,
Ma di tagliarla la spada s' infigne:
Allor Rinaldo la gola gli strigne.

44

Ell' aveva Aldighier ghermito in modo,
Che sare' me' abbracciare uno orsacchino;
E portanelo a forza e tiello sodo.
Orlando gli ponea le mani al crino;
Ma non poteva ignun disfar tal nodo;
Ed Aldighier gridava pur meschino:
« Io credo che 'l dïavol m' abbi preso,
E nello inferno mi porti di peso ».

45

Orlando allor gli mena della spada,
Ma in drieto si ritorna Durlindana,
Quantunque ella sia forte e ch' ella rada.
Dicea ridendo la donna pagana:
« Voi date al vento i colpi o la rugiada,[1]

---

[1] Date i colpi al vento o *alla* rugiada, cioè perdete il tempo.

A ferir me; ch' ogni fatica è vana;
Non ne potete aver di questo vello
Per nessun modo o uscir del castello ».

46

Orlando tutto allor si raccapriccia,
E vede che costei gli dice il vero;
A tutti in capo ogni capel s' arriccia,
Veggendo quel demon cotanto fiero,
La faccia brutta, affummicata, arsiccia:
Non si dipigne tanto il diavol nero,
Quanto ha Creonta la lana e la pelle;
E piú terribil voce che Smaelle.

47

Ella vedeva inanzi i figliuol morti.
Pensa quanto dolor la misera abbia,
E come questo in pace mai comporti,
Massime avendo i suoi nimici in gabbia!
Poi si ricorda di mill' altri torti
Pur de' suoi figli, e per grand'ira arrabbia,
Come fa Salay del cadimento,
Ch' udendol ricordar par sí scontento.

48

Poi diventò piú che Niello gentile;
Non parve piú Beritte o Salyasse
O Squarciaferro, anzi si fece umile;
Né creder come Bocco tartagliasse;
Ché come Nillo parlava sottile.
Non par Sottin che in francioso parlasse,
Non Obysin per certo alla favella,
O Rugiadan che ne portò l' anella.

49

E non parea nel suo parlar Bilette,
Che violò il mandal con certe chiocciole,
O Astarot che nel cavallo stette,
E sotto un besso gittò tante gocciole:
Non Oratas, quel che i pippion ci dette;
Tanto ben par che sue parole snocciole: [1]
Ed Aldighier lasciò tutto dolente,
E cominciò a parlar discretamente:

---

[1] In queste ottave 46-49 si nominano varie potenze infernali. *Salay* è rammentato dal P. anche nelle *Lettere*. Cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXII, 33. *Beritte* (Berith) è un diavolo terribile, già idolo dei Sichemiti, che aveva la proprietà di trasformare i metalli in oro e di render chiara la voce: comandava ventisei legioni di spiriti. *Bilette* (Bileth) era anch'esso potente e comandava ventiquattro legioni; difficilmente e con pericolo si poteva evocare. *Astarotte* (Astaroth) era un diavolo dotto, che si compiaceva di rivelare all'uomo certi segreti e presedeva l'Occidente. Astarotte e Squarciaferro ricompariscono più oltre nel c. XXV. Degli altri non ho nessuna notizia. Giova ricordare che la brigata medicea, di cui faceva parte il P., si dilettava di scienze occulte.

50

«Io vi perdono, io vo' con tutti pace;
Tanto m' aggrada [1] vostra gagliardia;
E libero sia Gan, come vi piace;
Disposta son non vi far villania; [spiace,
De' miei figliuol, quantunque e' mi di-
Altra vendetta non vo' che ne sia,
Se non che mai di qui non uscirete,
E fate tutti ciò che far sapete ».

51

Era ciascun tutto maravigliato,
E trasson di prigion subito Gano,
Ch' era in una citerna incarcerato
Nell'acqua, in luogo molto oscuro e strano;
E come e' fu di prigion liberato,
E' pose presto alla spada la mano
E vuol Creonta a ogni modo uccidere,
E finalmente e' la vedeva ridere.

52

Orlando ed Ulivier si riprovorno
E gli altri, se potessino ammazzalla,
E molti colpi alla donna menorno.
Ella rideva, e 'l lor pensier pur falla:
Alcuna volta alla porta n' andorno.
Quivi persona non era a guardalla;
Ma per sé stessa, come ignun s'accosta,
Si riserrava ed apriva a sua posta.

---

[1] DANTE, *Inf.* II, 77: « Tanto m' aggrada il tuo comandamento ».

53

Dunque e' si reston pur drento al castel- [lo,
Ognun da questo error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello,
Gittando l'arte un giorno come era uso,
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo suo si sta rinchiuso,
E che questo è per forza di malía,
E subito a Guicciardo lo dicia.

54

Ed a Parigi presto a 'stolfo scrisse,
Che subito venissi a Montalbano;
Astolfo per cammin tosto si misse,
Tanto che tocca a Malgigi la mano;
Quale ogni cosa di punto gli disse,
Ed accordârsi tutti a mano a mano,
Guicciardo, Alardo, ire a trovar costoro,
Per la qual cosa Antea volle ir con loro;

55

Dicendo: « Io rivedrò Rinaldo mio ».
E poi che molti giorni sono andati,
Anzi volati, come fa il disio,
Tre cavalier pagani hanno scontrati,
E salutârsi nel nome di Dio;
L' un di costor, come e' si son trovati,
Guardava pur d'Astolfo il suo cavallo,
E non si vergognò di domandallo.

56

Era chiamato il Saracin Liombruno,
Nipote di Marsilio re di Spagna;

E dice: « Mai caval non vidi alcuno,
Che non avessi in sé qualche magagna,
Salvo ch' io n' ho pure oggi veduto uno
E 'ntendo che con meco si rimagna ».
Diceva Astolfo: « Odi pensier fallace!
Quanto piú il lodi, tanto piú mi piace ».

57

Ecco ch' ognun questo caval vorrebbe.
« Ah » disse Liombrun « tu non vuoi inten-
[dere! »
Diceva Astolfo: « E chi t' intenderebbe? »
Disse il Pagan: « Chi ti facessi scendere? »
Rispose Astolfo: « Piú di me potrebbe ».
« Oh s'tu nol vuoi giuocar, donar, né ven-
[dere,
Vo' che tu l' abbi con la lancia in mano.
Prendi del campo », allor disse il Pagano.

58

Sanza piú dir, rivoltati i cavalli,
Abbassaron le lance con gran fretta;
Ma, perché la sua regola non falli,
Astolfo si trovò sopra l' erbetta
Tra mille odori e fior vermigli e gialli.
Alardo che 'l vedea: « Sia maladetta »,
Diceva, « Astolfo, la tua codardia!
Mai piú cadesti, per la fede mia! »

59

Liombruno il caval voleva allora:
Alardo disse: « Io il credo, tu il torresti;
E' c' è di molta via sassosa ancora,

Vedi che non se' oca, e beccheresti;
E' ti convien con meco giostrare ora,
E s'tu m' abbatti, vo' che tuo si resti;
Ma non istimo come lui cadere,
Ch' io non ismonto prima ch' all' ostiere ».

60

Liombruno disse: « Tu fai villania,
Ma non la stimo, perch' io non ti prezzo;
Veggiàn come tu smonti all' osteria!
Tu ne potresti scender prima un pezzo;
Piglia del campo, e disfidato sia,
Ch' io so di chi sarà il caval da sezzo. »
Alardo si voltò sí destro e snello,
Che ben parea di Rinaldo fratello.

61

« Ah! » disse Antea, « e' si conosce bene
La prodezza del sangue di Chiarmonte! »
Or ecco Liombrun, che innanzi viene,
E colle lance si trovono a fronte;
Ma il Saracin d'Alardo non sostiene
Il colpo, ch' egli aría passato un monte.
La lancia gli trapassa il cor pel mezzo;
E morto cadde tra' fioretti al rezzo.

62

Diceva l' un coll' altro suo compagno:
« Questo sarebbe troppo a' paladini;
Qui è poca civanza, e men guadagno; [1]

---

[1] *Civanza* è piú che *guadagno* (Cfr. SACCHETTI, Nov. 32).

Costor non son per certo Saracini;
E' sarà buon mostrar lor il calcagno,
E ritornarci ne' nostri confini ».
E fecion come e' disson, tosto e netto,
Però che tolson su presto il sacchetto.

63

Astolfo si tenea vituperato,
Massimamente perché e' v' era Antea;
E 'l me' che può del cader s' è scusato;
« Questo destrier ch' io cavalco » dicea;
« Da poco in qua restío è diventato:
Mentre la lancia correr mi credea.
Mi dibatté, perché e' giucò di schiena:
Io mi lasciai cader giú per la pena ».

64

Diceva Antea: « Che ti bisogna scusa?
Non ho io bene ogni cosa veduto?
E se tu fussi pur cascato, e' s' usa ».
Guicciardo, po' che molto ebbe taciuto,
Non poté piú tener la bocca chiusa,
E disse: « Mai piú, Astolfo, se' caduto;
Questo caval si vorrebbe impiccare,
Che mille volte t' ha fatto cascare ».

65

Malagigi tagliava le parole;
Astolfo sopra 'l suo caval rimonta.
Cavalcono alla luna tanto e al sole,
Che capitorno al castel di Creonta;
Malgigi certo incanto, come e' suole,
Fece all' entrar, ché l'arte aveva pronta;

E innanzi a tutti gli altri fa la scorta,
E dove e' giugne, s'apriva ogni porta.

66

Giunsono in piazza e l'abbracciate fan-
Non conosceva Aldighieri Malgigi; [no:
E gli dicien come trovato l' hanno,
E che volevon menarlo a Parigi;
Poi di Creonta tutto ciò che sanno.
Malgigi guarda i suoi brutti vestigi,
E lei pur lui, e par piena d' angosce,
Ché l' un diavol ben l' altro riconosce.

67

Dicea Malgigi: «Io ero a Montalbano,
E vidivi qua tutti in gran periglio,
E mandai per Astolfo a mano a mano,
E d' aiutarvi facemo consiglio».
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio,
E sente amaro e dolce e freddo e caldo,
E non si sazia di guatar Rinaldo.

68

«Perché intendiate», seguitava poi
Malgigi, «e' ci sarà da far pur molto,»
Disse colui che non ferrava i buoi
Ma l'oche e già lo 'ncastro aveva tolto. [1]

---

[1] «*E' ci sarà da fare! — disse colui che ferrava l'oche:* e questo si appropria benissimo ai gradassi, i quali o con ignoranza ingenua o con temeraria arditezza si pongono

Questa crudel con certi incanti suoi
(Diciàn piú pian, ch' io la veggo in ascolto)
Ha fatta certa imagine di cera,
Come colei c' ha l' arte tutta intera.

69

E 'n certa parte sta di quel palagio,
Ed un dragone appresso v' è a guardalla;
Tanto è, che piú di lei sarò malvagio;
Ma questa donna bisogna piglialla,
E tenerla qui tanto, ch' a bell' agio
Io possa questa imagine guastalla;
E nel guastar questa figura orribile,
Vedrete a costei far cose terribile.

70

Rinaldo sol con meco ne verrà,
Ché mi bisogna un compagno menare,
E colla spada il dragone uccidrà;
Or oltre, tempo non è qui da stare ».
Orlando inverso Creonta ne va,
Che cominciava gli occhi a sfavillare
E far certe carattere già in terra;
E Ulivieri e gli altri ognun l' afferra.

71

A gran fatica tener la potieno;
Ella mettea talvolta certe strida,

---

a far cose difficili, da non poterne cavar le gambe...» (Pico). Nel *Ciriffo*, IV, 41: « E' ci sarà », diceva, « assai faccenda », Un che ferrava l' oche in Ormignacca ».

Che par che dello interno proprio sieno;
Malgigi intanto Rinaldo su guida,
Dove getta il dragon fuoco e veleno,
E dice, quanto può presto l' uccida.
Rinaldo, sanza fargli altra risposta,
A quel dragon con Frusberta s' accosta.

72

Non domandar come il drago si cruccia,
E, come e' vide Rinaldo, si rizza:
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia [1]
Al collo, tal che gli cava la stizza,
Ch' appena sol si teneva la buccia,
Tanto che poco la coda piu guizza:
Dunque Rinaldo è quel ch' uccise il drago,
E fe' di sangue e di veleno un lago.

73

Malgigi a quella imagine s' accosta,
Ch' era fatta di cera pura e bella
Delle prime ape, molto ben composta
Sotto costellazion d' alcuna stella,
Con tutti i membri insino a una costa;
E sopra il destro piè si posa quella,
Sospeso avendo la sinistra gamba
Di scorcio, strana, orribil, torta e stramba.

74

La faccia aveva soprattutto fiera.
Malgigi, che sapea di punto il giuoco,
Fece per arte, che l' aveva vera,

[1] Scorre. Cfr. c. XIX, st. 147.

Presto apparire un gran lampo di fuoco,
Che s' appiccò di tratto a quella cera,
E struggela, e consuma a poco a poco;
E mentre che cosí la cera scema,
L'aria e la terra ed ogni cosa triema.

75

Rinaldo piú d' un tratto s' è riscosso
Per la paura che gli entrò nel cuore;
Malgigi gli facea sigilli addosso,
E disse: « Non aver di ciò timore;
Fa' che per nulla tu non ti sia mosso,
Vedrai che presto cesserà il furore ».
Ma in questo che l'imagin si struggea,
Mirabil cose la donna facea.

76

Ella si storce, rannicchia e raggruppa,
Poi si distende come serpe o bisce,
Poi si raccoglie e tutta s' avviluppa;
Ella si graffia e percuote e stridisce;
E tutta l' aria in un tratto s' inzuppa
Di piogge e venti, e co' tuoni squittisce,
E grandine e tempeste e 'ncendj e furie
Cominciono a 'pparir con triste agurie.

77

Orlando, benché ognuno abbi paura,
Ed Ulivieri e gli altri tenien forte
Colei che si divora per l' arsura,
Che a poco a pocc la conduce a morte.
Come si distruggea quella figura,
Tanto che tosto aperte fien le porte,

Parea che a forza l'anima si svella,
E come Meleagro ardessi quella.

78

E finalmente morta si distende,
Come fu quella imagine distrutta:
Allor Malgigi del palagio scende,
E l'aria rischiarata era già tutta:
E ciascun grazia a Malagigi rende,
Che spenta ha questa cosa cosí brutta,
E liberati da tormento e affanno:
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.

79

Un dí non si poté tenere Alardo,
Che non dicessi come il fatto era ito
D'Astolfo, che facea sí del gagliardo:
Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
Lo dileggiava e chiamaval codardo;
Tanto ch'Astolfo si tenne schernito,
E, per isdegno e per grand'ira caldo,
Trasse la spada per dare a Rinaldo.

80

Rinaldo si scostò dicendo: « Matto!
Che vuoi tu fare? Io intendo riguardarti,
Com'io t'ho riguardato piú d'un tratto:
Ma da qui innanzi di questo atto guarti ».
Orlando gli dispiacque questo fatto,
E disse con Rinaldo: « Tu ti parti,
Per Dio, dalla ragion, ch'Astolfo nostro
Piú che fratello amor sempre ci ha mostro».

81

E mancò poco che non l'appiccava
Orlando con Rinaldo la schermaglia,
Se non che pur Rinaldo si chetava,
Ché sa quand' e' s'adira quel che e' vaglia:
Astolfo tanto di ciò s' infiammava,
Che in qua e in là come un lion si scaglia;
E dipartissi la seguente notte,
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.

82

Però noi non facciàn mai ignun disegno,
Ch'un altro non ne faccia la fortuna,
E dà sempre nel brocco [1] a mezzo il segno,
Sanza pietà, sanza ragione alcuna;
Questa persegue i buon, perché gli ha a [sdegno
Insin che v'è delle barbe solo una
E fa de' matti savj e i savj matti:
E chi prestar vorrebbe, ch' egli accatti. [2]

83

Astolfo va per un luogo deserto
Di qua, di là, come avvien gli smarriti.
Era di notte; un lume s' è scoperto,
Dove abitavan tre santi romiti,
Ch' avien piú tempo disagio sofferto
Per riposarsi agli eterni conviti:

---

[1] « Brocco si disse anche Quello stecco, che era posto in mezzo del bersaglio » (C.).

[2] E fa che vada ad accattare chi vorrebbe dare a prestito.

Astolfo, come vide il lumicino,
Subito inverso quel prese il cammino.

84

Giunto a' romiti, la porta bussava,
E ricettato fu nel romitoro:
La notte certi Pagan v' arrivava,
E 'mbavagliorno e ruborno costoro:
E perché pure il bottin magro andava,
D'Astolfo anche il caval vollon con loro;
Astolfo si destava, e, sendo desto,
Di questo caso s' accorgeva presto.

85

E sciolti que' romiti e sbavagliati,
E' domandò donde e' preson la via
Color che li hanno cosí maltrattati.
Un di costoro a 'stolfo rispondia:
« Lasciagli andar, che saran ben pagati
De' lor peccati e d' ogni colpa ria
Da quel Signor che eterno ha stabilito,
Che 'l ben sia ristorato e 'l mal punito.

86

Questi son rubator, che sempre stanno
Per questi boschi, e son gente bestiale,
E altra volta già rubati ci hanno;
Ma non ci manca il pan celestïale,
E sempre ci ristora d' ogni danno:
Se gli trovassi, e' ti potrien far male; [to[1]
Lasciagli andar, ché Iddio ragguaglia tut-

[1] Pareggia.

E rende ai servi suoi merito e frutto».

87

Rispose Astolfo: «A cotesta mercede
Non intend'io di star del mio destriere,
Ch'io so ch'io me n'andrei sanz'esso a
[piede,
E 'l Signor vostro si staria a vedere:
Questa vostra speranza e questa fede
A me non dette mai mangiar, né bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo,
E farò forse lor caro costallo».

88

E missesi a cercar tanto che pure
E' gli trovò che sono in su n' un prato,
E stanno a riposarsi alle verzure,
E 'l caval si pascea cosí sellato:
Avean chi lance, chi spade e chi scure.
Astolfo a un di lor si fu accostato,
Gridando: «Traditor, ladron di strada!»
E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

89

L'altro gli mena con una giannetta:
Astolfo vede la punta venire,
E con un colpo tagliò l'aste netta,
Poi con un altro lo fece morire:
Addosso agli altri compagni si getta,
Tanto che tutti gli ha fatti stordire:
Quattro n'uccide di dieci pagani,
Agli altri il collo legava e le mani.

90

E rimontò sopra 'l suo palafreno,
E inverso il romitoro si tornava.
Quando i romiti i mascalzon vedieno,
Ognun d'Astolfo si maravigliava,
E ringraziorno lo Iddio Nazareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
« Io vo' che voi impicchiate a ògni modo
Questi ladron pien di malizia e frodo ».

91

Dicevano i romiti: « Fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia;
Pertanto questo uficio si fia vostro ».
Diceva Astolfo: « Io credo ch'a Dio piaccia
Piú questo assai che dire il paternostro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia.
Cavate fuor le cappe, e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto. »

92

Questi romiti fanno del vezzoso, [1]
E par ch' ognun di lor si raccapricci.
Astolfo, ch' era irato e dispettoso,
Comincia a bastonargli come micci,
Dicendo: « Al cul l'arà chi fia ghignoso! »[2]
Tanto che fuor balzarono i cilicci,
Sentendo fra Mazzon [3] che scuote i panni,

[1] « Cioè del lezioso, dello schifo » (Serm.).
[2] Riluttante.
[3] Espressione ionadattica per Mazza.

E parean tutti all' arte usi cent' anni.

93

Astolfo se ne va pur poi soletto
Per questa selva ove la via lo porta,
Sanza certo proposito o concetto:
Lasciàllo andar: che l'angiol gli sia scorta!
Orlando si recò questo in dispetto,
Ed una notte uscí fuor della porta,
E vassene soletto di nascosto,
Ché ritrovare Astolfo avea disposto.

94

Rinaldo alla sua vita mai non fue
Peggio contento, quanto a questa volta.
Diceva Antea: « Che facciàn noi qui piue?
Ogni nostra speranza veggo tolta;
Io v' accomando al vostro Iddio Gesue,
E inverso Bambillona darò volta ».
Rinaldo e gli altri ognun presto dicia,
Che gli volean far tutti compagnia.

95

E piangon tutti quanti il conte Orlando,
E ne 'ncrescea insino al traditore
Di Ganellone, e sempre lacrimando:
« Dove se' tu », dicea, « mio car signore? »
E cosí giorno e notte cavalcando,
Avendo Orlando pur fitto nel core,
A Bambillona condotta hanno Antea,
Che del suo mal piú da presso piangea.

96

Non v' ha trovato il suo misero padre,

Che lo lasciò contento e sí felice;
Non vi rivede piú l'usate squadre,
E molte cose lamentabil dice.
Rinaldo con parole assai leggiadre
Diceva: « Qui regina e imperatrice
Ti lascerò della tua patria antica,
E so che Orlando vuol che cosí dica ».

97

Adunque in Bambillona Antea si resta,
E fu da tutto il popol vicitata,
E non si potre' dir con quanta festa
Da' cittadin costei fussi onorata:
E la corona real tiene in testa,
E la città parea resuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
E tutti insieme poi s'accomiatorno.

98

E con molti sospir cercando vanno,
Se potessin trovar per Pagania
Orlando, e dove e' cerchin già non sanno.
A Monaca n'andâr di compagnia,
E Greco e Chiarïon qui trovato hanno,
E domandâr quel che d'Orlando sia:
Rinaldo rispondea, che 'l suo fratello
Si partí per disdegno dal castello.

99

Molto di questo Greco e Chiarïone
Si dolsono, e cosí la damigella;
E mandono spiando assai persone
Per le città, per ville e per castella,

Se si trovassi il figliuol di Millone,
Né altro mai che di lui si favella;
E Greco e Chiarïon molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perché assai gli ama-
[vano.

100

Cosí con Chiarïon lasciamo un poco
In Monaca costoro a riposare.
Astolfo andava d' uno in altro loco,
Sanza saper dove egli abbia arrivare,
Come falcon che s' è levato a giuoco,
Ed ha disposto paese vagare
E non tornare al suo signor piú a segno,
Come spesso adivien per qualche sdegno.

101

Cosí faceva il nostro paladino,
Tanto che in Barberia già si ritruova;
Dove era una città d' un Saracino,
Ch' avea trovata una sua fede nuova:
Non crede in Cristo, non in Apollino,
Non Macometto o Trivigante appruova,
Anzi adorar fa sé, ch' era gigante
Molto superbo e detto Chiaristante.

102

E la città Corniglia si dicea,
E Filiberta si chiama la moglie;
Dipinti questi due nella moschea
Erano iddii; e 'l popol quivi accoglie.
E per paura adorar si facea:
Volea cavarsi tutte le sue voglie,
E vergini ogni dí per forza prende,

Poi le metteva ove il buon vin si vende.

103

Avea già fatte tante crudeltade,
Che tutto il regno suo l' odiava a morte;
Astolfo, capitando alla cittade,
Dismonta a un ostier fuor delle porte,
E 'ntese da costui la veritade,
Come il signor governava sua corte
Con tanta infamia, ingiustizia e vergogna:
E riposossi, perché e' gli bisogna.

104

Or non lasciàn però per sempre Orlando
E' si partí donde morí Creonta,
A que' romiti venia capitando,
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta.
Un de' romiti gli vien raccontando
Di que' ladroni, e la storia avea pronta,
Come impiccar gli fece un cavaliere,
Perché gli avevon rubato il destriere.

105

Ma e' si dolieno ancor delle mazzate,
Ch' Astolfo avea loro le schiene rotte,
Un poco le schiavine rassettate.
Ma de' ladron che rimisson le dotte, [1]
Lo ringraziavon per la sua bontate.

---

[1] *Rimetter le dotte* vale « Riacquistare il tempo perduto, facendo quello che per ozio e trascuraggine s' è lasciato di fare » (C.); ma qui pare che significhi Pagare il fio.

Orlando si posò quivi la notte,
E fece carità di quel che v' era
Il me' che può co' romiti la sera.

106

E poi ch'ognun di lor fu addormentato,
L'angiol di Dio apparve in visïone
A un romito, ed halo salutato,
Dicendo: « Sappi che questo barone,
È il conte Orlando, ch' avete albergato;
Fategli onor, ch'egli è il nostro campione;
Quel che impiccò color fu il suo cugino
Chiamato Astolfo, un altro paladino ».

107

E 'l simigliante a Orlando apparí
L' angiol dicendo: « Orlando, che farai?
Sappi ch' Astolfo tuo capitò qui,
E presto sano e salvo il troverai,
Non passerà da ora il sesto dí;
Ché domattina di qui partirai:
Non ti dolere, o baron giusto e pio,
Come tu fai, chè ciò non piace a Dio ».

108

Orlando, la mattina, risentito,
Subito a Vegliantin mette la sella;
Intanto a lui ne veniva il romito,
E dicegli dell' angiol la novella,
Siccome in visïon gli era apparito,
Mentre che si dormia nella sua cella;
E molta reverenzia gli facia.
Orlando l' abbracciò, poi si partia.

109

E dirizzossi giú per un vallone,
Dove ha trovato un orribil serpente,
Che s'azzuffava con un bel grifone.
Orlando a questo fatto pose mente,
E piacegli veder la lor quistione;
Ma quel grifone alfin resta perdente,
Perché il serpente gli avvolge la coda
Un tratto al collo, e con essa l'annoda.

110

Parve il grifone a Orlando sí bello
(E mai piú forse non n'avea veduto),
Che terminò d'aiutar questo uccello;
E con un ramo di faggio fronduto
Dette al serpente, e liberato ha quello,
E 'l suo nimico giú morto è caduto;
Donde il grifon ne va per l'aria a volo,
Orlando al suo cammin pensoso e solo.

111

Poco piú oltre quattro gran lioni
Trovava, e Vegliantin tutto è aombrato,
Quando ha veduto questi compagnoni.
L'uno a Orlando ne vien difilato,
Apre la bocca e distende gli unghioni.
Orlando Durlindana nel costato
Gli cacciò tutta, fuor che l'elsa e 'l pome;
Gli altri l'assalton, non ti dico come.

112

Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
Però ch'a mal partito si vedea;

Ecco il grifon che per l'aria giú cala
Con tal furor, che non si conoscea
Se fussi un vento o pure uccel con l'ala;
Ed un lion che più pressa facea
Al conte Orlando con gli unghion ghermia
Agli occhi, tal che schizzar gliel facia.

113

Questo lion dalla zuffa si spicca;
Orlando un altro col brando n' uccide,
E poi col quarto il grifon si rappicca
Per aiutare Orlando, e in aria stride;
E poi in un tratto gli artigli gli ficca
Nel capo e strinse, insin che morto il vide,
Ché gli cacciò gli unghion fino al cervello;
Adunque buono amico è questo uccello.

114

Non si perde servigio mai nessuno;
Servi qualunque e non guardar chi sia,
Dice il proverbio; e s' tu diservi alcuno,
Pensa che a tempo la vendetta fia;
Ma semina tra' sassi o sotto il pruno, [1]
Sempre germoglia alfin la cortesia:
E noti ognun la favola d' Isopo,
Che il lione ebbe bisogno d' un topo.

115

Vuolsi servire insino agli animali

---

[1] Reminiscenza della parabola della sementa (*S. Matteo*, XIII, 5 e 7, *S. Marco*, IV, 5 e 7, *S. Luca*, VIII, 6 e 7).

Che qualche volta merito si rende,
Come dicono i detti de' morali,
E fassi schiavo chi il servigio prende,
E tanto è degno piú, quanto piú vali;
Sempre il servigio il cuor d'amor raccende
E vien da generoso animo e magno,
E torna alfine a casa con guadagno.

116

Quel lion cieco il grifon non l' offese
Per gentilezza, e cosí fece Orlando;
E finalmente le grande ale stese,
E dipartissi per l'aria volando:
E cosí il suo cammino Orlando prese,
Astolfo pure all' usato cercando;
E cavalcando giorno e notte questo,
Giunse a Corniglia (abbrevïando il testo).

117

E dismontato a uno oste pagano,
Attese Vegliantino a ristorare,
Ch' era piú giorni per coste e per piano
Andato, ed apparato a digiunare.
Or lasciàn riposarlo lieto e sano;
A 'stolfo ci bisogna ritornare,
Che col suo oste fuor della cittate
Si stava e molte cose ha ragionate.

118

Videl turbato un dí tutto nel volto
E la cagion di ciò volle sapere:
E' glielo disse, sanza pregar molto:
Che 'l signor vuol la sua figlia tenere.

Se non che gli sarà l'albergo tolto,
Con essa insieme e la vita e l'avere;
Ma che piuttosto morire è contento,
Che ubbidir questo comandamento,

119

E la figliuola di sua mano uccidere,
Innanzi che veder tanta vergogna,
Ché si sentia di duolo il cor dividere.
Astolfo disse: « Questo non bisogna;
Forse ch'ancor di ciò potresti ridere;
Or manda a Chiaristante a dir se sogna;
O se ci manda piú suo messaggiero,
Fa' ch'io lo vegga, e lascia a me il pensiero».

120

Ben sai che Chiaristante non soggiorna;
A mano a mano un messo gli raccocca.[1]
Disse l'ostiere: « Il messaggier ritorna ».
Rispose Astolfo: « Non ci aprir tu bocca ».
Costui dicea, che la fanciulla adorna
Si mandi a corte presto, e pur ritocca.
Astolfo allo scudier quivi s'accosta,
E disse: « Io ti farò per lui risposta.

121

Rispondi in questo modo a Chiaristante:
Che 'l popol suo t'ha troppo comportato,
Ma che e' potrebbe farne tante e tante,
Che d'ogni cosa sarà poi purgato;

---

[1] Chiaristante non aspetta: manda di nuovo un'ambasciata.

Non si dice altro per tutto Levante,
Se non di questo tristo scellerato;
Guarda con quanta faccia pur sollecita;
Come se fussi qualche cosa lecita! ».

122

Quel messaggio le stimite faceva, [1]
E dice: « Tu debbi esser qualche pazzo ».
Astolfo un' altra volta gli diceva:
« Ritòrnati al signor, dico, al palazzo ».
L'oste si tacque e nulla rispondeva;
Disse colui: « La cosa va di guazzo; [2]
Questo poltron riprende il signor nostro!
Lascia ch'io torni e fiagli l'error mostro ».

123

Vanne al signor come un gatto arrostito
Subito, e 'nginocchiossi il damigello,
E dice ciò ch' egli aveva sentito.
Disse il signor: « Chi fia quel ladroncello?
E' sarà qualche matto che è smarrito:

---

[1] Questo modo che « ti fa vedere il Serafico S. Francesco con le braccia levate in alto quando riceve le SS. Stimate » significa « il simile levar di braccia e il rimaner come stordito ed estatico di chi è colpito da forte meraviglia » (Pico).

[2] *Guazzo* nel gergo valeva Tosto. Quindi *andar di g.* potrebbe significare Procedere speditamente.

Ma l'oste non rispose nulla a quello? ».
Disse il sergente: « E' s'intendea con lui;
E non mi pare un matto anco costui ».

124

Rispose Chiaristante: « Or torna tosto,
Digli che vengan lui e l'oste a me;
Ma e' si sarà o fuggito, o nascosto ».
Dicea il messaggio: « Non fia, per mia fe',
Fuggito, in modo, ti dico, ha risposto ».
Astolfo stava armato e sopra sé,
E disperato va cercando guerra:
E 'ntanto il messo torna dalla terra.

125

E dice: « Tu, che rispondesti dianzi,
Dice il signor che l'oste e tu vegnate
A corte presto: avviatevi innanzi »:
E vuogli mandar fuor con le granate.
Rispose Astolfo: « Acciò che tempo avanzi
Di' al signor, m' aspetti alla cittate,
Se meco vuol provarsi; e digli come,
Se e' nol sapessi, Gallïano ho nome,

126

E ch' io farò forse costargli caro
Questa imbasciata, e vengo ora a trovallo ».
Il messo torna con un viso amaro,
E disse: « E' viene a trovarvi a cavallo;
E dice, è Gallïan, per farti chiaro
(E' mi faceva paura a guardallo),
E che se voi volete la donzella,
La vuol con voi giostrar sopra la sella ».

127

A Chiaristante parve il fatto strano:
E disse: « Di' che venga in sulla piazza
A ritrovarmi questo Gallïano,
O vuol con lancia o con ispada o mazza;
Vedren chi sia questo poltron villano,
Ch' io non intendo questa cosa pazza ».
Il messo a 'stolfo all' ostier ritornoe;
Astolfo armato alla terra n' andoe.

128

L'oste gli pare Astolfo uom molto degno,
E dice: « Forse Dio l' ha qui mandato;
Ma sia che vuol, ch' io vo' con questo sde-
Morir piuttosto, ch' essere sforzato ». [gno
E disse: « Va', Macon sia tuo sostegno ».
Astolfo in sulla piazza è capitato;
Ed ognun corre a vedere il giostrante;
E in questo tempo s' arma Chiaristante.

129

Orlando, che sentito ha già il rcmore,
Come in piazza era venuto un guerriere,
Il qual provar si volea col signore,
Presto s' armò, per andare a vedere;
Ma l' ostier suo, per non pigliare errore,
Volle che pegno lasciassi il destriere,
Chè non istà degli scotti alla fede;
Poi gliene increbbe, veggendolo a piede.

130

E disse: « Torna e 'l caval tuo ne mena,
Come persona libera e discreta ».

Orlando scoppia di duolo e di pena,
Che da pagar non aveva moneta,
E Vegliantin non si reggeva appena;
Questo gli fa tener la bocca cheta,
Non gli par tempo a contender gli scotti;
E disse: « Per Macon, ristorerotti! »

131

Ché solea sempre dar bastoni o spade
All'oste, quando i danar gli mancavano.[1]
Mentre ch'Orlando va per la cittade,
E' fanciulli a diletto il dileggiavano,
Ché Vegliantino a ogni passo cade,
E le risa ogni volta si levavano,
Dicendo, insin che in sulla piazza è giunto:
« Chi è questo uccellaccio cosí spunto?[2]

132

Questo caval bisogno are' d'un maggio,
Che fussi almeno un anno, non un mese ».
Orlando se n'andava a suo viaggio,
E ciò che si dicea per tutto intese,
Però che e' sapea bene ogni linguaggio.
Un Saracin per la briglia lo prese,

---

[1] Cioè pagava a suon di bastonate o di colpi di spada. Si noti il doppio senso: *bastoni, spade* e *danari* sono denominazioni di carte da giuoco; e propria del giuoco è la frase *dare bastoni* ecc.

[2] « Squallido, smorto » (C.).

Come alcun si diletta di far male,
E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

133

E per ischerno gli trasse la briglia.
Orlando non poté sofferir piú,
E con un pugno la gota e le ciglia,
Il naso e gli occhi gli cacciava giú.
Ognun che 'l vide n' avea maraviglia,
Ché mai tal pugno veduto non fu.
Poi scese in terra di disdegno pieno,
E racconciava a Vegliantino il freno.

134

Colui ch' avea del viso forse il terzo,
Trasse la spada ch' aveva a' galloni,[1]
Però che questo non gli pare scherzo.
Orlando lo deserta co' punzoni:
Pensa che, s' egli avessi avuto il berzo,
Morto l' arebbe con due rugioloni.[2]
Un tratto nella tempia un glien' accocca,
Che gli fece il cervello uscir per bocca.

135

E risaltò di netto in sul cavallo,
Sanza staffa operar, coll' armadura,
Tanto ch' ognuno stupiva a guardallo,
E scostasi da lato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo,

---

1 « Ai fianchi » (Serm.).

2 « Val due colpi di mano nel capo » (Ed. 1550).

E se saprà ballar, porrenvi cura;
Astolfo lo minaccia e svergognava,
E poi si scosta e del campo pigliava:

136

E l'uno e l'altro sollecita e sprona.
Il Saracino Astolfo riscontrava;
L'aste non resse, benché fussi buona;
Quella d'Astolfo non si dicollava,
E tutto il petto al Saracino intruona,
Tanto che nulla lo scudo approdava.
E pose lui e 'l cavallo a giacere,
Ed una staffa perdé nel cadere.

137

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto.
Diceva Astolfo: « Tu se' mio prigione ».
Disse il Pagano: « E' non sarebbe onesto,
Ché fu difetto del caval rozzone ».
Rispose Astolfo: « E chi giudica questo? ».
« Colui ch'uccise un qua con un punzone »:
Disse 'l Pagan, ch'Orlando avea veduto,
E molto gli era quell'atto piaciuto.

138

Rispose Astolfo: « Sia quel delle pugna ».
Orlando dette a Chiaristante il torto.
Disse il Pagan: « Tedesco, pien di sugna,
Vedi ch'io non t'avevo bene scorto,
Ché dei succiar piú vin ch'acqua la spugna;
Io veggo ben che tu mi guati torto; [1]

---

[1] Per Orlando guercio cfr. c. XX, st. 70.

Non fu mai guercio di malizia netto,
Ch'io ti conosco insin drento all'elmetto ».

139

Rispose Orlando: « Tu mi domandasti;
Non vuoi tu ch'io risponda al parer mio?
Tu sai che l'una staffa abbandonasti,
Ognun giudicherà come ho fatto io:
Ma s'a tuo modo, Pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio,
Cosí cattivo e guercio, come hai detto,
Con teco giosterrò, per Macometto!

140

Vero è che 'l mio caval, come ognun vede,
È molto magro e stracco e ricaduto:
Ma noi possiàn provar le spade a piede ».
Rispose Astolfo: « Questo è ben dovuto »;
E quel che fussi Orlando, mai non crede.
Orlando avea ben lui già conosciuto,
Ma perché e' parla come Saracino,
Non si conosce lui, né Vegliantino.

141

« E se tu vuoi ch'io ti presti il cavallo »,
Diceva Astolfo, « io son molto contento ».
Rispose il Saracin: « Se vuoi accettallo,
Noi proverremo questo tuo ardimento,
Da poi che m'ha invitato un vil vassallo,
Ché de' tuoi par ne vo' dintorno cento ».
Rispose Orlando: « E' basterà forse uno ».
Tanto è che e' preson del campo ciascuno.

112

Chiaristante credette un uom di paglia [1]
Trovar che si lasciassi il mantel tôrre,
E con gran furia par ch'Orlando assaglia,
E ruppe la sua lancia in una torre.
Orlando gli passò corazza e maglia
D'un colpo, che non fe' mai tale Ettorre,
Ch' arebbe ben passato una giraffa,
E non si disputò piú della staffa.

143

Come caduto fu giú Chiaristante,
Dissé: « Baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti sia, Cristiano o Affricante,
Il nome tuo mi venga palesando;
Io tolsi a un signor qua di Levante,
Ch' andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,[2]
Questa città per forza e per rapina.

144

Credo ch' io muoia per questo peccato,
Ché cosí vuol la divina giustizia,

---

[1] L' *Uomo di paglia*, « se denota anch' esso un uomo dappoco, e di nessun valore in sé, significa ancora l' uomo che volontariamente fa la figura di un altro » (Pico). Forse si disse cosí dal fantoccio contro cui davan colpi gli armeggiatori.

[2] Cfr. c. xx, st. 27.

E Macometto è quel che t'ha mandato,
Per punir questo ed ogni mia tristizia ».
Orlando del cavallo è dismontato,
E 'l popol pieno intorno è di letizia,
E disse nell'orecchio al Saracino:
« Sappi ch'io sono Orlando paladino ».

145

Rispose Chiaristante: « Io ti perdono,
Da poi che, s'io dovevo pur morire,
Dal piú franco guerrier del mondo sono
Ucciso »: e non poté piú oltre dire.
Il popol si levò tutto ad un tratto,
Come e' fu morto, quel corpo a schernire,
E non pareva ignun contento o sazio,
Se non faceva di lui qualche strazio.

146

Chi gli mordeva il braccio e chi le mani,
Chi lo pelava, chi il petto gli straccia.
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
Come veggiàn talvolta presa a caccia,
Cosí mordean costui questi Pagani;
Chi lo calpesta, e chi gli sputa in faccia,
Dicendo: « Ora è venuta l'ora e 'l punto
Che 'l tuo peccato t'ha, traditor, giunto.

147

Ecco che tu non hai goduto il regno,
Che tu togliesti al signor nostro antico,
Ch'andato è per lo mar con un sol legno
Già tanto tempo povero e mendico».
Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno!

Guardisi ognun dal popol suo nimico,
Ch'io credo, che sia pur piú su che 'l tetto
Chi vede e 'ntende ogni nostro concetto.

148

Poi si levò fra tutti un gran romore,
E fu levato da caval di peso
Orlando, e volean pur farlo signore:
Orlando, quanto può, s'è vilipeso,
Dicendo: « Io non son uom da tanto onore,
E questo cavalier v'ha lui difeso,
Che venne il primo a combattere al campo,
Poi mi prestò il caval per vostro scampo.

149

Io non gli sarei buon drieto ragazzo ».
Adunque il duca Astolfo fu menato,
E fatto lor signor drento al palazzo,
E vuol con seco Orlando sempre allato;
E tutto lieto è questo popol pazzo,
Ed Astolfo è da tutti molto amato:
Un'altra volta il crucifiggeranno,
E chiameran crudel questo e tiranno.

150

Tant'è che spesso è util disperarsi,
E fassi per isdegno di gran cose.
Astolfo si sta ora a riposarsi,
Non va piú per le selve aspre e nascose,
E non potea con Orlando saziarsi
Di commendar sue opre alte e famose,
E non conosce ancor chi sia costui,
E parla tuttavia con esso lui.

151

Diceva Orlando: « Io voglio in cortesia
Che tu mi dica se tu se' pagano,
E 'l nome tuo ». Astolfo rispondia:
« Chiamar mi fo per tutto Gallïano,
E nacqui di buon sangue in Barberia;
Cercato ho tutto 'l mondo, il poggio e 'l pia-
E 'nsino a qui poca ventura avuto, [no,
Se non che tu vedi or quel ch' è accaduto ».

152

Orlando d' uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' vuole:
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo: « E' non è uom piú sotto il sole
Che come lui cercassi rovinare ».
Astolfo si turbava alle parole,
E finalmente gli conchiuse questo:
Che si partissi di sua corte presto.

153

Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch' Astolfo tutto furïava;
Per la qual cosa e' si cavò l' elmetto:
Astolfo d' allegrezza lacrimava:
E disson l'uno all'altro ogni suo effetto,
Dal dí ch' Astolfo con lor s' adirava,
Come eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Astolfo Orlando.

154

Orlando mandò poi per quello ostiere,
Che gli rendé il caval cortesemente;

Di Chiaristante gli donò il destriere.
Astolfo all' oste suo similemente
E la fanciulla donò molto avere:
Ch' onorato l' avean sí lietamente,
E ringraziavon tutti di buon cuore,
Che Chiaristante è morto, il lor signore.

155

Astolfo facea lor larga l' offerta.
Or lasceremo Astolfo e 'l suo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta,
Ch' era fuggita a un certo castello.
Essendo un dí la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati sono in quello,
E dicon ch' a costei voglion parlare,
E vanno Filiberta a vicitare.

156

E disson: « Donna, fa' che tu sia saggia,
E quel che ti fia detto intenda bene,
Ch' una parola in terra non ne caggia.
A tutti incresce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia;
Ma tutto questo in tuo aiuto non viene.
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Pensato abbián solamente un rimedio.

157

Rinaldo, quel Cristian c' ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo e Ricciardetto
E Gan, cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi ed un valletto,
Come e' si sia (noi non sappiàn la trama),

A Monaca si truovano in effetto;
Vanno pel mondo, e sai quanto sien forti,
E soglion dirizzar sempre ta' torti.

158

Forse conoscon questo Gallïano.
Io me n' andrei a Rinaldo e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se venissi a punir questo ghiottone;
Egli è tanto gentil, benigno, umano
E molto partigian della ragione,
Che ne verrà colla sua compagnia,
E renderatti là tua signoria.

159

E se bisogna, accoccala a 'pollino
E Macometto e quel che noi diciamo,
Ché ogni cosa è per voler divino.
Pensa, sanza cagion non lo facciamo,
Non guardar piú scudier che pellegrino;
Amici antichi di tua stirpe siamo;
Forse Ciriffi [1] ch' andiàn nelle Mecche:
Questo ti dee bastar. *Salamalecche* ». [2]

160

E dipartirsi, anzi spariti sono.
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono,

---

1 In un suo *Vocabolista* inedito cosí spiega il P. questa parola: « *Ciriffi* quelli che dicono: I' sono del sangue di Maumetto ».

2 Dall'arabo *Salam aleik* (salute a te).

Tanto che infino a Monaca n' è andata;
Ch' ogni speranza ha messa in abbandono,
E gioveragli d' esser disperata, [gna:
Come avvien sempre, e che pensar biso-
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.

161

E la fortuna volentieri aiuta,
Come dice un proverbio ch' ognun sa,
Gli arditi sempre e' timidi rifiuta.
Filiberta a Rinaldo se ne va,
E volontier da tutti fu veduta,
E raccontò la sua calamità;
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che della impresa par piú di lei caldo.

162

Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: « Il regno mio, che mi fu tolto,
Vedi che piú nol tieni, o meschinella,
Né Chiaristante l'ha tenuto molto;
Andato son colla mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch' io son della mia patria fuori.

163

E la ragione avuto ha poi pur loco:
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel mio regno sí poco;
Ché si pensò, quando e' l'ebbe rapito,
Signoreggiar la terra e l'aria e 'l fuoco
Con sua superbia e del mare ogni lito,

Tanto che sai ch'adorar si facea,
E 'l simulacro fe' nella moschea.

164

E' si pensò di far come fe' Belo,
E' si pensò per sempre esser Iddeo,
E' si pensò pigliar su Giove in cielo,
E' si pensò aver fatto Prometeo,
E' si pensò poter far caldo e gelo,
E' si pensò tôr fama a Capaneo,
E' si pensò di vincer la fortuna
E far tremare il sol, non che la luna.

165

La spada di lassú vedi che taglia,
Ma sempre a luogo e tempo e con misura;[1]
Ogni cosa di sopra si ragguaglia.[2]
Ecco ch'io piansi della mia sciagura,
Ed or fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque cosa non c'è che sia sicura;
Però non si vorria mai nulla a torto,
Massimamente in questo viver corto.

166

La giustizia di Dio non può fallire,
Dove tu vai ti verrà sempre appresso;
Non l'hai potuto, misera, fuggire:
Dove è il tuo scettro e la corona adesso? »
Rinaldo stupefatto sta a udire,

---

[1] DANTE, *Par.*, XXII, 16-17: « La spada di quassú non taglia in fretta, Né tardo ».
[2] Cfr. st. 86.

E maraviglia n' avea seco stesso;
E Filiberta non risponde a Greco,
Ma del peccato antico piange seco.

167

Rinaldo non avea piú questo inteso,
Che Greco fu di Corniglia signore;
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perché e' potessi sfogar tutto il core;
Poi disse a Greco: « Chi t' ha tanto offeso,
Che si rinnuova tanto tuo dolore? »
Greco gli disse: « Io vo' che tu lo 'ntenda,
Acciò ch' ancor di me pietà ti prenda »:

168

E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: « Perché non l' hai detto
Il primo giorno? » E costui rispondea:
« Non volli rinnovar tanto dispetto,
Ché la fortuna ingiurïosa e rea
Non avessi di me questo diletto ».
Disse Rinaldo: « Or che la cosa ho intesa,
Tanto piú volentier farò la 'mpresa.

169

Vedi che pur tu non degeneravi,
Ché non si perdon gli antichi costumi:
E' si conosce i modi onesti e gravi,
Benché fortuna la roba consumi,
Ché non ha questi sotto le sue chiavi,
E non gli spegne il vento questi lumi.
Per mille vie, in ogni opera nostra,
Dove sia gentilezza alfin si mostra ».

170

E rispondeva a Filiberta allora,
Che subito verrà verso Corniglia
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano e con gli altri si consiglia,
Che vi si debba andar sanza dimora;
E finalmente e' si truova la briglia.
E tutti in compagnia sono a cavallo,
Che non ci misson di tempo intervallo.

171

E cavalcorno tanto (abbreviïando),[1]
Che sono un giorno a Corniglia arrivati,
E mandon cosí a dir, pur minacciando,
A 'stolfo, come e' son diliberati
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come suoi pregati:
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.

172

Astolfo e 'l conte Orlando rispondevano,
Che non avien di lor gente paura,
E che con giusto titol possedevano:
E che verrebbon fuor delle lor mura
A provarsi con lor, ché non temevano
Di lor minacce o di maschera scura;
Come nell' altro cantar vi riserbo.
Guardivi quello a chi presso era il Verbo.

---

[1] Chi abbrevia s' intende ch' è l' autore. Cfr. st. 116.